MARIO PRATESI

ARMONIE E DISSONANZE

ROMANZO

Dalla NUOVA ANTOLOGIA
16 aprile 1913

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

1913

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

I.

Era una serataccia del gennaio 1872. Non mica che piovesse, ma un vento diabolico metteva tutto a soqquadro, e il cielo coperto compenetrava di tutta la sua nerezza quella piccola città molto antica. C'erano, è vero, i lampioni, ma fiochi, trepidi e radi, parevano far lume a chi non passava per quelle vie molte e furtive. Mettono alle porte della città (porte tutte vecchie, e tutte segnalate dalla iscrizione latina d'un papa) e s'ingolfano colaggiù fino alla porta più bassa, dalla quale s'esce nella triste campagna ove fuma, entro le sponde cineree, il *bulicame* dantesco. Se per caso due individui s'incontravano dov'era più buio, sotto gli archi di san Pellegrino, o tra le orride case di Pian Scarano, come se l'uomo fosse una temibile bestia, un reciproco e vigilante sospetto li faceva allontanare più frettolosi. E cessato il rumore dei loro passi, quella piccola città del vecchio Patrimonio di san Pietro, Viterbo insomma, che vide passare tutto il corteo medioevale, duchi longobardi, papi fuggiaschi, principi svevi, re angioini, capi di popolo, e capitani di ventura, pareva quella sera non contenere che il vento. E in talune strade più antiche, ove sbaluginavano, nella notte e il fioco lucore di quei timidi lampioni, archi girati per tutti i versi, scale consunte, usci foschi, da cui esalava l'alito di altre generazioni, torri petrigne del mille, cadenti, ridotte a cupi abituri; ella pareva una città che il tempo avesse preso a colpi d'artiglieria. Vedevi dovunque una irregolarità edilizia quasi tumultuaria, non l'immagine della quieta socievolezza, ma della discordia civile: mentre a qualche snello archivolto, a qualche elegante centinatura, a qualche semplice sagoma di finestra incisa nel sasso, a qualche punta acuta d'arco leggiadro, a qualche cornice di porta sorgente sulla ripida scala esterna, come un altare domestico, riconoscevi pure la gentilezza dell'arte che fu contemporanea ai *Fioretti*, e alla visione di Beatrice.

E quel vento mugliava attorno, con pause d'aspettazione paurosa, seguite subito dopo da angosce più disperate; squassi, fughe, ululati.

Ma nelle piazze, ai quadrivi, belle fontane antiche, seguitavano, in quelle tenebre, in quel tormento dell'aria, a versare, dalle loro patere alte, i rivoli d'acqua, rendendo un suono sommesso come un bisbiglio d'amore in notte serena.

II.

Notte serena, e diffusa d'altissimi albori, come forse, in quel momento, se la sognava una donna, la cui bellissima voce uscì da un palazzotto quattrocentesco, improvvisamente, e cantò la romanza della *Luisa Miller*:

> Quando le sere al placido
> Chiaror d'un ciel stellato...

e quando tacque, ne restò la triste nota nell'aria.

Un palazzotto tutto chiuso che pareva disabitato, e quella sarebbe potuta sembrare la voce d'uno spirito, se non si fossero udite là entro, indistinte, ma allegre, anche delle voci come di omaggio alla cantatrice, e poi di congedo...

Sull'arco del portone si rischiarò una finestra che dava luce internamente alla scala, e, salutati dal servo, scesero tre individui, e usciti fuori, presero la via frettolosi, affrontando il vento.

Un pretino che a vederlo di giorno, aveva l'aria d'un chierico giovane, sebbene sacerdote da molti anni. Ma allora egli non esponeva all'aria frigida che la punta del naso sotto il tricorno, con la pistagna del ferraiolo ben aderente alle gote, e la ciarpa di maglia nera avvolta alla bocca. Gli altri due, ai quali questo prete era in mezzo, un giovinotto tarchiato e forte, se n'andava svelto in giacchetta corta, e sotto il braccio un rotoletto di carte; l'altro, un uomo sulla cinquantina, parlava e scherzava con certe sue disinvolture caute e briose come quelle d'arlecchino, quando si prepara a dire una buffonata.

Era il prof. Filippo Nolaschi di Bergamo: insegnava nella prima classe del ginnasio, e volendosi distinguere con un titolo di quelli che impongon rispetto, appellava se stesso il *Quiquaequodista* dai pronomi *qui*, *quae*, *quod* che doveva tutti gli anni ripetere ai suoi alunni.

Sgambettavano lesti, svoltavano qui, risvoltavano là, traversavano piccole piazze, entravano in vicoli oscuri, facevano fuggire i gatti che amoreggiavano presso gli usci...

— Prof. Nolaschi, smetta! è la quinta volta che la sua mazza mi viene a battere sul cappello!

— È il vento! — sclamò il Nolaschi.

— No, è lei che vuole sempre scherzare.

— È il vento che fa tutti gli scherzi possibili in terra e in mare. Ne fa dei tragici e ne fa dei graziosi. Affonda un bastimento, e può farle volare il nicchio, don Batistino, ma vedo che se l'è rincalcato bene. Io, che ho freddo, tengo la mazza nella tasca del *paletot*, dalla parte del pomo, e il vento me la fa svettare su in cima, e ticche ticche sul suo tricorno. Questo è uno scherzo grazioso.

— No, per me non è punto grazioso; gliel'assicuro.

— Non accadrebbe se io avessi il suo ferraiuolo, don Batistino. E Gherardo Allegri che è in bella vita! Gherardo, tu stai peggio di me, e ne godo.

— Io non ho freddo — disse Gherardo — ma starei meglio se avessi un bel mantello a campana col baverino orlato di rosso, come quello del vescovo.

— Se io fossi papa, ti farei subito cardinale — disse il Nolaschi — e benedirei subito l'Italia, come certamente farà don Batistino quando succederà a Pio Nono. Eh, non è vero, don Batistino?

— Io non ho mai sentito un vento simile! — disse don Batistino — e non soffia da una parte sola: soffia dal Cimino, e dalla maremma: meno male che sono a casa!...

Erano arrivati alla porta d'una casetta, accanto a una chiesa: quella ove dicono seguisse l'eccidio d'Enrico di Cornovaglia, ricordato nel dodicesimo dell'*Inferno*.

— E buona notte, cari amici!

Ma i due non gli risposero; visto, sotto la luce d'un lampione, avvicinarsi un certo signore, scantonarono subito come ombre fugaci. Il prete, rimasto all'uscio, si sbavagliava, e non ricordandosi dove l'aveva messa, cercava la chiave di casa, frugandosi nelle tasche delle brache e della gonnella.

— Oh è lei, caro commendatore! — egli esclamò sentendosi salutare e toccar sulla spalla.

— Son io: è stato da mia moglie, don Batistino?

— Sì, caro conte.

Grosso e alto in maniera che a averlo messo alla distanza di mille metri, sarebbe stato pur sempre una sommità, il conte Celorio de' Magnabuti, avendo presieduto a Roma varî congressi di musica, era anche commendatore. Egli ammirava soprattutto la musica propria (ne aveva scritta moltissima) e poi quella del suo amicissimo, il comm. Anatolli: passava per un grande intendente del classicismo sonoro e nebbioso.

— E chi c'era da mia moglie? i soliti, eh?

— I soliti, caro commendatore: Gherardo Allegri, e il professor Nolaschi.

— Già, già, brava gente... E avranno fatto la solita musica eh? Verdi, Verdi, sempre Verdi!

— No, Gherardo Allegri stasera ha suonato... non ricordo bene... la sesta... no, la quinta... m'aiuti lei a dirlo... un tedesco...

— La quinta sinfonia di Beethoven?

— Di Beethoven! precisamente.

— Povero Beethoven, suonato da quella bestia!

— Infatti m'è parso che suonasse molto male.

— Lo credo! è un asinaccio, un norcino!

— E quel prof. Nolaschi — aggiunse il prete — manca assolutamente d'educazione.

— Eh, sono gli amici di mia moglie! e mia moglie l'avrà ammirato molto l'Allegri!

— Moltissimo, e ha cantato anche lei la romanza... la romanza... della *Luisa Mi... Miller*.

— Già, già; è la musichetta facilona e sentimentale che piace a lei: ha un gusto volgarissimo.

— Ha lo spirito di contradizione — aggiunse don Batistino.

— Lo dica a me, caro amico! — disse Celorio — io ho sempre torto con lei, che non fa mai quello che voglio io! Quanto mi sono arrabbiato ultimamente! Volevo ospitare il commendatore Anatolli, mio grande amico, venuto apposta a farmi una visita... domani ritorna a Roma... e non ci fu verso perchè non gode le sue simpatie! Ha capito?... Il comm. Anatolli, che tutti sarebbero onoratissimi d'ospitare,

perchè è il principe dei pianisti, e stasera, al *the* del sotto-prefetto, ha suonato un suo poema sinfonico che è semplicemente maraviglioso.

— Lo credo! il comm. Anatolli! Lo credo! — rispose don Batistino che non lo conosceva, e non l'aveva sentito mai ricordare.

E ballottava, e batteva in terra ora il piè destro, e ora il sinistro, ma non potè entrare in casa, finchè Celorio, dopo le lodi dell'Anatolli, non ebbe vuotato il sacco dei vituperi contro Gherardo Allegri e il Nolaschi.

Questi, allontanandosi, e quasi fuggendo da lui, gli rendevano la pariglia.

— Io non credo — diceva Gherardo — che in natura vi sia un essere più malefico e ributtante: il coccodrillo, il pescecane, la cimice, il pidocchio, il topo di fogna, son bestioline simpatiche appetto a lui.

— Sai che voglia mi viene a me — rispondeva il Nolaschi — ogni volta che io lo vedo? quella di fare su di lui un'esperienza di fisica: dargli un gran pugno nell'*epa croia* per veder se sgonfiasse.

— Quando lo vedo — soggiungeva Gherardo — io, per tutto quel giorno, non posso più scrivere una nota, tanto mi abbomina l'anima quel cretino! Ma dopo egli mi serve a colorir meglio il conte Giuffredo, ad avventargli contro tutti i fulmini d'Adalberta, e allora sento che anche l'odio serve a ispirar dei motivi: io forse dovrò a lui i motivi più belli della mia opera. Se lo sapesse!

— Dunque la tua opera va avanti?

— Oh, amico caro, no, no!

— Tu non sei mai contento!

— È l'arte che non si contenta. Ha la profondità del mare, e ci vogliono di gran braccia per arrivare in fondo a pescar le perle!

— Non badare all'esigenze dell'arte, ma se vuoi, con poca fatica, farti un nome, e arricchire, bada a quelle del gusto che corre. Fai un lavoro mediocre, ma ben *confezionato*, che abbia molto rumore di vento, impalcature grandiose, e gesti anche grandiosi come di attore che si guarda allo specchio; che abbia il maraviglioso svolazzare della farfalla su tutti i fiori, che abbia molte oscurità tempestate d'orpelli, e pennacchiere vistosissime come usavano, un secolo fa, le signore eleganti in certi loro orribili cappelloni a girasole e a padella: non importa parlare alla mente ed al cuore, basta piacere ai sensi e agli orecchi. Ti fischieranno se no! E avrai tu la mano d'Ercole che ci vuole a strozzare le serpi?

— Le serpi le ho già strozzate, caro Nolaschi. Le provai d'ogni genere e qualità: le conosco. Sono vili, e striscian nel fango. Del resto non credere che io non mi contenti di ciò che faccio, perchè presumo d'arrivare dove non arriva che il genio e la fortuna. Io voglio solamente rendere chiaro quello che in me è oscuro, e voglio renderlo secondo il mio gusto, e non secondo quello delle tue pennacchiere. E il mio gusto mi porta alla semplicità. Io credo vi sia più potenza di genio in qualunque aria più facile del *Rigoletto*, della *Traviata*, e del *Trovatore*, che non in tutte quelle complicazioni fatte per nascondere il vuoto, e l'incapacità di creare motivi originali e ben definiti. Così la penso.

— E ti fischieranno!

— No, perchè la mia *Adalberta* non comparirà mai sulla scena.

— Questo vedremo...

— No, è impossibile: morto io, la mia cara sorella ci ritaglierà sopra i modelli de' suoi vestiti, o la venderà al salumaio.

— Tutto può essere, — disse il Nolaschi — perchè non c'è cosa buona e eccellente che non possa andare incontro a un cattivo fato. Colombo poteva finire nella bocca d'un pescecane, invece di scuoprire l'America, e l'avrebbe scoperta un altro. Ma nell'arte è diverso. Se fosse mancato Dante, nessun altro avrebbe potuto scrivere la *Commedia.*

— Non mi canzonare, caro *Quiquaequodista!*

— No, lo faccio per non tornare a lodare il Magna: e poi non è più permesso, a una cert'ora, di ragionare, specialmente con questo vento che porta via le parole e il cappello: è gran sapienza dunque andarsene a letto...

Dove si può star meglio
Che sotto le lenzuola?

diceva un poeta che dormiva sopra un pancaccio. Dunque addio, Gherardo. Vai, e dormi, e non pensare più al Magna, che Dio gli riempia il corpo di tutto il vento che soffia in questo momento!

E tenendosi il cappello, strinse la mano a Gherardo, e se n'andò fischiettando una sua arietta, che pareva una giravolta.

III.

Gherardo prese il ponte che conduce sulla piazza del Duomo: un ponte il quale, coi grossi macigni etruschi, su cui vaneggia sopra l'abisso, con la cupa torre medioevale che lo fiancheggia e sembra spiarlo, con le vaghe finestre della modesta casa Farnese che lo guardan dall'altra parte, raccoglie, in breve spazio, età sì difformi e lontane che nessuna relazione di tempo è fra esse.

Nella piazza del Duomo affatto deserta, il solo lampione alla cantonata, smarrivasi al vento, sicchè, il palazzo dei turbolenti conclavi, e la loggia onde partì la parola dei pontefici banditi da Roma, si vedevano appena nel fondo oscuro, e pauroso. Sotto il campanile mormorava la fonte.

Gherardo guardò le finestre di casa sua, che erano tutte buie, aprì la porta di strada, salì celermente, trovò la lucerna sul pianerottolo, l'accese, aprì un secondo uscio, lì sulla scala, ed entrò in una stanza, abbastanza grande, bianca di calce, pulita, ma dove, non che mancare il superfluo, era scarso anche il necessario; sicchè il pianoforte su cui il giovane posò la lucerna accesa, pareva quasi un mobile troppo ricco a paragone delle tre o quattro seggiole antiche, del letticciuolo conventuale, del tavolino sgorbiato, e delle assicelle d'un palchetto tenuto su da quattro pezzi di fune, e pendente dalla muraglia, pieno zeppo di libri, e di carte oscure. Ma entro quelle carte, che erano pure ammassate sul pianoforte, si nascondevano canti di sirene, d'angioli e d'usignoli. Non c'era dubbio: quella era la stanza d'un musicista che ancora non era celebre, ancora non era arricchito, e che aveva freddo. Un gran caminetto, come usavano prima che fossero inventate le stufe, non aveva legna

nè fuoco, e quindi non rendeva un dolce calore, ma a quando a quando dei rimproveri e degli sbuffi di vento. Il nostro musicista levò un pannolano dal letto, se ne cuoprì le spalle, e così imbacuccato si sedè al pianoforte, rimanendovi inerte a guardare un manoscritto aperto sul leggìo.

Egli voleva, come altre volte, interrogare il suo *io* interiore, lo voleva obbligare a rispondergli chi egli fosse. S'era come diviso in due, e l'uno interrogava come un inquisitore imperioso, diffidente, insistente, e l'altro, come un ignoto restio, non gli rispondeva nulla di chiaro, e ora sì, e ora no. Poteva egli mai arrivare all'arte divina, paragonandosi alla quale, egli ora si esaltava, e ora si rimpiccoliva fin quasi alla nullità? Quest'arte egli amava, non la fama, non gli onori, non i guadagni. « Chi sono io? un ingegno capace di conquistarla quest'arte, o un vano presuntuoso? » La sua sfinge interiore lo lasciava senza risposta come se neppure lei lo sapesse, o non gli faceva sentire che i moti e forse le presunzioni, d'una vocazione indomabile, ma che poteva essere pure un inganno, poichè egli pensava che la vocazione non è proprio il genio, e neppure è sempre l'ingegno: per lui bensì era una prepotenza, un'intolleranza di tante cose, e forse sarebbe stata il tormento vano di tutta la sua vita, accompagnata da tutte le tribolazioni, e da tutti gli avvilimenti servili che si trae dietro la povertà.

Così egli venne a concludere, rimanendo ancora un mistero a se stesso. E nondimeno, anche quella sera, la sua vocazione lo riportò sulle pagine d'*Adalberta*, il melodramma che aveva incominciato già a musicare. Prese a sfogliarlo, e intanto, fermandosi a certe scene, compiacendosi di ripetere il ritmo di certe strofe e di certi versi, meditando i punti ove l'azione era più drammatica e passionata, gli appariva nell'orecchio l'eco del motivo analogo, dell'accordo, gli sorgevano come spiriti evocati, e gli erravano per la mente, i fantasmi volteggianti, le nebulose iniziali...

Era il proemio, era l'oscuro embrione, ma farne uscire la nota creata, determinata, la nota vera, quella tale unica nota vera, e non altra, questo, oltre il genio, voleva favorevoli anche la fortuna, la musa e la compagnia.

Tutto invece eragli avverso.

Agitò in aria le dita per la smania di scorrerle lungo la tastiera del piano, e, in quel silenzio notturno, udir le sue note nella sonorità, come le udiva tacitamente nell'anima, nel pensiero; ma si morse le labbra, e serrò i pugni, ricordandosi che, nella camera accanto, dormivan le sue nemiche, quelle alle quali egli era più estraneo e sconosciuto d'un abitante dell'Australia o del Polo: colà dormivano la matrigna, sora Quintilia, e la sorellastra Adalgisa. Era tardi, e si sarebbero lagnate a ragione; loro poi che, in fatto di musica, non gustavano che i ballabili della banda, quando suonava, la domenica, in piazza; e li gustavano perchè allora, in mezzo al giro degli ufficiali e dei giovinotti, madre e figlia erano accarezzate da una soave speranza; sicchè la figlia, quando accorgevasi delle occhiate d'alcuno, dava sempre al suo viso un'espressione più d'occasione, cioè più ingenua e più buona.

Erano sue nemiche questa sorella, e quella matrigna: una matrigna che egli aveva dovuto, da piccolo, chiamar mamma, lei che sentiva sì spesso ripetere alla gente con una certa sua degnazione al-

tera e sprezzante: «Questo non è mio». Lo trattava infatti come una creatura straniera e superflua da opprimere, gastigare e dimenticare, pur presumendo di educarlo benissimo col sistema del terrore, mentre era poi della più tenera indulgenza con Adalgisa sua figlia. Perciò Adalgisa, fino da bambinetta, aveva preso, ella pure, col fratello, maggiore a lei di cinqu'anni, un'aria matrignale e aguzzina. Lei aveva la madre, e Gherardo no, e perciò le pareva di dovere star sola in casa a far la padrona. Anche ora si credeva molto superiore a Gherardo, il quale suonava l'organo al duomo, suonava il violino al teatro e alle feste da ballo, e guadagnava meno di lei che faceva miracoli con la sua macchina da cucire. Era considerata, benchè sì giovane, come la sarta più parigina della città. Le sue forbici potevano abbellire anche le signore vecchiotte, tozze e panciute. Quando le signore ragionavano a lungo del tal vestito, e si diceva che era fattura dell'Adalgisa Allegri, bastava per far capire che era una perfezione. La dicevano molto cara, ma cosa non costa un quadro con la firma di Raffaello? Aveva dunque molto lavoro. La madre, seconda moglie d'un ingegnere comunale, padre di Gherardo, godeva d'una discreta pensione, faceva ricami a mòdano e all'ago torto, faceva delle pope ripiene di semola, e le mandava, a paniere intere, alla fiera; e il bisogno quindi non le angustiava. Gherardo, è vero, mostrava spesso il vestito che gli rideva nelle costure, quando loro invece la domenica, si rivestivano da signore per andare alla messa e alla banda. Gherardo, delle cento lire mensili che guadagnava, ne dava settanta in famiglia, e per quel che gli passava il convento, era anche troppo; ma a loro, avarissime, pareva di non rientrarci, e volevano che egli guadagnasse, e dasse di più. Gli volevano fare accettare un impiego al *Monte di Pietà* che gli avrebbe procurato don Batistino, con un mensuale di 150 lire, mentre al duomo ne guadagnava soltanto cento; e lui rispose che la schiavitù d'una sedia d'ufizio non la voleva neanche se ci avesse trovato sopra la paga di tre ministri, e il collare dell'Annunziata. Quelle due donne si confermarono nell'idea che egli non fosse che uno stupido, e un capo sventato. Sventatissimo, perchè al *Monte* avrebbe avuto anche la pensione.

E lui, senza l'impiego, e chiuso nella sua stanza, seguitò a suonar Beethoven e Boccherini sul violino, cantarellando spesso dei motivi come gli frullavano, e a far *fughe* e *fughe* sul pianoforte, e da capo *fughe*. L'Adalgisa e la sora Quintilia soffiavano: dopo il rifiuto dell'impiego, quella continua musica, le seccava ancora di più. Adalgisa vi contrapponeva la sua, come per affermare la sua superiorità e la sua padronanza. Avrebbe potuto andar più lontano con la macchina dei miracoli, e invece gli si metteva proprio lì accanto, a uscio e muro, e *rototò*, *rototò*, *rototò* col seguente frullìo del rocchetto, l'andare e venire della spoletta, il batter del piede, e *rototò*, *rototò*: e cantava:

Come gli è bono il pesce
Coll'agro del limon...

e *rototò*, *rototò*...

Oppure:

Il tempo che passò senza l'amoreee...

ovvero:

Povera me, son disperata affatto!

e quindi:

Santa Maria dei pampani,
Fate fiorir le zucche,
Date marito a tutte,
Datelo ancora a me!
Datelo ancora a me!

E *rototò*, *rototò*, *rototò*, finchè l'uscio chiuso non rintronava a una grandine di sassate: i sassi che Gherardo teneva sui fogli della sua musica, e per usarli come sua *ultima ratio* contro quell'eterno treno in partenza.

L'Adalgisa, pur sì placida e calma a vederla, nondimeno si levava spesso dal letto con la testa piena di diavoletti e li sfogava contro il fratello, e anche contro le cose, trattandole con mal garbo. E accadevano scene terribili, presente anche l'Isabella, la quale aveva dovuto dire a Gherardo che se lui le avesse proibito di cantare, non potevano andar d'accordo.

— Vuoi sposarlo? povera te, meschina! — le diceva Adalgisa. — Non sai che demonio è? Non vuol che si canti, non vuol sentire la mia macchina, che è una delle più silenziose; e lui non fa che sviolinare tutto il dì, e suonare il pianoforte! E io canto, e io cucio, gua'! E lui allora sassate all'uscio che già l'ha mezzo sfondato: oppure me lo vedo apparir davanti con certi occhi come quelli del diavolo quando guarda male! E mi prende pei bracci che credo me li voglia stroncare! E m'agguanta per le spalle, e mi dà certi scossoni da farmi rimaner senza fiato, e non so come esco viva dalla sue mani!... E tu vuoi sposarlo? affogati piuttosto!

Per l'Isabella amare uno, o un altro, o anche due, era lo stesso. Gherardo vedeva in lei non so quali perfezioni, e le vedeva lui solo. L'Isabella capì d'essere, come oggi si dice, un *valore*, e siccome Gherardo non aveva voluto accettare l'impiego al *Monte*, con questa scusa lei lo piantò per aspettare una migliore occasione. Così Gherardo fu salvo, ma ci patì come se avesse perduto tutto il suo bene, come se gli fosse mancato, nell'Isabella, l'unica donna che poteva farlo felice.

IV.

Ed allora potè comprendere meglio la sincera bontà di Cleta; la persona che potesse giudicare, con più benevola intelligenza, quel giovane, il quale si sentiva come sperduto in una selva d'idioti. Alla bella e gentile adolescenza di Cleta, la fanciullezza di Gherardo s'era come dolcemente intrecciata, sicchè s'erano sempre visti, incontrati, volendosi bene quasi senza saperlo. Le loro madri erano state amiche molto prima che nascesse Gherardo, e della sua, che non aveva conosciuto, Gherardo sentiva, in casa di Cleta, ricordare la vita illibata; e a lui fanciullo, Cleta giovinetta appariva molto buona fin da quel tempo, e bellissima. Il fuoco de' suoi occhi nerissimi gli ricordava le stelle vive nel mistero notturno, e gli pareva

ardere pure, quel fuoco, nella folta capezza de' suoi capelli, che le scendevano ruscellanti, a piccole onde, sulle tenere spalle.

Cleta, di ricchissima famiglia borghese, aveva poi sposato, a 16 anni, il conte Celorio de' Magnabuti, ignorando d'andare incontro alla più triste fortuna che, maritandosi, possa toccare a una donna. Dopo qualche anno di matrimonio, mille torture fisiche incominciarono a darle la prostrazione d'una continua malattia; e ciò in conseguenza d'un triste *virus* che il suo caro compagno le aveva comunicato. E, mi ripugna a dirlo, ei non si dolse di quel contagio malefico, da cui avrebbe potuto preservare la moglie, poichè, non essendone stimato, nè amato, egli la riguardava come la sua peggiore nemica; e coi nemici è difficile che la coscienza rimorda. Seguitò dunque a mostrarsi allegro, villano e maligno, sfoggiando una sua certa violenza imperiosa, con la quale si compiaceva di far sentire la sua forza di bruto, la sua maschiezza. La povera donna tollerava questo suo grande martirio per l'amore di Federigo, suo unico figlio, e per quella sua fede cristiana, che non aveva mai vacillato, colà in quel piccolo luogo papale, chiuso a ogni corrente di pensiero moderno. Conforme a una tal fede, e all'indole sua naturalmente religiosa, era stata l'educazione che aveva ricevuta in convento, a Siena. Le massime che intorno alle miserie della vita mortale e alle speranze future, l'eloquente filosofia della fede, da Sant'Agostino a Biagio Pascal, portò nella professione cristiana, ella in conservatorio le aveva udite coll'orecchio distratto dell'educanda, e poi le aveva ripensate da maritata; e nella sua condizione infelicissima non aveva trovato nulla di più vero, nè di più alto da opporre alla bassezza e alla frivolezza in cui si sentiva annegare.

Fra gli effetti in lei operati dalla certezza della sua fede, era pur quello di riguardare il matrimonio, in quanto è sacramento, con un senso di santità e di responsabilità timorosa e paziente, come una destinazione, qualunque ella fosse, voluta da Dio per i suoi imperscrutabili fini. Era ben convinta di questo, e lo dimostrava anche alla compostezza dignitosa e costante del contegno e delle parole. Tuttavia non avrebbe potuto sostenere a lungo quel gran supplizio, se (dopo che il marito ebbe disperso tutto il suo in grandezzate e in donne di giro) ella non fosse riuscita a ottenere, nell'ambito coniugale, un'indipendenza che egli, colpevole verso di lei quasi d'un assassinio, e divenuto ormai suo sottoposto, più non le poteva impedire.

Lavorare in qualche modo, e viver con poco, come avrebbe fatto, nel suo caso, un semplice uomo onorato, non conveniva al nobile signore gaudente, fastoso e vizioso. Accettava dunque, ma con animo altero e sembiante offeso, i lauti soccorsi che pure esigeva dalla ricchissima moglie. Della quale egli voleva far credere di avere, quanto a fedeltà coniugale, tutta la stima possibile, ma, come uomo di mondo, la reputava non meno cedevole di tutte le altre sue conoscenze donnesche, che erano una folla fatua, ma non tutto il genere femminile. La sua nebulosità paludosa gl'impediva di vedere le distanze e le differenze; gli faceva vedere in tutti la propria macchia; o se si sentiva minore di questo e quello, era solo per ingrandirsi vie più con l'orgoglio dei modi e del viso, e acuire la punta dell'invidia e della maldicenza. Egli era dunque convinto che sua moglie se la fosse intesa benissimo col suo caro amico di giovinezza. Se non che

non voleva spingerla fino agli estremi d'uno scandalo e d'una separazione, e perciò si limitava a mostrare un'aria sorniona di malcontento, attenuata da una quasi cortese condiscendenza. Egli non commetteva mai l'indiscretezza di comparire in salotto quando v'erano Gherardo e la moglie. Recalcitrava dentro di sè a quella sua impostura paziente, ma la poneva tra le conseguenze del suo matrimonio infelice con una poetessa, una borghese, che peraltro gli concedeva il godimento di tutti gli agi a cui la sua nobiltà aveva diritto: tanto diritto, ed egli poi vi era così sensualmente attaccato, da volerli godere anche a costo di quella sua servitù, e di quel suo bieco tormento. Non gli bastava che sua moglie fosse tanto più adulta di Gherardo, il quale contava ora 25 anni, ed ella 38, e aveva ragione. Perchè la differenza d'età non toglie all'amore quello che ha d'essenziale e comune, in ogni tempo, a tutti gli esseri viventi; ma nel caso particolare di questa donna, anche una simile circostanza favoriva le sue rette intenzioni, che erano di voler serbare, fra le opere e la coscienza, quell'armonia che le abbisognava per dominare e per sopportare cristianamente il suo indegno destino.

Nel suo affetto per Gherardo prevalevano i motivi sentimentali. L'aveva veduto bambino quando ella gustava, nella casa paterna, la felicità luminosa del suo mondo poetico, non offuscato dalle ombre odiose del male. Ella amava, per una dolce affinità di temperamento, quel giovane sì oppresso anche lui e sì sconosciuto, ma, amandolo, voleva solo il suo bene, e non sapendo come prestargli un valido aiuto, ella s'avviliva nella potenza medesima del suo amore; tanto che un giorno avendole suggerito, lui stesso, il modo di dargli una mano soccorrevole, ella, in quel subito, si sentì veramente felice. Poi, ripensandoci, anche quella le sembrò un'illusione. Gherardo stesso parve avergliela suggerita per celia, dicendole, sorridendo, che qualora avesse potuto avere un buon melodramma di forti passioni, lui si sarebbe provato a tradurlo in quell'armonia che sentiva in sè, ma che, pur troppo, si disperdeva, senza meta, com'aura inutile e vana.

Ella allora, pure accusandosi di ridicola pretensione, volle leggere quanti libretti d'opera, o *tragedie liriche*, potè avere: la *Traviata*, la *Norma*, la *Gemma di Vergy*, il *Mosè*, la *Sonnambula*, il *Trovatore*, i *Lombardi*, e altre simili. Il Metastasio, l'Alfieri, lo Shakespeare e lo Schiller mal tradotti, le fecero acquistare una sufficiente pratica dello stile, del dialogo, della sceneggiatura. Così le venne fatto d'ideare, e mettere insieme, tutta la tela dell'*Adalberta*, tenuta ben sotto chiave, perchè se l'avessero risaputo i soliti ciarloni cattivi, non avrebbero più finito di riderne e di parlarne. Conveniva soprattutto che nulla ne subodorasse Celorio, ed egli ignorò sempre quella generosa follia di sua moglie, tanto ella fu cauta e riguardosa. Gli unici e gelosi custodi del suo segreto, furono Gherardo e il Nolaschi: l'uno diresse la scrittrice secondo le sue ragioni, l'altro la sovvenne di tutti quei precetti rettorici che ella ignorava. Così ella potè portare a buon punto la propria temerità: Gherardo, dopo sei mesi, ebbe il manoscritto dell'*Adalberta*, dramma lirico di quattr'atti: una gran romanticherìa, se si vuole, un po' verbosa, un po' incolta, ma aveva scene, movimenti, trapassi che secondavano mirabilmente l'effetto teatrale, e la battuta del musicista: inoltre certe strofe decasillabe, quinarie, ottonarie fluivano con una dolcezza veramente metastasiana.

V.

Adalberta, la bella castellana di Soriano sul Cimino, era moglie a Giuffredo conte di Toscanella. Cleta aveva fatto risiedere un conte di Toscanella nel castello della moglie a Soriano, perchè la sua simpatia poetica la richiamava specialmente a quei luoghi; a Toscanella ove più volte erasi trattenuta a pregare e fantasticare nelle due superbe basiliche, lasciate colà quasi cadere sulla sterpaglia di quei campi, strisciati dal vento della maremma; al Cimino, alle cui falde, le *Grotte*, la sua villa paterna, l'accoglieva in autunno.

Nel suo dramma dunque, Adalberta e Giuffredo vivevano insieme, ma discordi e nemici, nel castello di Soriano, squallida rocca dei papi, e oggi galera nostra.

Giuffredo era il terrore di quei paesi. Nessuno poteva aver pace con lui: egli avvelenava la gioia di tutti.

Così nel principio del dramma, si vede una schiera giocondissima di fanciulle danzare e cantare in coro sopra una rupe, donde salutan Viterbo. Ma ad un tratto le folleggianti creature, a cui ride la felicità della loro bellezza e del loro aprile, odono risuonare un corno, odono stormire nel bosco la caccia del conte; e fuggono come uno stuolo di rondini inseguite dal nibbio

Esse non sono infine che pastorelle, come ai tempi dei Longobardi si trovavano per quei boschi: pure come anime non rivestite ancora del corpo, belle come il firmamento stellato, un po' silfidi, un po' fate, un po' figlie del sole e della rugiada che abbevera i fiori insomma qualcosa erano esse di stupendamente irreale. Rosa era la loro regina, perchè Santa Rosa è la celeste patrona di Viterbo, e quegli abitanti hanno da lei tutte le grazie che le domandano, e che non possono avere quelli che non sono della città. A Rosa, raccomandatale da un santo eremita che vive in una caverna della montagna, ella fa la grazia di potersi salvare dalle male voglie del conte di Toscanella. L'eremita dice a Norberto, fratello di Rosa, gentil trovatore e suonator di liuto, che Rosa non può trovare sicuro asilo che in un monastero di Sutri, e questo avergli rivelato in sogno la santa.

A Sutri dunque, in un convento fondato sulle rovine d'un anfiteatro pagano, essi trafugano la bella vergine, nottetempo, senza che lo sappia nessuno. Allora il conte apposta suoi sgherri in una valle solinga, dopo il tramonto, quando cielo e terra vaneggiano insieme nel colore dell'agonia. Passa di lì oltre Norberto; è assalito, posto in ceppi, e condotto a Soriano, nel fondo d'un'orribile torre. Qui morrà se non rivela il nascondiglio della sorella. E Norberto canta sul liuto la vergine ideale de' suoi sogni di trovatore. Adalberta ode quel canto dalla sala del suo castello, e un giorno mentre Giuffredo infierisce, nella selva. contro i lupi e i cignali, ella discende nel doloroso carcere; e il suo incontro con Norberto si risolve subito in una fulminea congiura d'odio e d'amore.

Il conte, non s'è prima scosso la polvere della caccia, che già ha saputo da Paolo, un fido confidente d'Adalberta, che Rosa è nascosta non a Sutri, ma a Roma, in un monastero dell'Aventino. E verso l'Aventino si precipita subito il conte.

« Vai, corri, tu che sei bello e forte come l'arcangelo San Michele che trafisse il demonio! trafiggilo a morte quel mostro! egli pure è il demonio!...

Così la soave Adalberta incuora Norberto. La voce di Norberto tuona dalla sommità della ròcca, e tutta Soriano si leva in armi. Per vie più brevi e celate, il conte è raggiunto da Norberto sulla via Cassia: l'affronta, l'atterra, e ne abbandona ai corvi la spoglia supina, orrido come Golia colpito dalla fionda di Davide.

Norberto e Rosa, a cui era volato un messaggio, ritornano a Soriano in mezzo agl'inni del popolo e della Chiesa. Adalberta sposa il suo gentile liberatore, e tutto il paese fino a Tarquinia, a Bolsena. all'Amiata, risuona a un gran canto di redenzione.

VI.

Tale era il dramma, su cui, quella sera, Gherardo si tormentava. Gli pareva peraltro di comprenderne meglio la voce occulta: quella che non si scopre se non con molto studio, e a molta profondità.

Seduto su una sedia un po' torta, curvo sul manoscritto, appoggiando il pugno chiuso alla bella fronte, tenendo il braccio sinistro teso, e la mano rovesciata sul fianco; tutto indicava la violenta tensione della sua mente: quella tensione inquieta visibile, sul sepolcro mediceo, nella persona del *Pensieroso.* E intanto la passione della romanza verdiana rimormoravagli dentro: il genio retto, austero, sincero e benefico del Grande Maestro lo confortava. Se non che, udendone la romanza, quella sera non gli era parsa sua, ma voce spontanea uscita, in quel momento, dal cuore di Cleta. E aveva compreso quali rispondenze d'anime concordi possa avere una melodia nella infinità dell'universo spirituale. E perchè scrivere della musica, se non si ha tale potenza divina?...

Egli dunque si tormentava a voler rendere, in ogni motivo della *Adalberta*, un moto, un momento della coscienza, fuor della quale, secondo lui, non si avevano che vacuità armonizzate. Egli sentiva sempre di mancare all'arte ed al vero ogni volta che tentava, con dei mezzi artificiali, di raggiungere certi effetti, e non li voleva. Non voleva essere un ciarlatano, un retore da concerti, un lusingatore di orecchi raffinati, che si dilettano ai suoni come si diletta la pelle a sentirsi soffregata maestrevolmente. No: l'arte sua era altezza morale, era passione, era brani d'anima lacerata, era pensiero.

L'orologio del campanile che adombrava, nelle ore diurne, la sua finestra, suonò, fioco, lento, sovrano, la mezzanotte, come fosse la voce stanca del Tempo sopravvissuto, e morente anch'esso, coll'ultimo tocco, nel buio.

Egli levò il capo da quelle carte, e misurò la pianura, per la quale erano trascorsi quei tocchi, col vento: la rivide come la vedeva ogni giorno, estesa fino all'orizzonte marino: vedeva questo non interrotto e segnato che da radi accenni di punte più aeree; e solitari indizi di due regioni italiche, il Cimino a levante, e al nord l'Amiata azzurro: semplice e grande paese, di cui avrebbe voluto infondere la maestosa tristezza nella musica d'*Adalberta.* E questo voleva l'autrice del dramma che amava tanto Toscanella e Soriano.

Egli sentiva muovere in sè certi spiriti che gli accennavano la via per la quale avrebbe potuto raggiungere certe note, certe armonie ancora lontane, lontane. Cose udite, cose sentite, cose vedute: sorrisi, amori, lacrime, indignazioni gli ripassavano, come in un turbine, per la mente. Era il caos che precede la creazione. Vedeva in nube quale avrebbe dovuto essere, e non era, e forse non sarebbe mai stata, l'opera sua. Gli appariva l'opera sua come un essere preesistente ancora non fatto corpo. Ne presentiva soltanto, ma assai vagamente, le proporzioni, gli scorci, il disegno; e cercava il cuore de' suoi personaggi per sapere come farli muovere, farli parlare. E tutti questi non erano per ora che bagliori fugaci. Li sentiva in sè, ma era ben altro poter significare quei moti, poter dare a quegl'impulsi del pensiero e del cuore la vita, la bellezza, la voce!

Egli ebbe un gesto repentino d'impazienza e d'accoramento. Quella sua vocazione era come un germe gettato in un campo sterile, e condannato a morire. Egli non la voleva soffrir quella morte, ma pùr la soffriva ogni giorno. La cruda realtà della sua povera condizione si opponeva come una roccia nera e insuperabile ai suoi sogni d'artista, ai suoi luminosi fantasmi. Impiegarsi, come volevano la matrigna e Adalgisa, era forse il modo d'avere un po' di pace nella rassegnazione, ma che pace se egli doveva morire alla parte più nobile e più viva di sè? E coltivarla a tempo avanzato, dopo le ore metodiche di poltrona, e dopo la firma del superiore (e Dio sa qual mai superiore!) era, quello che odiava di più, un passatempo da dilettante; e invece l'arte sua voleva tutta la libertà e tutta la mente dell'uomo.

A malgrado di questi ceppi, egli non mancava di quanto occorreva a musicare magistralmente l'*Adalberta*, e doveva, in gran parte, la sua cultura al buon Tonini il vecchio organista del Duomo e maestro di cappella, uomo raro, che, riconoscendogli dell'ingegno, gli aveva insegnato, benevolmente, armonia e contrappunto; gli aveva lasciato in eredità quel buon pianoforte e quel violino, e il suo posto al duomo. Come organista del duomo, Gherardo aveva potuto frugare nell'archivio capitolare, e se n'era rallegrato come un avaro che scuopre un immenso tesoro. Aveva trovate, dormenti in quegli scaffali come nel regno dei trapassati, le più eloquenti voci della musica sacra: *messe*, *mottetti*, *salmi*, *lamentazioni* di Cristoforo Morales, di Claudio Goudimel, del Palestrina, del Benevoli, del Marcelli, del Lotti, e di altri ministri della divina armonia, copiati dagli originali delle basiliche di Roma. In quegli antichi e grandi maestri, che ebbero il genio e la fede, scuoprì da sè i segreti dell'arte, derivò da essi il suo stile, e quello che potrebbe dirsi il senso religioso dell'armonia: senso e gusto così alto e severo, da ritrarlo dai piccoli rivi, di cui egli ben conosceva il limo e il piccolo fondo. Dei moderni aveva pure studiato quel tanto ch'era possibile alla sua solitudine, e alla sua povertà. E tuttavia gli pareva di sapere sì poco! Impedito dal mal volere, dal bisogno, dalle passioni, que' suoi studi erano stati tardivi, saltuari, frettolosi, disordinati. Non sapeva com'egli sarebbe uscito da quel suo carcere sì ottuso e sì deleterio, e la strada gli s'oscurava. A giorni, egli si sentiva tentato di lacerare tutto quanto aveva composto, e nel suo abbattimento gli pareva di scorgere non so qual gaudio triste della sorella e della matrigna. Sentiva un immenso bisogno d'aria e d'indipen-

denza; e se non doveva essere al duomo, chiudeva la sua stanza, e se n'andava, solo, e a piedi, fino a Bolsena, o a Toscanella, a Sutri, a Corneto. Ma per quanto s'allontanasse dalla sua incresciosa dimora, ritrovava sempre quel medesimo io, che lo tormentava dovunque...

E rinasceva ai sogni. Bastava, nel suo cammino, il luccicar d'un torrente, il sommesso, e quasi sgomento, cantare degli uccelli su per gli alberi radi di quella sconfinata pianura, ove anche le case sono sì rade, e sembrano il ricovero della febbre; bastava il variare del sole, fra le nuvole e il vento, nei mille miracoli della luce, perchè gli riprendesse la passione e la speranza dell'arte. Allora, al di là delle orride nubi e delle paludi maligne, tornavano a rispondergli le voci dell'ampiezza e dell'alto, quasi fossero armonie e melodie da cogliere come si colgono gli echi, i fiori, i colori e le arduissime verità. Come poteva involarsi all'arte, se bastava una menoma aura favorevole a ridestargliene le visioni?...

Quella sera quest'aura buona gli era venuta incontro con la *romanza della Luisa*, cantata da Cleta. Quel canto avevagli suscitato in mente un fervido bisbiglio di note, o meglio di echi, perchè ancora non si potevano dire note distinte, ma annunzi mormorevoli di cose lontane, che egli cercava sempre più d'avvicinare al suo orecchio, e alla sua percezione. E già per alcune c'era riuscito, e con mano impaziente le aveva notate sul foglio; e le ripensava, tacito, con un segreto diletto, e guardava, con un occhio d'aquila che medita il volo, la tastiera del piano....

Intorno era un soave silenzio. Ossia udivasi il vento di fuori come uno sconvolgersi di onde marine per l'aria, e colà, oltre quell'uscio chiuso, il sornacare profondo della sora Quintilia, e qualche sospiro di Adalgisa...

Ma a un tratto la sora Quintilia battè la mano sul muro, e gridò, che parve un'indemoniata: — Madonna mia, non ce lo permettete!...

— Santa Rosa di Viterbo, fategli seccare le mani! — aggiunse Adalgisa.

— Madonna mia! — seguitava a gemere la sora Quintilia.

E lui seguitava a suonare con olimpica gioia.

— Vai a letto, anima dannata, spengi il lume, che si consuma tropp'olio!

E lui seguitò a suonare finchè non ebbe provato e svolto più largamente tutti i motivi che il suo demone, quella notte, gli aveva sussurrato all'orecchio.

VII.

E poi la mattina, appena sentì le campane domenicali, salì su in orchestra, portando qualcosa della musica che era riuscito a comporre la sera innanzi.

Rimase lassù nascosto nell'ombra: un'ombra umidiccia compenetrata d'un odore particolare d'incenso stagnante, e non so qual tanfo di topaia antica, e di legname imporrato.

Ci si vedeva anche poco. Una candela accesa presso il leggìo, faceva un po' luccicare le canne dell'organo, e mesceva la sua luce rossastra a quella più smorta che veniva da una finestra velata.

Tutta la chiesa era velata d'un'ombra sacra, per cui i sei ceri accesi e immobili innanzi ai fedeli già radunati, stellavano, sull'altar maggiore, più vivi, e parevano consapevoli anch'essi del mistero che tra poco si sarebbe compiuto. I fedeli aspettavano che entrasse la messa cantata, e il decoro delle loro vesti festive, le parole sommesse, i tenui rumori in mezzo al silenzio dei più, i bisbigli delle labbra preganti, significavano la suggezione di quel momento: suggezione del Dio invisibile che pareva essere imposta da quelle ombre che limitavano il giorno, dalle linee architettoniche delle tre grandi navate, dalle immagini della corte celeste scolpite e dipinte, dalle candele fulgenti in quel misterioso velo d'oscurità, e dal vaporare dell'incenso sull'ara.

Gherardo, affacciato al balaustro dell'orchestra, guardava giù di sotto, finchè vide venire Cleta, accompagnata dal marito, e coperta d'un velo nero, che le scendeva, sugli omeri, in belle pieghe. Il suo bianco viso, d'una pienezza classicamente romana, ingentilita dall'affilatura dolcissima delle guance, aveva, nell'ombra della chiesa, e sotto quel velo nero, un'apparenza quasi spettrale. Quel ricco merletto nero ella soleva portarlo invece del cappello, e adattavasi benissimo alle sue forme d'una nobiltà sì soave, alla sua agile e alta figura. Ma le sue amiche non volevano: quell'usanza era passata di moda, e tra per questo, e tra perchè ella scriveva versi, la canzonavano, e dicevano che voleva *posare* a poetessa. Lo stesso prof. Nolaschi, che era suo amico e buon uomo, la chiamava, dal noto titolo d'un romanzo di Balzac, la *Musa della provincia*.

Il conte Celorio entrò con lei in una panca, e vi si mise squarciato a sedere. Il colore scialbo della sua faccia faceva pensare all'acqua sudicia, e alla cartapecora unta, ma i ganascioni ben lardellati, e sporgenti sotto le grandi orecchie, accrescevano importanza all'autorità censoria del suo altero sembiante. Conversando, aveva maniere e complimenti scherzevoli ed officiosi da canonico o curiale di vecchia spezieria di provincia. Era idealista ed osceno, voleva parer di buon cuore, ed era un vero assassino della parola. Con orecchi di spia stava sempre a balzello di tutto quanto poteva accrescere, riguardo ai fatti altrui, la sua erudizione, talchè egli poteva ben dirsi un dizionario biografico ambulante, pieno di tutte le curiosità e gli scandali del paese, abbelliti naturalmente dalla sua frangia.

Sua moglie s'inginocchiò accanto a lui, e ascoltava la messa guardando l'altare con attonita maraviglia. I suoi occhi parevano lontani da ogni forma reale, mentre le canne dell'organo, suonato da Gherardo, parevano esalare un'anima gigantesca che riempiva di sè tutto il tempio. Al *Gloria* quel suono le sembrò un aereo clamore di trionfo, un battere d'ali infinito. All'*elevazione* le parve d'udire, nell'armonia che l'accompagnava, il gemito della passione di Cristo, che raccoglieva nella propria la passione di tutti, e anche la sua, e nascose il viso nel libro...

Celorio tossiva, scalpicciava, e si voltava a guardare bieco l'orchestra perchè il chierico scampanellava, e l'oblioso organista seguitava a suonare il lamento di Norberto chiuso nel carcere di Soriano. Poi finì con un fragore di minaccia divina come quella che tuona nelle pagine dei profeti.

Terminata la messa, Celorio piantò bruscamente la moglie, e se n'andò in sagrestia, ove trovò don Batistino venutovi per non so quale occorrenza. Si trattenne con lui qualche poco in un accordo segreto, e poi, in sua compagnia, abbordò monsignor decano, un bel vecchio dall'abito prelatizio, e le calze paonazze.

— La riverisco, monsignore! — gli disse — mi rallegro assai di vederla: che bella cera, per bacco! Va bene eh? fa molto freddo oggi: il Cimino e l'Amiata son tutti coperti di neve.

— È il suo tempo — disse il decano, opponendo a tutti quei complimenti una serietà dignitosa; e traendosi la berretta soggiunse: — Posso servirla?

— Una semplice parolina, monsignore.

— Dica pure.

— Ma qui... — disse Celorio guardando intorno quei chierici che riponevano negli armadi le pianete dorate.

Allora il decano lo fece passare con don Batistino nella sala del Capitolo, dove sederono tutt'e tre innanzi a un gran ritratto di Sua Santità, Pio IX.

Celorio levò alta la testa come per comandare, e poi disse sorridendo:

— Monsignore, io vengo mandato da mia moglie e da altri, a pregarla d'un favore. Si vorrebbe che l'organista non si adagiasse tanto sull'organo, perchè in chiesa fa molto freddo, e non è un bel gusto sentire quelle sue lunghe strimpellature.

— Strimpellature? — sclamò il decano maravigliato — oh!

— Non voglio far qui una questione in merito: — rispose Celorio con serietà — la musica sacra deve elevare le anime al trono dell'Eterno, e quella, secondo me, non eleva nulla.

— Ma!... — il decano voleva dire di più, ma si contenne, e soggiunse: — non sono del suo parere.

— Io non pretendo che ella sia del mio parere, ma in fatto di musica, io credo di poter formulare un giudizio che non è del primo venuto.

— Perdoni se mi fo avanti, — qui disse don Batistino, volgendosi a monsignore — ma non so se ella sappia che il conte Magnabuti ha scritto molta bella musica, e che è eseguita nei concerti del gran pianista, il commendatore, il commendatore... scusi, il commendatore?

— Anatolli! — esclamò Celorio — che diavolo! è celebre in tutto il mondo!

— Io non dubito della competenza del signor conte: — rispose il decano — ma Gherardo Allegri è alunno del maestro Tonini che me lo raccomandò, e ne aveva moltissima stima.

— Io credo invece che il duomo dovrebbe avere un altro organista.

— E quale? ce n'ha uno lei da propormi? — rispose il decano con un arguto sorriso.

— No, io non ci ho nessuno: spetta a lei, monsignore.

— Oh io non commetterò certo l'enorme ingiustizia di levare il posto a Gherardo Allegri: mi scusi, ma si direbbe che ella avesse un po' di ruggine con quel povero giovane: che le ha fatto?

— Come? lei mi crede capace d'una bassezza! io non ho voluto esprimerle che un desiderio di mia moglie, aggiungendovi il mio pa-

rere. Quel giovane non mi ha fatto nulla, e io non voglio levargli il pane, ma dico che per la musica non c'è nato, e che dovrebbe fare qualche altra cosa.

— Io — disse don Batistino — gli aveva procurato al *Monte* un bonissimo impiego, e non l'ha voluto.

— Ben, allora senta, signor conte Magnabuti — disse il decano, alzandosi da sedere per troncare quel colloquio che lo seccava — io ordinerò all'Allegri d'accompagnare solo con brevi responsi d'organo il canto dei celebranti: così ella non avrà più motivo a ricorsi.

— No, io non ho fatto ricorsi: fu mia moglie che mi pregò d'esprimerle un suo desiderio: la poverina soffre molto il freddo, è malata, e io temo che il freddo della chiesa le possa far male: mi preme molto la sua salute. Vede che io ho avuto le migliori intenzioni, e ora non voglio che se ne parli: l'organista deve ignorare...

— L'organista non saprà nulla — disse il decano, e facendosi precedere dal conte, uscì dalla sala, e dopo un inchino, mise in capo il tricorno gallonato, e uscì frettoloso di sagrestia.

— Lo protegge, eh? — disse Celorio a don Batistino molto suo amico, e poco della signora, a cui s'avvedeva di non esser gradito Convennero di tacerle quanto era passato con il decano.

— Guai! guai! — disse il conte.

— Che donna lunatica e stramba! — esclamò il prete.

— Oh ci vuol tutta la mia bontà, tutta la mia pazienza! tutta! — rispose il conte indignatissimo.

VIII.

La moglie non voleva star lì ad aspettarlo, come lui avrebbe preteso, e sformò assai quando, uscito di sagrestia con don Batistino, trovò la panca deserta. A lei non era parso vero di battersela, e risparmiarsi d'averlo accanto anche per la strada, con quel suo tacito malumore.

E tornandosene a casa soletta, la sua magnifica pelliccia di martora ermellina faceva aguzzar le ciglia alle altre signore, disponendole a ridere anche di più del suo velo nero alla veneziana, e della sua stranezza di cuoprirsene il capo, invece di portare, come le altre, un bel cappello con frutta o fiori, o con penne di struzzo, o di marabout. S'era quasi acquistata l'odio pubblico per quella sua acconciatura stravagante, e che pur le stava sì bene!

E in mezzo a quelle occhiate malevoli accompagnate da sorrisi benigni, ella passava per via coi suoi spasimi occulti, ma anche con una sua occulta dolcezza.

Inclinata, com'era, a riferire a cause soprannaturali certe sue commozioni profonde, ne aveva avute di così dolci, quella mattina, di così nobili e pure, udendo in chiesa la musica di Gherardo, che ella non dubitava d'aver comunicato, in quel punto, con un ordine superiore, al di là degli ottusi e fievoli sensi umani. E suo marito le aveva turbato anche questa sua momentanea felicità, o vaneggiamento oblioso dietro fantasie inafferrabili, dietro fantasmi d'un'arcana dolcezza. Ella s'accorava pensando quanta fosse tra lei e suo marito, la dissonanza, la dissociazione morale. Nulla potevagli

rivelare del suo pensiero, de' suoi intimi sentimenti. Ciò che per lei era eloquente, per lui era muto, ciò che era per lei del più alto valore, per lui era insignificante. E nondimeno in certi momenti ella aveva quasi pietà di quell'uomo ridotto a una sì misera dipendenza! Pensava che egli ne doveva soffrire, e desiderava d'alleggerirgli la pena di quella condizione così umiliante. Se non che era inutile: nulla poteva addolcirlo, perchè dalla moglie egli pretendeva, oltre la ricchezza, anche la stima, la subordinazione, la devozione. Perciò le accadeva di provare, subito dopo, un amarissimo senso di cuore umiliato dalla sua stessa bontà; una bontà che giungeva fino a impietosirsi d'un uomo che l'aveva sì maltrattata, che non le era riconoscente di nulla, e che pure le era obbligato di tutto; fra le altre cose del poter fumare quei buoni sigari esteri, del potersi vestire dal sarto più costoso di Roma, e del potere a Roma passar l'inverno in *gaudeamus*. Questi suoi obblighi anzi lo arrovellavano maggiormente verso la moglie che lo tradiva, e non l'ammirava come il più gran genio musicale che fosse al mondo. Il poter vivere una parte dell'anno divisi, lei a Viterbo e lui a Roma, era un gran respiro per tutt'e due, poichè quando stavano insieme parevano tutt'e due morir di soffocazione.

Lui lo vedevi aggirarsi per casa inquieto come una belva in gabbia, come un'ombra scontrosa e taciturna che aduggiava in famiglia ogni franca serenità, e spandeva intorno il suo velenoso rancore: un rancore non di padrone che è mal servito, ma di servo che non può esser padrone. Non mancavan ragioni alle sue torbide aggrondature. Ora il caffè non era abbastanza buono, ora le sue scarpe non eran lustrate bene, ora la minestra sapeva di fumo, o non era giusta di sale. Tutto perchè aveva una moglie poetessa, una moglie letterata, una moglie che, invece della sua, suonava sempre l'orribile musica del suo amante; una moglie sì debole di cervello da non poter capire i tempi moderni, secondo i quali bisognava fare di Federigo, il loro unico figlio, un *grande industriale*.

Allora avrebbe guadagnato anche pel suo povero babbo, che non avrebbe più dovuto elemosinare il suo peculio dalla perfida moglie: questo il motivo.

Disgraziatamente Federigo era nato anche lui per far la vita del gran signore, e un lavoro che volesse assiduità e buon criterio non era pane per i suoi denti. La madre l'aveva capito benissimo.

Se l'affetto materno potesse avere dei limiti, ella li aveva varcati tutti per quel figliuolo. Da bambino l'aveva circondato di cure quasi risibili, fino a scaldargli le vesti anche nell'estate, quando temeva che l'umido, in qualche giorno piovoso, non gli nuocesse. Lo vestiva nei modi più eleganti e vezzosi come sanno le madri idolatre; e lo chiamava il suo adoratissimo e unico amore. Poi, vedendolo dimagrare ed impallidire, gli fece lasciare il latino. Il padre, sempre con quella fisima del *grande industriale*, volle che egli si applicasse alle scienze, ma non sfondò neppur lì; e ora emancipatosi da tutti gli studi scientifici e letterari, Federigo era presso ai venti anni, e non faceva nulla, e non apriva più un libro. Era però un bel ragazzo: bianco, biondo; accompagnava le sue parole con un sorriso di fatua ilarità, e di burla canzonatoria. Era aristocratico, e sapeva fare, a tempo e luogo, il contino, e anche il commendatore. Essendo stato qualche volta, con suo padre, in certi circoli aristocra-

tici a Roma, aveva trovato *molto distinta* la moda inglese, e aveva voluto adottarla. Per via lo vedevi, col bastone a bilancia, e i guanti nuovi nel pugno, andare col passo un po' elastico e rimbalzante del *gentleman* deliberato a percorrere l'universo. In casa, faceva di gran salti intorno alle cameriere, e impregnava tutte le stanze del fumo della sua sigaretta, sebbene sapesse quanta molestia recava alla madre inferma quel fumo. Era sempre allegro e celione, sebbene vedesse sua madre sì afflitta. Ma quando voleva quattrini, allora era affettuosissimo con sua madre: l'abbracciava con impeto, e le schioccava in viso due o tre bacioni.

La madre aveva finito, dopo tanto amore, coll'esserne disgustata. Non valevano, con quel figliuolo, i savi avvertimenti: continuava ad amarlo, ma più come una cosa, che come un essere rispondente al suo cuore; ed egli apparivale tale in certi momenti, che quasi lo disamava; nè maggior tristezza poteva avere il suo cuore di madre.

E allora più che mai sentiva che Gherardo Allegri era il suo solo amico, e pensava che Dio gliel'avesse concesso per salvarla dalla disperazione. Scrivendo per lui l'*Adalberta*, le era parso di riavere la sua serenità di fanciulla; e quella mattina, avendo compreso che quelle armonie sì nuove e sì alte, dovevano appartenere al suo melodramma, s'era sentita come rapire da una felicità di volo e di canto. S'era accertata che Dio, la poesia, la bellezza, vivono in qualche parte dell'infinito. E ora tornava a casa, il cuore pieno d'un entusiasmo, che quasi avvicinavasi al fanatismo. Per opera sua vedeva brillare la stella, vedeva l'aquila prigioniera stendere finalmente le ali!

Con questi pensieri entrò nel suo triste salotto (triste per tanti giorni amari che ci aveva trascorso); rivolse gli occhi alla parete donde pendeva, in una bella incisione, il ritratto di Beethoven, il più gran tragico musicale che sia mai sorto, e guardando quell'immagine così pensierosa e accigliata, ella bisbigliava tutta felice: Come lo somiglia!

In verità lo somigliava ben poco.

IX.

Celorio, il giorno dopo, andò a Roma a far sentire al grande Anatolli la musica che in quei giorni aveva *confezionato*. Partito lui, Cleta, dopo una plumbea nebbia d'inverno, s'affacciò, e rivide il sole.

E rivide Gherardo.

— Oh come mi hai trattato male! — le disse (s'eran sempre dati del tu fino dagli anni più giovanili). — Sono stato quasi due mesi senza poterti vedere!

— Ci siamo visti sabato sera — ella rispose.

— Quando c'è gente per me è lo stesso che non vederti: m'hai tenuto lontano quasi due mesi!

— Tu n'hai la colpa.

— No, la colpa è tua, è della tua virtù che vuol esser più forte di me, del mio amore!

— Gherardo! — ella esclamò levandosi in piedi, pallidissima, con un impeto di sdegno e di spavento negli occhi.

Gherardo sapeva bene quello che sarebbe successo, e le rispose umilmente: — Perdonami per quello che ho dovuto soffrire in questo tempo che m'è parso sì lungo! Io venivo a battere alla tua porta, e mi sentivo sempre rispondere: « La signora è fuori »; « la signora sta poco bene ». Tutta la felicità che io aveva sperata mi mancava lì proprio a un passo da te: quella immensa felicità me la potevi dare tu sola, e me la negavi! E io me ne ritornavo a casa, e non vedeva più nulla, non sentivo più neppure i rumori della strada: tutti i miei sentimenti erano occupati dall'affanno di non averti potuta vedere.

— Soffrivo anch'io, e gioivo!

— E questa è virtù? — egli rispose indignato — no, questa è malvagità!

— Sì, io gioivo di potermi sostenere contro tutte le forze che non son buone, e intanto sentirmi piena di Dio!

— E io di tormento!... quale egoismo!

— È vero, ma è l'egoismo d'una che è tanto più vecchia di te, che ha bisogno di te, del tuo aiuto per combattere la sua sorte!... Altrimenti io mi dispero, e dopo sarebbe peggio. Prima abbiamo davanti a noi l'infinito, e dopo? niente! niente!

— Ma chi ci pensa a codesto, quando soltanto l'amore è imperioso!

— Siamo noi che lo facciamo tale, anche quando dovrebbe essere più imperiosa la coscienza e la fede! E se io mancassi alla mia fede, e alla mia coscienza, tu saresti contento, e io sarei disperata. Mi mancherebbe l'unico conforto che mi rimane: quello di sentirmi pura davanti a Dio, e anche davanti a te. Pensa a una naufraga che perde la sua ultima tavola di salvezza; e io morirei, perchè non vorrei sentirmi degna di mio marito, non vorrei esser sua eguale, anzi più bassa di lui, perchè dovrei portare la maschera, e mio marito non merita neppure questo riguardo.

— E neppure codesta tua fede!

— La fede è mia e di Dio, a cui l'ho giurata. Ma tu non vuoi comprendermi, e già, chi mi comprende me?... Dicono che io voglio fare la poetessa, ed è come dire che tu vuoi fare il musicista. Che siamo noi? È un altro che sentiamo dentro di noi, che lo vuole! E se amare le poche cose che non possono mai cadere, in questa nostra povera vita, nella bassa prosa dei nostri istinti, vuol dire essere poetessa, io lo sono; ma sarei ben altro quando io dovessi fingere una virtù che avrei lacerato, quando dovessi ricorrere alla solita menzogna di tante povere donne più pratiche, più galanti, più furbe, ma che io credo più infelici di me. Ma basta, basta, troppe parole! è un fastidio per me, e per te! lasciamo quest'argomento così scabroso e noioso. Io ti mandai a chiamare per dirti che la tua musica che sentii alla messa, e che mi mandasti ieri sera... (guarda l'ho qui)... è bella, bella, bella, e la domenica prossima ti prego di ripeterla.

— M'è stato proibito — egli rispose sdegnato.

— Da chi?

— Da monsignor decano: ci furono dei reclami.

— E chi li fece?

— Lui eh!

— Chi te l'ha detto?

— Nessuno, ma lo penso, e lo credo: è un vile e fa il male alla sordina!

— Del male, chi più, chi meno, ne facciamo un po' tutti — ella rispose sorridendo con amarezza.

— No, per farlo a quel modo, ci vuole il satanico genio della stupidità e della vigliaccheria.

— Io penso che sarebbe stato men tristo se avesse sposato un'altra donna: ebbe invece la disgrazia di sposar me...

— Tu l'avesti la disgrazia!

— Tutt'e due: non ne ho colpa, ma io gli faccio del male a quell'uomo: se tu sapessi quanto soffre per cagion mia!

— Bene: fallo soffrir più che puoi!

— Lo vedi che anche tu sei cattivo!

— Più che puoi! è un vile!

— Fu il mio pane quotidiano, e vedi, son sempre qui.

— Sì, ma con quali ricordi!

— Non ci pensiamo ora, e tu scaccia i brutti fantasmi dell'odio.

— Questi fantasmi mi sono cari, giacchè neanche quelli dell'amore tu vuoi! Sei troppo buona con quel rettile gonfio d'invidia e di vanità! troppo santa!

— Dio mio, sono quello che sono! abbi pietà di me.

E si sedè al piano, e prese a suonare il coro delle pastorelle.

Le pastorelle che da una rupe del Cimino, salutavan Viterbo.

Quando ebbe finito, ella disse: — Come mai queste note mi ricordano le mie passeggiate di tanti anni fa? La tua musica dunque può indovinare i paesi, può indovinare i cuori? Mi pare che il mio cuore di quel tempo palpiti in queste note. In quel tempo uscivo, dopo mezzogiorno, dalla villa, e pigliavo una strada sassosa che poi su in alto pianeggiava sull'orlo d'una rovina di massi e d'arbusti verdi. E vi cantavano due o tre usignoli, soli come me in quella cima. Io ci andavo per vedere di lassù la pianura che mi ammutoliva con la sua solitudine e il suo silenzio. Lungo l'orizzonte, vedevo un rimbalzo continuo di luce, e mi figuravo che fosse il mare che battesse alle spiagge della maremma. Mi pareva che il sole, in così immenso deserto, risplendesse più grande, e che fosse troppo allegro in quella tristezza del piano. Ero così fanciulla!

— E io ero un bambino.

— E che bel bambino! — ella esclamò quasi con gioia. — Mi ricordo sempre del giorno che tu fosti battezzato. Io avevo tredici anni, ed ero a casa per le vacanze di Pasqua. Dopo il battesimo, fui anche io al rinfresco in casa tua.

— Come mi sembra lontana quella casa, ora! — esclamò Gherardo — mi sembra al principio dei tempi!

— Oh non è poi tanto! — ella rispose — tu sei giovane, e quella casa non è punto mutata. Son tornata a rivederla ultimamente, e a rivedere il giardino: v'ho trovato le medesime piante, lo stesso muro con la pergola in fondo, vicino al pozzo, proprio come quel giorno del tuo battesimo, che io guardavo quel giardino dalla finestra. Mi ricordo che il giorno dopo ritornai a Siena in convento a studiare la parte del re Gioas fanciullo nel dramma del Metastasio. La dovevo recitare nel nostro teatrino, e la recitai tanto bene, che dopo, le bambine e le monache, non finivano più d'accarezzare e baciare il piccolo Re. Cose di nessuna importanza, puerili, ma che pur son le

sole che mi dorrà di smarrire nell'agonia. Allora ero felice, e non lo sapeva!

— A quell'età non lo sa nessuno: — rispose Gherardo — allora si pensa pochissimo, e si desidera troppo, e specialmente le cose che allora non si possono avere: siamo piccini e si vorrebbe esser grandi, poi da grandi si vorrebbe tornar piccini per rigodere quella gioia spensierata che godono soltanto i ragazzi; e così i desiderî vani ci accompagnano sempre, mia cara Cleta: e non è vano anche il mio amore per te? non è vano?

— No, a me fa bene quando sei buono, e senza di esso avresti potuto scrivere il coro delle villanelle? Ma ora non ritorniamo su quel soggetto! Io son maritata, e ti potrei esser madre, ma se fossi anche giovane come te, e libera, io preferirei sempre l'amore di prima, il cielo dell'alba!...

— Sì, il cielo della romanza, a cui non s'arriva mai.

— Basta non scendere!

— Oh scendere, scendere almeno una volta sola!

— Bastò a Adamo e Eva per la dannazione di tutto il genere umano!

— Oh a quei tempi! — egli rispose con un leggiero sorriso. — E poi se siamo dannati, Cleta, cosa vuoi farci? se siamo dannati, è inutile, siamo dannati.

— No, io so d'essere stata redenta da un sacrifizio divino. Tu sorridi!... Sei capace tu pure dunque di mescolare alle cose sante, e anche alle cose più dolorose, i soliti scherzi volgari, e di scherzare con un infelice? Io sono una povera donna, e ho anch'io anima, sensi e cuore, ma non so fingere, non so lusingare e negare per poi udire le belle cose che tu mi dici! non li conosco questi diletti della bassa animalità, della trista e grossolana civetteria. La mia non è una commedia: è la tragedia vera del mio cuore e delle mie vene. Io dovei sempre lottare per difendere la mia vita, la mia poesia, la mia fede! E non chiedevo altro che d'abbellire la mia casa con la bontà, con la grazia, con la dolcezza! Invece non ricevo che offese vili e crudeli contro le quali io sorgo fiera, sprezzante, cattiva!

— No, cattiva mai!... no, mai, Cleta!

— Sì perchè sono costretta a dire parole e a combattere con armi che mi fan paura, ribrezzo! E anche tu mi affliggi, e dici di amarmi! Ama così ogni altra donna che sia falsa, trista e cortese!...

— No, io non posso amare che te!

— Allora sii meno con i tuoi sensi, e più con l'anima mia, comprendi meglio quello che io sono. Non son più giovane, son malata, questo mio corpo ormai più non vive che per farmi soffrire, e per rammentarmi che tra poco non sarà che putredine. Non sai qual'è il male che mi consuma? Son note che a toccarle vibrano acuti suoni di strazianti dolori!...

Ella piangeva.

. . . .

— E quell'uomo — sclamò Gherardo — porta in giro la sua bassezza, con tanta dignità!

X.

Ormai egli aveva finito di comprenderla, inspirandogli tale pietà che l'amore ne fu dominato e innalzato. Quella donna, dalle fibre sì commovibili, era rimasta immutabile; il modo d'essere e di pensare del reo marito non aveva punto alterato la cristallina purezza della sua intima vita. Per mantenersi così invulnerabile, ella doveva combattere aspramente, continuamente. Cessar la battaglia sarebbe stato un riposo, ma un riposo deleterio, un avvilimento, uno smarrimento di sè. In quel suo volersi sostenere illibata, eravi dunque una profonda ragione di vita spirituale: una vita che in lei, vicina a quell'uomo, non solo non si era spenta, ma per effetto di reazione, per necessità di difesa era divenuta più intensa, più alta, come luce che più s'innalza, quanto più è minacciata. Ma come si pentiva, e come arrossiva a pensare all'ignoranza credula de' suoi sedici anni per la quale aveva potuto, così alla cieca, sposare Celorio! Costui era stato davvero il serpente di quel suo ingenuo paradiso! Dipoi un'odiosa realtà aveva percosso l'amabile giovinetta di quel sinistro bagliore che resta, per chi lo vide, la tinta definitiva del mondo. E per non creare a sè stessa un abito di coscienza insopportabile alla sincerità sua e alle sue pie convinzioni, non s'era allontanata da lui, e gli era rimasta fedele. Ma intanto quali effetti funesti da quella convivenza incauta, senza stima, nè affetto, ma solo imposta dalla violenza d'un imperioso dovere! Che lima sorda, che sforzo continuo per poter reggere a simile disparità coniugale; una di quelle onde nascono le turpi commedie di cui si ride, o le tragedie di cui si piange! A Gherardo nulla pareva più mostruoso ed assurdo, perchè nulla era più contrario alle leggi che regolano la simpatia e l'armonia delle cose. Col suo orecchio fine di musicista, Gherardo coglieva, in ogni ordine di fatti, le armonie e le dissonanze, ma contristavasi che le seconde fossero assai più delle prime, come se il mondo fosse ancora, in gran parte, nel caos, come se le dissonanze fossero più necessarie delle armonie, al suo eterno turbine di vita e di morte, e al suo tremendo mistero.

Queste dissonanze ei le sentiva anche più crudamente in se stesso, nel discorde martello delle passioni, nei moti inquieti del suo pensiero, nelle violenze d'una vocazione, a cui vedeva chiusa la via, nel malcontento d'un'arte insofferente d'ogni forma vuota, o imperfetta, o non sua intieramente. Egli aveva un sacro orrore della imitazione e del plagio, e d'ogni bravura da cerretano. Le cose già composte dell'*Adalberta*, erano tanto piaciute a Cleta, e per lui non eran che accenni a un orizzonte più profondo e più largo. Gli pareva di non averle attinte dal gorgo più originale della sua vena; di essersi aggirato attorno la sua idea senza coglierla in pieno, oppure tale idea d'averla falsata o sfumata in fraseologie comuni, in eleganze superflue, in reminiscenze d'altre musiche troppo udite e troppo ammirate. Ancora quella sua musica non era, com'ei voleva, commozione d'anime, traduzione fedele di passioni umane in semplici e forti spiriti d'armonia e melodia. Sentiva che gli erano mancate quelle sovrane intuizioni del genio, per cui può l'arte rivelare, nella bellezza delle sue forme, verità ancora ignote, i più profondi arcani dello spirito, le più ardue maraviglie dell'universo. Sentiva

che la sua vena originale era sgorgata fredda, a stento, a singhiozzi, a stille di sangue; e comprendeva allora tutto il male recatogli da persone ripugnanti e nemiche; dal malanimo della sorellastra e della matrigna, dai pettegolezzi inevitabili, dalle inimicizie che, nei piccoli luoghi, vi germogliano, anche non provocate, a ogni passo, e hanno il veleno delle vipere e la vitalità dei polipi e delle anguille. Onde, intorno a lui, un'atmosfera bassa, fredda, un concerto d'influenze tutte nemiche, che egli sentivasi addosso come un accasciamento, una compressione, una diminuzione continua di vita.

Mai, o ben di rado, una qualche piacevole novità veniva a variare o affrettare, in quel luogo, la prosaica uniformità quotidiana, la mortuaria lentezza del tempo. Le ore parevano passar senza voce, avevano ogni dì le stesse sembianze, riportavano ogni dì gli stessi rumori del fabbro, del calzolaio, del bottaio, le stesse ombre e gli stessi soleggiamenti per quelle piazze vuote, per quelle strade tranquille. Il governo dei papi, sofferto per tanti secoli, e caduto solo da un anno, o poco più; i mercenari francesi o svizzeri, vissuti tra la caserma e la sagrestia a presidiarvi le chieriche; avevano lasciato in quella solitaria città, d'antico transito fra la Toscana e il Romano, un che di sacerdotale, d'immobile, di stantio, che oggi certamente è scomparso, ma che allora, assai più che alla vita contemporanea, rispondeva all'altra che era durata, fino a ieri, fra l'ozio e la devozione. Solo le grandi fiere di bestiame portavano un po' di gagliarda allegria attorno le mura della vecchia città turrita. Ve lo portavano col muggito dei bovi, col belar degli armenti a torme affollate, col rumore dei plaustri, il saltare dei tori, il galoppar dei cavalli stralunati; e in mezzo alla polvere, il vociare litigioso e violento di quei forti campagnuoli, che ricordano, ai volti, il tipo virile dei sarcofaghi etruschi, e romani.

Tali fiere ricorrevano in maggio, quando le terme del *bulicame* parevano effondere il loro ardore sulfureo nell'aria, per cui gli amori allora erano più focosi, e più frequenti le coltellate. Allora, anche la tacita piazza del Duomo, ove abitava Gherardo, ferveva di tutti i clamori della creazione. Sotto il campanile c'erano pollai e orti, e mentre il sole, alto sul ponente marino, vi raggiava, e le campane suonavano nel gran vespro infuocato, che lungo ciarlar di comari e cantar di fanciulle, non meno infervorate delle rondini fischianti, delle vespi e dei mosconi tambureggianti pel cosmo!...

Gherardo, intento a proseguire una sua difficile nota, se la sentiva a un tratto portar via da quel chiasso come da un'aura avversa, e diceva fra sè:

« Oh che credi? il mondo non è fatto per la tua musica: è fatto assai più per quella delle cicale che ci dev'essere, mentre la tua importa a te solo, e come tutte le cose artificiali, nell'armonia dell'universo, non dice niente. Considera quanti canti umani, da Adamo in poi, andaron perduti, e il canto delle cicale c'è sempre, come il ronzìo delle zanzare, come i ragli dei ciuchi, come i gridi bestiali, le risa sversate, gli strilli di questi ragazzi simili a quelli delle scimmie quando si rincorron per gli alberi: tutti effetti naturalissimi di quella vitalità che costoro, per proprio conto, vogliono ora affermare nel mondo, e che non trova, in questo momento, altra via di sfogarsi: nulla di più giusto, e tu vuoi impedirlo? Neppure la lira d'Orfeo ci riuscirebbe.

Adalgisa che udivalo brontolare, allora esclamava:

— Neppure all'aria aperta si può cantare? Si tappi gli orecchi, vada in cima d'una montagna col suo violino, col suo pianforte!

Adalgisa, a vederla fuori di casa, pareva d'una cattolica santità. Pareva che nel giardino delle delizie ella non sapesse che vi son rose proibite, e che nascondon la serpe. Ai più pareva un'ingenua fanciulla, ad altri invece una sfinge, a cui attribuivano i più arcani poteri, che certo non mancavano al suo viso un po' monacale, d'una bianchezza di giglio, al suo corpo virgineo, un po' molle, senza visibili ardori, o appena espressi dal suo muoversi lento e cautamente ondulato. Aveva bocca ferma e pudica, occhi carnali, ma freddi che parevano ascoltar sempre, e non capir mai. Parlava poco, e sempre da ignorantella con gli estranei; con la mamma, credendo di non essere udita, aveva bene la lingua sciolta alle proprietà più efficaci del trivio. La dicevano tutti savia e morigerata.

In tal concetto l'aveva anche Cleta, e anche perchè sorella di Gherardo, che gliene aveva sempre generosamente taciuto l'indole tutt'altro che buona, Cleta la proteggeva, la teneva spesso a giornata come cucitrice e modista; lodavano insieme Gherardo (Adalgisa s'era accorta, lodandole il fratello, d'entrarle più nelle grazie) e Cleta la pagava sì bene, che poi Adalgisa e la mamma ne ridevano insieme di questa troppa bontà, e dicevano: « Quella giucca n'è innamorata cotta! »

Ingratitudine rozza che non si può comprendere, nè scusare.

Andava sì oltre la fiducia di Cleta per Adalgisa, che le affidava anche il buon ordine della casa, ora negli ultimi tempi che la sua malattia l'obbligava più spesso a giacere in letto, spasimante e deserta. E Federico, contento, veniva a ronzare intorno alla bella sarta come ape cupida di pungere il fiore. Adalgisa aveva una speciale devozione per i signori e pei nobili, e vicina a Federigo, rallentava in tal modo i punti, che pareva li meditasse, e prendeva delle pose procaci, minacciando poi l'ardimentoso di ridir tutto alla mamma.

Ma la mamma non sapeva mai nulla.

XI.

La mamma deperiva. Quando accadevano questi segreti colloqui fra Federigo e Adalgisa, erano già passati tre anni dalla fosca sera della romanza e del vento: tre anni che per lei erano stati inclementi come un lungo inverno.

Era bella ancora nella mirabile spigliatezza della sua alta persona, sì giustamente complessa; ma alle membra formose, più non rispondeva il viso appassito: il viso d'una donna per la quale è presso a finire l'impero delle dolci attrattive.

Le visite di Gherardo infatti s'erano assai diradate, senza che più occorressero per questo le continue preghiere di quando ella temeva le ciarle del luogo, come tutti i piccoli luoghi, terribilmente auricolare ed occhiuto. E le amiche (quelle che dicevano bene o male del prossimo con la certezza d'un delegato di polizia che ha d'ognuno la fede informativa nelle caselle) di lei dicevano che le visite di Gherardo erano troppo assidue, troppo lunghe, per crederle semplici visite d'amicizia.

Ora non più, ed ella ripeteva fra sè: « Ho tredici anni più di lui, e sarebbe ridicolo pretendere ora d'essere amata come mi amava, quando questa differenza d'età non era così visibile a lui... e neanche a me! »

Ella infatti vedevasi incanutire; vedeva il suo viso estenuarsi troppo, e farsi d'un terreo pallore, gli occhi, d'un'aperta e talora ardita eloquenza, come se un raggio di sole gli avesse lasciati, divenir vitrei, e la bocca prendere nel sorriso una piega amara; e ne soffriva come soffrirebbe una bella pianta che avesse senso, e vedesse cadere a terra le sue foglie e i suoi fiori; ed ella, in certi momenti, si sentiva come cadere nel nulla. Si sentiva una povera donna inferma capace appena a ispirare un'umiliante pietà vicina all'indifferenza, e vedevasi sola, tra ombre funeree, sulla via del sepolcro. Quelle ombre erano il vero, ed erano succedute ai fervidi splendori della sua giovinezza. Voleva superare il suo cuore, divenire incurante dei proprî affanni, e raccomandavasi a Dio, alla Vergine, ai santi, pensava ai suoi poveri morti, padre, madre, una sorella, compagne di collegio, e baciava con lagrime il suo crocifisso, chiedendo le perdonasse que' suoi rimpianti pei quali le pareva d'essere, ella pure, una misera peccatrice, e una peccatrice che non poteva più ispirare l'amore. Se Gherardo gliel'avesse dimostrato ancora come una volta, ella, vedendosi sì ridotta, non ci avrebbe creduto, e nondimeno le pareva di non meritare quel suo quasi abbandono.

Gherardo non sapeva quanto ella si consumasse come sul rogo del suo cuore deserto, a cui più non rispondeva nessuno: neppur lui. Prima ella era stata il suo pensiero, il suo desiderio d'ogni momento, e ora gli accadeva d'obliarla per giorni e giorni. Ella, rivedendolo, non gli rimproverava le lunghe assenze. Anche quel giorno gli disse:

— Vieni più spesso a trovarmi: ormai sono una brutta vecchia, e più non temo le mie amiche. Ti ricordi com'erano tutte zelo pel mio buon nome? premeva più a loro, che a me, ma ora...

— Ora per me sei giovane come prima.

— Ma non lo son più pel mio specchio, e ci ho piacere perchè ormai ho con me l'esperienza, e non può più ingannarmi nessuno. Ho consultato tutti i testi, e so quel che contengono.

— Brutte cose, eh?

— No, anche belle, ma sono meno durevoli delle brutte: forse è bene, forse è perchè, durando troppo, non ci vengano a noia anche le belle.

— E ci vengono infatti: altrimenti non si capirebbe come, certe volte, anche le brutte riescano a far girare il capo, e a trovar marito: sì, sì, piace anche il brutto.

— Lo credo bene, — ella rispose sorridendo — lo credo bene: ciò che non piace mai sono i capelli bianchi, ma siano i benvenuti se ci apportano un po' più di giudizio! Del resto io ammiro queste metamorfosi; e se le considero in tutta la natura, nulla m'apparisce più grande di questo continuo cangiamento, di questo continuo arrivare e partire... altrimenti che cosa ci sarebbe? Il mondo sarebbe fatto soltanto per pochi? e soltanto per loro? La morte è la pena dell'egoismo individuale; è l'infinito nella creazione. Qui è la grandezza. Può concepirsi l'immobilità? l'arrestarsi di questa ridda infinita, di questa fuga eterna delle cose ridenti e piangenti? Senza il moto di

queste cose non ci sarebbe nulla, non ci sarebbe neppur la musica, o Gherardo; e il moto vuol dire creazione, ma anche vuol dir distruzione: e io lo ripeto spesso a questa mia personcina quasi distrutta, e molto invecchiata.

— Ma no, ma no! che cosa sono questi discorsi! i tuoi capelli bianchi, così folti e lucenti, a me piacciono come quando li avevi neri.

— E ti piacciono anche le rughe che ho scoperto, giorni sono, sulla mia fronte?

— Sì, anche le rughe: danno un carattere più profondo al tuo viso.

— Un carattere che ogni donna, peraltro, cerca di nascondere più che può.

— Senza poterci riuscire — disse Gherardo — e questo è crudele, ma che cosa sono infine certi insipidi visi, che non hanno che il loro futile aprile?

— Sono le foglie verdi invece delle gialle, sono l'aprile invece dell'autunno.

— Oh anche l'aprile, in certe annate, è assai brutto e noioso! piove troppo, e poi grandine, vento, lampi, tuoni, saette!

— Sì, ma ci sono i fiori, c'è l'erba verde, c'è il canto degli uccelli, e le promesse della fecondità, ma in autunno...

— In autunno — seguitò Gherardo — ci sono quelle belle foglie color porpora, che ricuoprono le rive, i muri, le finestre delle ville, i giardini...

— Quelle è il fuoco dell'estinzione! — sclamò Cleta: e rideva.

— Sei molto allegra, o Cleta; o invece sei molto triste?

— No, no, questa è l'allegria che viene a una certa età, come la porpora viene alle foglie d'autunno. Ah, quante gioconde e malinconiche relazioni ha la vita di tutte le cose che cambiano!... E l'*Adalberta* sei tornato a cambiarla?

— Più la cambio, e meno mi pare imperfetta, ma ora l'ho quasi finita: son dietro a strumentare l'ultime scene, e poi giacerà nel silenzio come un morto senza fiori e senza iscrizione: nessuno ne saprà nulla, e morto io, andrà dispersa, e chi sa in quali mani cadrà... Ciò mi accora: la profanazione di certe mani! E quando ci penso, vorrei stracciare ogni cosa... Ma poi tornerei da capo...

Scosse il capo, e preso da un gran malumore, uscì frettoloso, senza neanche darle la mano.

« E così ogni cosa finisce! » ella bisbigliò sospirando: « Dio solo non ci abbandona mai! »

XII.

S'era a questo punto, quando Gherardo, una mattina, sentì battere alla sua porta.

— Oh, caro *Quiquaequodista*, sei tu?

— Io.

— E dove sei stato questo tempo?

— A Bergamo: ma sei solo?

— Sì: Adalgisa è dalla signora Cleta, e la sora Quintilia è andata a confessarsi: teme l'inferno perchè sa di meritarlo, e ogni

tanto va a darsi una risciacquatina alla coscienza: vuol volare in paradiso a forza di perdoni, ma si fa perdonare un po' troppo.

— Povera donna, tutte le volte che cade! ma mi pare che sia un po' vecchia — rispose il Nolaschi passando in camera, e sedendo in faccia all'amico.

— Dunque che cosa sei andato a fare a Bergamo?

— Ci sono andato a prendere l'eredità di Anselmo Morelli, mio zio materno, che è morto improvvisamente, e m'ha lasciato cinquantamila lire.

— Questa poi non me la dai a bere!

Il Nolaschi, con un certo moto di collera, trasse dal portafoglio venti biglietti da mille, e glieli sfogliò sotto gli occhi. Poi gli mostrò il libretto nominativo d'una Banca di deposito.

— È il libretto — disse — delle altre trentamila che ho messo alla *Banca del Popolo*, a Roma: pare che io racconti sempre delle storielle!

— Oh me ne rallegro! dunque ora tu se' un signore!

— Sì, mi par d'essere Rothschild, ma ora mi rincrescerà di più a morire. Ho cinquantasei anni; è questione d'un altro *paletot*... forse! Che me ne fo di tanti quattrini? io proprio ci annego dentro! a chi li lascio? non ho figliuoli, non ho parenti, non ho nessuno...

— Lasciali a un luogo pio: avrai il busto, e i posteri sapranno che viso aveva il *Quiquaequodista.*

— Bell'idea! bell'idea! — sclamò il Nolaschi ridendo allegramente, e battendogli sulla spalla — bell'idea! ma io ne ho un'altra più bella!

— Quella di smetter di fare scuola.

— No, amo troppo la gioventù; e sono troppo abituato ormai a ripetere, come il merlo, il mio verso, *qui... quae... quod... qui... quae...*

— Va bene, e allora?

— Allora io farò l'impresario, e per prima novità darò l'*Adalberta!*

— Smetti, buffone! smetti!

— Tu non ci credi?

— Se anche ci credessi non lo vorrei!

— E vuoi dunque tenerti l'oro in tasca e morir di fame?

— Ma che parli proprio sul serio?

— Parlo sul serio sicuro!

— Allora senti: lo sai quel che ci vuole per mettere su un'opera? Incominciamo a dire che bisogna far copiare tutta la partitura d'orchestra, e per l'*Adalberta* ci vogliono trentadue violini, quattro viole, sedici, tra flauti, trombe, clarini, un'arpa, un corno inglese, un liuto: poi bisogna far copiare le parti per canto coi relativi raddoppi: poi la gran partitura pel maestro concertatore, pel suggeritore, per l'istruttore dei cori, e per ciascuno degli attori che sono cinque: tenore, soprano, mezzo soprano, baritono, basso, e qualche seconda parte. E questo appena per cominciare: poi c'è il resto! Ci vuole un sacco di quattrini: tu ce li perdi tutti, e io son fischiato.

— Perchè fischiato? l'opera è bellissima, e trionferà su tutti i teatri: guadagneremo tanto che potremo, come Giuseppe Verdi, an-

che beneficare l'umanità: tu potrai edificarti una villa in riva al mare, o sui monti, e aver carrozza, cavalli, e brillanti al dito!

— Già, come Dulcamara: non scherzare, mio caro! Tu non sai la malinconia che mi prende! Tu non pensi che bisogna fare i conti col pubblico, e coi nostri mille musicaroli e criticaroli! Oh, quel che non dissero della *Cleopatra* del mio povero Tonini! Mancano di verità, di sincerità, di giustizia! E però vattene! non star qui inutilmente a tentarmi! lasciami solo! lasciami in pace!

— Perdio, pare che t'abbia offeso! Ebbene, finchè non abbiamo concluso l'affare, io non mi muovo di qui! non mi muovo!

— Questa è una prepotenza!

— Non mi muovo! l'hai capita? Sull'*Adalberta* ci ho anch'io i miei diritti. La signora Cleta creò il mondo, e io, come il Padre Eterno della Bibbia, ci misi « l'ordine e la misura ». Raccorciai certe scene che erano troppo diffuse, raddrizzai certi versi quando zoppicavano un poco: qualche volta ridussi a pochi versi, e anche a poche parole, come volevi tu, un lungo discorso. E tutto questo lavoro l'avremo fatto per nulla? Per chi l'hai scritta allora l'*Adalberta*? per chi hai lavorato per tre anni continui?

— Per me, e per i tarli.

— Va bene, coi tarli finiscon tutte le cose di questo mondo, ma prima dei tarli ci devono essere i quattrini, gli applausi, le croci, i banchetti, gli allori.

— I fischi, i fischi, i fischi! e la perdita di tutta l'eredità dello zio!

— No, no, no: io voglio salvare l'*Adalberta* dai tarli. Neanche i tarli farebbero sentir la loro musica, se nessuno li udisse: anche i tarli hanno la loro ambizione!

— Sì, quella di rodere gli ambiziosi. Ah dunque, perchè ora sei Rothschild, pretendi di farmi da Mecenate? E che direbbe la signora Cleta, che stima avrebbe di me, quando sapesse che io, per la mia piccola vanità, t'ho fatto perdere tutto il tuo; ho rovinato un amico!

— E quale sarà invece la sua gioia quando sentirà il tuo trionfo!

— Ma dimmi... È forse lei che t'ha mandato qui a tormentarmi?

— Lei? neppur per sogno! che cosa ti salta in testa ora! quant'è che non l'hai veduta?

— Parecchio: quasi due mesi.

— Io quattro, figurati! È venuta soltanto a me quest'idea, a Rothschild! È un modo come un altro per l'impiego d'un capitale. Che mecenate? io sono soltanto tuo socio in un'impresa commerciale. Dunque via, su, via! scriviamo al Ricordi per sentire quanto vuole per la copia della partitura.

— Maledetto il demonio! — gridò Gherardo avventando al cielo gli occhi infiammati — dovevi venir proprio tu stamattina a cruciarmi, a avvilirmi! Maledetto il mio destino, maledetta l'arte, maledetto ogni cosa!

— Giù, giù, io non mi muovo!

— Ecco la conseguenza! Mi son voluto ostinare a volere quello che non voleva la mia fortuna, ed ecco il bel frutto che ne ricavo! o il soccorso altrui, o l'inutile, disperata agonia di tutta la vita! Meglio l'impiego al *Monte!* meglio!

— Già, con l'obbligo verso don Batistino, e la paghetta di 150 lire! quasi quello che ho io come *Quiquaequodista* governativo. E vuoi essere un servo, vuoi essere un miserabile per tutta la vita, uno su cui i superiori, spesso cretini, se non son tristi, diano le loro burocratiche informazioni, e ti proteggano, o ti rovinino; quando invece puoi essere libero, ricco, celebre, acclamato, invidiato! Via, via, finiamola, scriviamo al Ricordi!

— No, no, io ti espongo al pericolo di perdere tutto!

— Scriviamo al Ricordi!

— Io faccio una cattiva azione, io commetto una bassezza!

— Scriviamo al Ricordi!

— E quando s'è scritto?

— Almeno sapremo quanto vuole!

— Ben scriveremo soltanto per questo: e sentirai! sentirai!

Scrissero, e il Ricordi rispose 1200 lire.

Contrastarono ancora un pezzo; e per un pezzo la cosa restò sospesa. Poi troppi impulsi, troppi pungoli aveva intorno Gherardo, e tra questi, principalissimo, la speranza di potere, col suo trionfo, consolare la sua povera amica: e il Ricordi ebbe la commissione.

XIII.

Erano scorsi pochi giorni da questo colloquio dei due amici, quando Adalgisa, con un viso molto benevolo, e come di chi viene a riferirvi una bella cosa, che gli è riuscita di condurre a buon porto, fece una sua confidenza a Gherardo, col quale ordinariamente parlava poco, sebbene abitassero lo stesso piano di casa.

Gli disse dunque che la signora Cleta era partita con Federigo per Siena, e quanta parte ella avesse in simile novità glielo confessò francamente, candidamente, tanto le sembrò naturale che Gherardo dovesse gioirne con lei, e favorire il suo matrimonio con Federigo. Poichè si trattava di questo, e Adalgisa che non conosceva punto Gherardo, aveva già accomodato tutte le partite nella sua testa. Lei sarebbe divenuta la sposa di Federigo, lui, cioè Gherardo, sarebbe divenuto, oltre che tenero amico, anche prossimo parente della signora Cleta, e loro, cioè gli Allegri, imparentandosi coi Magnabuti, sarebbero divenuti nobili ancora loro, e altamente locati e onorati nella città... Gherardo ammirò la sua faccia fresca, e poi le rispose che disapprovava quel suo intrigo amoroso col ricco figlio di Cleta, e che non intendeva, in nessun modo, d'esservi mescolato.

Cambiamento repentino di viso, di parole, di atti: dal sorriso carezzevole e dalla voce fluida e melata, ai risentimenti, alle burbanze, agli strilli. La signora Quintilia, vecchia dal volto scarno, pallida ma rubesta, si fece avanti anche lei, e avevan ragione. Sì, ragione, contro quelle utopie morali ridicole che non contavano nulla di fronte alla loro vanità, al loro interesse. E Adalgisa era innamorata davvero? E allora Gherardo opponevasi pure alla forza più terribile e cieca del mondo.

Ecco quel che era avvenuto. Mentre Cleta era inferma, Federigo e Adalgisa, così soli in salotto, avevano operato sui loro sensi e sul loro cuore una sì scambievole seduzione, che ora non potevano che seguire gl'impulsi di quella loro mutua malia. Adalgisa, libandone

il miele delle parole e degli occhi, aveva finito col non potere più esser per Federigo quello che era per tutti, una timida fanciulla impacciata dalla sua stessa innocenza, un cuore di marmo, una purità simile a quella d'una madonna di cera. Il sangue le s'era infiammato. Dalle sue labbra pudiche, e pur tremebonde, dai suoi occhi, ora lampeggianti, ora vacillanti tra il rimprovero, la deprecazione, il consenso, dai movimenti inquieti, languidi, repentini, dagli sdegni superbi di cui si armava, pavida di virtù minacciata, erano sprizzate tali e tante scintille, che egli, più non avendo soccorso all'incendio, era ricorso un giorno alla mamma, dicendo di volere sposare, a ogni costo, la divina fanciulla.

La madre, a quelle parole, s'era sentita gelare; aveva visto subito quali nuovi dolori le preparava quel suo adorato figliuolo; e s'era incolpata della sua distrazione, dovuta ai suoi patimenti. Aveva tentato di ripararvi combattendo con que' due ebbri, con que' due sordi. Ma essi erano contro tutti come una sola forza, ben deliberata a vincere, a raggiungere l'eterna felicità e fedeltà dell'unione, come si promette e come sorride il giorno degli sponsali. Se poi fosse tra loro l'omogeneità indispensabile a tale unione concorde, di questo, naturalmente, non un pensiero. Adalgisa aveva 22 anni, e 23 Federigo. Diversi di condizione sociale, il padre non avrebbe ceduto: questo ripeteva Cleta al figliuolo, e il figliuolo smaniava, e diceva di non poter pensare a Adalgisa senza rabbrividire e senza sentirsi tremar le ginocchia.

« È un figliuolo tanto nervoso! » pensava la madre « e gli può venire una malattia ».

E Adalgisa era lo stesso. Quando Cleta le domandò se lei proprio l'amava, Adalgisa sibilò un *sì* che s'intese appena: un *sì* verecondo, in cui Cleta lesse l'anima dolce, modesta, fervida, e verginale della fanciulla. Vide che l'occhio le vacillava, e che era molto sbiancata, e che tremava anche lei. N'ebbe pietà, e la baciò.

Accusò se stessa, ma non i due giovani. Il loro amore infine era nato come nascon tutti gli amori senza che n'abbia colpa nessuno fuorchè l'amore, la cui forza violenta si dilata in infinite luminosità in primavera, e fa tutto inverdire, fiorire, ritornar lieto, garrulo, sollazzevole e palpitante. Così vogliono Dio e la natura, ma quante altre forze nemiche non vi si mescolano con tanto dolore e ruina delle particolari creature che soggiacciono a una tal legge inesorabile ed assoluta! E qui la forza nemica, o contraria, era Celorio.

« Egli si opporrà, e farà di tutto perchè non vi sposiate », disse Cleta a Adalgisa; « rifletti, bambina mia, che d'ogni febbre si può guarire, che questa dell'amore può anch'essere una febbre futile, passeggiera, e nondimeno capace di perderci, se ci abbandoniamo al suo ardore sventatamente. Tu non sai che caratterino ha Federigo! Non ti farà felice: ti vorrà ai suoi piedi schiava, e ti rinfaccerà la tua umile nascita. Pensa dunque quanto incerto, quanto pericoloso sia questo matrimonio che non avrà mai il consenso del padre.

Adalgisa si cuoprì il viso, gemè e sospirò come una disperata. Federigo minacciò di ricorrere a un colpo di rivoltella...

La madre, in grande costernazione, si abbandonò a una specie di fatalismo.

« Non si sa mai »: ella pensò. E l'ostacolo qual'era? La disuguaglianza di condizione: ostacolo pel marito, ma non per lei. Adalgisa

poteva insegnare molte cose, a Federigo, col suo criterio. Avvezza al lavoro, alle privazioni, ai risparmi, ella forse avrebbe potuto mettere un po' di regola nella vita di quel giovane dissipato e dissipatore. Adalgisa aveva costumi semplici, abitudini sobrie, modeste, come non hanno le figlie dei signori che non conoscono le astinenze, e vivono sempre immerse materialmente nei piaceri e negli agi. Adalgisa non credeva che bisogni profittar della vita come d'un carnevale che sempre par troppo breve, come d'un giardino in cui è lecito sdraiarsi sopra ogni prato, cogliere ogni frutto, strappare ogni fiore, abbeverarsi a ogni fonte. Questa figlia del popolo avrebbe dunque potuto avere una benefica influenza su Federigo, il quale poi aveva tanto di suo da non dovergli cercare una ricca dote. Egli non voleva che godersi la vita e fare il signore; e l'amorosissima madre, vista la mala parata, spendeva poco per sè, e molto risparmiava per quell'enorme egoista; talchè ora, fra dotali e stradotali, le sue sostanze andavano quasi a un milione e mezzo; sostanze che ella amministrava da sè, senza che il marito, interdetto, ne potesse disporre, e potesse domandargliene conto. D'altronde i due giovani, vedendosi contrariati, giuravano sempre più di volersi unire per sempre. Col tempo poteva darsi che tanto ardore sbollisse. Bisognava perciò trattenerli con la speranza di quella felicità a cui volevano andare incontro come farfalle al lume di sera, e che raggiunta, sarebbe presto sfumata; ma Adalgisa infine era onesta, era piena di giudizino, e era la sorella di lui... di Gherardo!

Queste sue riflessioni positive e sagaci erano viziate dall'illusione che Adalgisa fosse non quale era, ma come lei se la immaginava. Quando una sua simpatia, o anche una semplice relazione simpatica, la disponeva in favore di alcuno, ella non accorgevasi dell'inganno, in cui ancora cadeva sì facilmente benchè si credesse sì esperta e sì disillusa; l'inganno di scambiare la propria immagine buona coll'essere reale tutto diverso dalle ottime qualità che lei gli prestava e gli sovrapponeva. Quando la severa esperienza avrebbe dovuto illuminarla, il bel fantasma era già creato, e lei lo seguiva con quasi cieca fiducia.

Qui però si trattava del matrimonio del figliuolo, e perciò la simpatia che le ispirava Adalgisa (specialmente perchè sorella a Gherardo) non la portò, in cosa di tanto momento, a una di quelle sue subitezze, che parevano strane, in lei così timida, e la facevano giudicare irriflessiva e imprudente. Ci pensò, esortò ancora i due giovani, ricorse a tutti i consigli; e poi il timore, la pietà del figliuolo la spinse a parlarne al marito, pregandolo a non esasperare, col suo assoluto divieto, una passione terribile, una passione che minacciava di finir male.

Egli ebbe, in tutte le membra, una scossa repentina di maraviglia e d'indignazione. Gli pareva una cosa inaudita, e nella forma falsa e cattiva in cui subito la rappresentò al suo pensiero, nulla gli parve più colpevole, più insidioso, più basso... Quell'adultera, quella borghese, voleva ammogliare il figliuolo con la sorella del proprio drudo!... Tacque quest'accusa, per non scuoprire la sua ipocrita buona fede, ma la rabbia di quella certezza, e del doverla tacere, gli traluceva negli occhi sbarrati come se vi lampeggiassero degli spiriti orridi ed omicidi. E intanto dimostrava alla moglie la grandis-

sima sconvenienza che il loro unico figlio, un Magnabuti, un nobile romano, sposasse una sarta.

La moglie taceva, e pensava come potesse allontanarsi da Viterbo col figliuolo... col suo povero figliuolo!

Il padre lo minacciò di diseredarlo. « E di che, se non ha più nulla? » pensò la madre. Federigo alzò la mano tenendo con due dita un pezzettino di pane, grande quanto una noce, (erano a tavola) e mostrandolo ai suoi genitori, esclamò: — Questo solo, questo solo mi basta con Adalgisa!

— Sei un grande sciocco! Sei un vero baggiano! Un vero zuzzurullone! — gli disse il padre ridendo. Aveva cominciato a mandar la cosa in burletta, e sempre ridendo, disse alla moglie: — Questo è il bel frutto della vostra educazione romantica, spirituale, sublime!

E seguitò a riderne come uomo sicuro del fatto suo: a riderne come si fa delle cose inverosimili che non possono mai accadere. E quella era stata un'alzata d'ingegno, una volata romantica, ma perfida!... di sua moglie: era stato un complotto che lei, il suo drudo, e la sorella del drudo, s'erano provati a tramare contro di lui, e contro una casa rispettabile, approfittandosi della inesperienza di Federigo.

I giorni seguenti non rientrarono più in quel discorso: era inutile il trattarne. Ma lui, a quando a quando, ne rideva ancora in faccia alla moglie; e in sè ne fremeva, e ci aveva gusto. Perchè, fremendone, egli si sentiva un uomo dabbene, un uomo puro, appetto a una moglie capace d'un simile tradimento. Lui non ne sarebbe stato capace davvero! Sentiva d'essere una nobile vittima, degna davvero d'essere ammirata per la sua pazienza, e compianta. Ed egli infatti si compiangeva, gli venivano le lacrime agli occhi e ne profittò per scrivere, in quei giorni, un'*elegia in minore* per pianoforte e violino....

Corse subito a Roma a far sentire all'immortale Anatolli quel suo nuovo capolavoro.

E la moglie fuggì subito a Siena con Federigo.

XIV.

Al ritorno da Roma, trovando la casa deserta, il suo stupore, per una simile enormità, fu sì grande, che impedì alla sua collera di scoppiare... E incominciò subito a parlar d'altro coi servi, ma tartagliava, gli tremava la voce, gli tremavan le mani, ripeteva, domandava le stesse cose, pallido e stralunato. Sorrideva. Non voleva che i servi sapessero che la moglie e il contino erano scappati senza il permesso del padrone di casa. « Ah va bene! va bene! » aveva risposto.

A tavola aveva la faccia piuttosto allegra, ma mangiò poco, bevve piuttosto, e poi si chiuse nelle sue stanze per buttar via la maschera, e rappresentare soltanto a sè stesso la scena della sua bile.

I servi stettero all'uscio... Non sentivano il rumore delle sbracciate che egli, con le sue tacite parole, avventava all'aria. Ma sentivano un mugolìo, un mugolìo che pareva il vento.

Ucciderla? andare in galera?... In galera, forse, no... anzi era più probabile che egli ne uscisse non solo assolto, ma anche applaudito... Cari però quegli applausi! L'avrebbe visto di poi ai conti degli avvocati!... E anche la carcere preventiva non era un bel gusto!... E la pubblicità?... quando poteva ucciderla a poco a poco, usando il veleno che cola dalle parole, e non c'è codice alcuno che lo punisca. Andarla a riprendere a Siena, neppure: o cedere, o ritornare solo a Viterbo, più disautorato e con doppio scorno. Pazienza, pazienza, pazienza!... quella donna ne aveva delle armi!... Più tardi poi, più tardi ci avrebbe pensato lui...

Pareva il vento quando soffia a traverso gli spiragli d'una finestra serrata.

Deliberato di rimanere al suo posto, scrisse una lettera affettuosa alla moglie, scongiurandola a ritornare col figlio nel domestico nido, che ella, con tanta sua pena, aveva lasciato. Li aspettava ad ogni momento, perchè, aveva anche lui i suoi difetti, ma infine, quando non si facesse più parola di quell'ignobile, esecrabile matrimonio, egli era un marito, un padre amoroso.

Questa voce benigna di lupo della favola che vuol divorare l'agnello, la conosceva da un pezzo sua moglie, e non gli rispose.

Allora egli cambiò registro. Riscrisse, tutto armato de' suoi poteri maritali e paterni. Pareva una bolla di scomunica quella lettera, con la violenza del Vecchio Testamento quando fulmina gli idolatri. Educato in un nobile collegio di gesuiti, le figure del De Colonia, e lo stile oratorio d'una terribile tonaca da villaggio, non gli facevan difetto. E la moglie pensò a ciò che può dire e può fare di cattivo e di scempio chi non ha in sè che una bassa lega di ree passioni, e non una sola voce buona e sincera.

Bisognava finirla con quelle lettere, o melliflue o stoltamente dispotiche e autoritarie. Lei, come suol dirsi, aveva il coltello dalla parte del manico, e l'adoprò. Adoprò contro di lui lo spauracchio di quelle armi che egli aveva già prevedute. Egli invocava la legge: e qual legge gli poteva permettere, dopo avere sì desolato la madre, di desolare anche il figliuolo, di turbare la serenità della sua giovinezza? E quanto alla madre, una visita e un certificato medico, bastavano ad attestare di che mortifero veleno ei l'aveva gratificata. E i larghi sussidi che riceveva da lei? Era anche quella una questioncina da rimettere sul tappeto, ma non già a suo favore, nè con acquisto del suo buon nome, e del suo decoro.

Questa lettera della moglie lo fece tacere; non scrisse più: bisognava prendere un'altra via.

XV.

Intanto, Federigo e sua madre, giunti a Siena, avevano avuto molti contrasti per non trovarsi d'accordo riguardo alla casa da pigliare in affitto. Federigo voleva abitare nel centro ov'era più gente, più rumore, più vita, e tutto vicino: il miglior barbiere, il miglior caffè, la posta, il teatro, la piazza del Campo, il passeggio della Lizza e della fortezza. A Federigo, pur di fare il comodo suo, non importava nulla se alla madre, bisognosa di quiete, nuoceva il frastuono delle vie troppo frequentate. La madre gli aveva dato sempre

tutti i contentini, e lui se n'approfittava, ma questa volta dovè cedere, e andar con la madre ad abitare l'ultimo piano mobiliato d'un antico palazzo, architettato da Baldassarre Peruzzi, e solitario, presso una porta della città.

Era in una piazza, davanti a un convento, o meglio alla lunga e nuda parete laterale d'una chiesa, che non aveva se non due alte finestre, e molte buche, ove i piccioni torraiuoli trovavano il loro rifugio. Ma dalle finestre di quell'ultimo piano del palazzo apparivano, oltre quel tetto monastico, le poggiate senesi, e in fondo la bella linea larga e sinuosa del Mont'Amiata, come Cleta l'aveva sempre vista dal suo Cimino.

L'interno di questa casa era poco allegro. Le sue finestre raccolte sotto l'ombra del cornicione, non davano molta luce alle stanze che erano grandi, divise da bussole antiche, e si succedevano in fila per quanto estendevasi la severa facciata a mattoni anneriti. Quelle stanze, non mai ammodernate, facevano l'effetto di sentirvisi come ospiti di padroni scomparsi da lungo tempo, e di cui i soli a saper qualcosa erano quei mobili oscuri, quei vasi di spezieria, con ancora qualche residuo medicinale, obliati entro una credenza nella sala più grande; e quei quadri neri, lumeggiati di rossi cupi, ove, in un silenzio di casa disabitata, s'udiva il tarlo roder come la sola persona vivente. Quei dipinti cuoprivano, in lunghe file, le pareti di quella sala: erano piccole tele con paesaggi salvatoriani, con gruppi di cavalli e uomini indiavolati, e sfolgorìo d'archibusi, e botte di pistoloni, come usò il Borgognone; oppure le tele eran grandi, e i santi gloriosi del paradiso gesuitico, i personaggi biblici, gli eroi greci e romani, vi trovavano bene, come attori, il loro palco teatrale, secondo lo stile melodrammatico del Secento.

E la sera, quando una sola lucerna, posata sul tavolone di mezzo, aveva troppo corta la zona de' suoi raggi per giungere chiara a quelle pareti, tutti quei personaggi dipinti, prendevano, nella loro oscura immobilità gesticolatrice, una misteriosa parvenza agli occhi di Cleta, i quali si fermavano ora su Socrate, ora su Attilio Regolo, ora su Catilina, ora su San Filippo Neri sospeso innanzi all'Eterno, a cui pareva dar dei consigli sul modo di governare l'umanità, ora sulla moglie di Lot, cangiata in statua di sale, ora sul piccolo Mosè salvato dalla bella figlia di Faraone, e ora sulla testa orrida di Oloferne, da cui rifuggiva perchè le ricordava Celorio. Quella folla muta la circondava come se i morti della storia sacra e profana fossero venuti a trovarla, e lei ci aveva piacere.

Molte cose le piacevano in quella casa, che Federigo aborriva. Le piacevano quelle stanze, ove pareva i secoli aver lasciato il loro silenzio, le piacevan quei quadri, quei mobili patriarcali, le piaceva la piazza senza rumore, quella chiesa muta, donde non usciva una voce, se non quando dal grosso campanile partiva il suono del vespro; e la solitudine di quella parte della città e della campagna diveniva allora più triste, e il Mont'Amiata si disegnava più netto come se fosse meno lontano.

Con l'aspetto di quei luoghi ella armonizzava, e in quell'armonia ella provava qualcosa di somigliante alla felicità, alla pace, alla comunicazione d'un'intelligenza concorde.

E cantarellava le canzoni che erano come segnali evocatori nel libro del suo passato. Non era ella una fanciulla serena quando can-

tava, nella casa paterna, il « Giovinetto rematore » o la « Rondinella pellegrina », romanze allora sì popolari?...

Colà così sola, in quella vecchia casa di Siena, tutto tornavale a mente, anche una cantilena, che ripeteva sommessamente a se stessa mentre il vespro imbruniva, il sole scendeva: una cantilena estesa come il paese della montagna: una specie di canto fermo dei boschi, udito un giorno innalzare, lassù nell'aria, con una voce divina, altissima, che penetrava le lontananze, da una giovane filatrice e pecoraia del Cimino. E a quando a quando ella s'interrompeva per gettare un grido violento alle pecore sviate in fondo fra i sassi e i castagni, ove mormorava un torrente.

Quei canti facevano quasi riavere a Cleta il senso e la prospettiva incantevole de' suoi giorni lontani, della sua giovinezza fuggita; e quale onda di poesia e d'innocenza allora invadevale il cuore spoglio di quelle illusioni e deserto! In quei momenti, e in quei primi giorni di Siena, ov'era cresciuta bambina e giovinetta, ella giungeva perfino a prestare all'amore di Federigo e Adalgisa un'aura di bontà e gentilezza. Quell'amore ella lo riguardava sotto l'aspetto più semplice, più poetico, e insieme più umano; cioè come una forza immediata della natura che non conosce disuguaglianze, che abbatte tutti gli orgogli. E dacchè Federigo e Adalgisa, sordi ai suoi consigli, alle sue preghiere, alle sue lacrime, volevano unirsi, ella rimettevasi in Dio, e lo pregava per loro. Nondimeno dovevano sottoporsi alla prova del tempo e della lontananza; aspettare: erano così giovani! E si sarebbe visto, a una simile prova, se il loro amore fosse davvero serio e fedele.

Così ella scrisse da Siena a Adalgisa, e questa s'insospettì. Subodorò in quel discorso una riserva condizionata che la fece temere pel suo *merlotto*, come lei e la sora Quintilia chiamavano Federigo. Rispose a Cleta dicendole di volersi sottomettere a lei in tutto e per tutto, poichè sapeva quanto lei fosse buona, e fosse disposta a abbreviare il loro martirio; ma due nemici crudeli avevano lei e Federigo, ed erano il signor conte, il signor commendatore Celorio, e Gherardo.

Gherardo opponevasi per motivi sì elevati ed onesti, che il volerne capacitare quelle due donne furbe e volgari, alle quali premeva invece che il pateracchio fosse concluso al più presto, era come predicare il Vangelo alle gazze. Smise dunque di tenzonare con loro, ma scrisse all'amica di non prender sul serio quell'amore del calcolo, quella vampata dei sensi. C'è una forza che lega, e una ragione che scioglie. Quelle nozze ora parevano volute dagli astri, ma sbollito l'ardore, i due giovani, non più innamorati e così disuguali di carattere e di fortuna, avrebbero altercato, e si sarebbero cordialmente odiati tutta la vita. Questo forse lo pensava anche lei, e non occorreva averglielo suggerito; ma che sapesse almeno, per ogni buon fine ed effetto, quanto egli fosse contrario a quel bel matrimonio della sorella.

Ma che farci? ella rispose. Capiva bene il sentimento che lo muoveva, ma era inutile opporsi; i due giovani, si scrivevano lettere tenerissime tutti i giorni; e pareva che per allora nessun'acqua, fuorchè quella della benedizione sacramentale, potesse spengere il loro incendio.

XVI.

Celorio aveva a Siena un amico di collegio: un buono, un sincero amico.

Era egli il conte Vincenzo Spalloni, bell'uomo, sui quarant'anni, scapolo, d'un'eleganza ricca, ma forse resa un po' grave, se non grossolana, dalla sua corporatura un po' tonda, un po' lenta, e dalle sue abitudini di signore sfaccendato e di cacciatore. Possedeva dei bellissimi cani da caccia, e tutti sapevano che gli aveva fatti venire dall'Inghilterra. Quando non era a caccia, si tratteneva in scuderia a palpare il muso di don Carlos, il suo cavallo da sella, o dal barbiere, o al caffè a pornografar cogli amici; oppure in lunghi raccoglimenti in casa delle sue amanti maritate, e amiche tra loro: non sempre. Qualche volta si accapigliavano perchè egli le ingelosiva, e ne correva il vago rumore per la città a rinfrancare la sua buona fama di don Giovanni e di straziacuori.

Il conte Celorio gli raccomandò, per lettera, Federigo; senza venire a Siena, gli scrisse, perchè temeva di passare i termini del rispetto con sua moglie, e questo non conveniva ad un gentiluomo.

Sua moglie, una romantica, d'idee democratiche, aveva guastato la testa al figliuolo. L'aveva allontanato dalla *buona società*, e gli aveva messo attorno una sarta, facendogli prendere una cotta da collegiale. Per lei, donna esaltata, e che viveva in un mondo tutto suo, quello era l'amore di Giulietta e Romeo; per loro uomini era una giuccheria da non pigliarsi sul serio: e lui non l'avrebbe presa, se non si fosse trattato del suo figliuolo! il suo unico figliuolo! Egli parlava di volerla sposare! una sarta!...

« E che m'importa! » bisbigliò il conte Vincenzo.

« Fammi il piacere, caro Cencio, guarda se me lo guarisci, tu che hai tanta pratica e tanto mondo! »

« Io? glielo devo guarire io? » bisbigliò ancora.

« Finora è stato troppo attaccato alla gonnella della mamma, e ha bisogno di veder donne, donne, donne! »

« E gliele devo far vedere io? » sclamò, scuotendo il capo; e incominciò a sbuffare.

« Bisogna, caro Cencio, che, all'insaputa della madre, tu veda d'avvicinar Federigo...

« Ma io m'in...fischio di Federigo e di te! »

« Lo riconoscerai facilmente. È un bel giovinotto: aria *molto distinta*, baffetti biondi alla *Saint Simon;* occhi piuttosto alteri, la sigaretta in bocca, in mano i guanti, o pendenti giù dal taschino. Ha sempre un fiore all'occhiello, e cammina slanciato ».

« Ho capito, è quell'imbecille che fa l'inglese ».

« Procuragli, caro Cencio, tutti quegli svaghi che più sono al caso: introducilo nella *buona società*, menalo a levar la lepre con te, presentalo al *Casino dei Nobili*, fallo cavalcare alla Lizza... ».

« Ma io m'in...fischio di te e del tuo figliuolo! » tornò a ripetere il conte Vincenzo, con un viso divenuto addirittura feroce. « È una bella esigenza! come se io non avessi altro da fare, e fossi il suo servitore! Pretendere che uno s'incomodi, si sacrifichi in questo modo per Federigo! per levargli il prurito! se lo tenga, gua! o se lo gratti da sè ».

Si lisciò due o tre volte i baffoni biondi, gonfiò le gote, e parve riflettere un poco.

« Come se io fossi il suo servitore!... Ma me lo chiede... e non far proprio nulla parrebbe una scortesia... qualcosa bisognerà pure che io faccia... Vediamo... farlo divertire... distrarlo... Me se mi porta delle spese?... Come sta a quattrini costui?... Perchè io non ci voglio rimettere nulla di tasca mia... »

Era molto avaro, e per uno staio di grano, per una soma di vino che gli mancasse, picchiava anche i suoi contadini.

Ma quando, con le facili informazioni che in una piccola città si hanno dei forestieri, ebbe saputo che Federigo spendeva da gran signore, allora l'abbordò per la via con una gran levata di cappello, dicendosi il conte Vincenzo Spalloni, amicissimo di suo padre, e molto desideroso di servirne il figliuolo in tutto quello che potevagli abbisognare.

E lo invitò a fare insieme, con la massima cortesia, una giratina alla Lizza.

In quel prato ameno, sotto la malinconica fortezza di Cosimo I, il conte Spalloni entrò nel crocchio consueto d'alcune belle signore, molto scherzose. Presentò ad esse il contino Magnabuti, romano, giovane distintissimo, e il contino fu invitato subito a pranzo. Le signore vollero riposarsi su uno di quei sedili, all'ombra degli alberi. Essendo giorno di lavoro, la Lizza era spopolata, e vi potevano conversare come nel proprio salotto. Era un conversare tutto a colpi di spirito, e le lunghe risa, e le esclamazioni, ne erano il contorno, e anche il ripieno. Ascoltatissimo era peraltro il conte Vincenzo, che le faceva ridere anche prima che aprisse bocca. Una volta egli volle accendere il sigaro; se lo parava con la mano, col cappello, si rigirava intorno, e ora l'una e ora l'altra di quelle amabili donne gli spegneva il cerino con molta grazia di riso: scherzo innocente che durò poco, perchè egli era destro a schermirsi e l'accese, ossia glielo lasciarono accendere per dargli il piacere del trionfo. Ed egli, molto contento di sè, rimase con in bocca il suo bravo sigaro fumante, a divertire ancora, e far ridere quelle allegre signore.

Ma dopo che le ebbero lasciate, andavano soli per una strada remota, e il conte Spalloni pareva un altro. Gentiluomo cortesissimo di parole e di modi, libertino, e facilmente sboccato, in lui poi c'era anche l'allievo dei frati, e sapeva, all'occorrenza, prendere un tono severo da padre maestro...

A Federigo non pareva più quello. Il conte gli dava del *tu*, e Federigo pure si provò a dargli del *tu*. Il conte allora ritornò a dargli del *lei*, e gli dette dell'imbecille per quel suo romantico amore. Incominciò una predica, ricordando spesso a Federigo con voce afflitta, pietosa, « il suo povero babbo ».

Poi, nel lasciarlo, gli disse: — Hai capito eh? *buci!*

Buci voleva dire: non dir nulla alla mamma.

E lui che da prima non ne voleva sapere, poi cominciò a prenderci gusto, ci mise della carità del prossimo, dello zelo in questa opera salvatrice d'un giovine illuso e inesperto. Non gli lasciò mancare, neppure nei dì seguenti, il pane spirituale de' suoi consigli, e perchè s'avvezzasse al mondo, lo portò in case rispettabili, ove si radunava la più loquace e elegante mondanità del luogo. Ella era qui ciò che suol essere da per tutto, ma qui Federigo non piacque come

sarebbe potuto piacere in un altro luogo, dove quel suo far *l'inglese-italiano* non fosse parso ridicolo come parve in una città che vede continuamente tanti inglesi autentici ammirare i suoi palazzi, la sua piazza, il suo duomo. Il conte Vincenzo faceva la sua parte di precettore del signorino, ma così bene, in un modo così beffardo e dissimulato, che esilarava tutti, e lui ne godeva, accrescendosi la sua fama di spiritoso canzonatore. E le canzonature volavano all'indirizzo del contino romano che non sapeva come intenderne l'equivoco, o il doppio senso. Già gli avevano appioppato cinque o sei soprannomi. Ma lo invitavano a pranzo, e gli usavano un monte di garbatezze.

Federigo poi pensò anche da sè a uscir di pupillo, a intavolare altre conoscenze, e queste e quelle gli furono come un tornio che lo ridusse e lo arrotondò a una concezione più pratica della vita.

Egli ora la godeva bene la vita: macinava molti quattrini, passava le notti fuori di casa, e ricordava assai meno Adalgisa. Aveva sempre fretta, era sempre atteso, e aspettando l'ora, in *frac* o in *smoking*, aveva dei sorrisi da diplomatico galante e felice.

Cleta faceva delle serissime riflessioni.

Ella era sola, e così avvolta dal male, che non lo poteva evitare, per quanto s'affaticasse a fuggirlo: e fuggito da una parte, se lo trovava più formidabile dall'altra, se lo trovava sempre di fronte. Si pentiva d'aver lasciato Viterbo. Ma le cose precipitavano.

Dopo due mesi di questo donnaiolismo di Federigo, Cencio gli dette una lettera di suo padre, dicendogli di leggerla attentamente, e di ben ponderarla.

Celorio, in quella lettera, dipingeva Adalgisa come una plebea scaltra che pretendeva d'elevarsi al rango dei Magnabuti. Ben altre qualità un giovane gentiluomo ha il diritto e il dovere di richiedere alla compagna della sua vita; nè d'alcuna di esse mancava una giovane contessina, propostagli da un vecchio amico di casa, don Batistino. Il minor pregio di quella eletta creatura, era un milione di dote, ma questo non sarebbe bastato senza quelle doti morali che devonsi stimare più del danaro, ed erano le mille virtù di quell'angiolo, i suoi nobilissimi natali, la sua educazione finissima, la sua *démarche* veramente *distinta*, i suoi vezzi peregrini, il suo immacolato candore. Ella aveva un'immensa sete d'affetto, perchè, orfana di padre e di madre, non aveva neppure altri parenti che l'amassero, e che ne invidiassero la grande ricchezza, ma se anche si fosse trovata nella più povera condizione, il padre (che non lo tradiva) non avrebbe desiderato altra moglie pel suo Federigo. Per ora gli taceva il nome della fanciulla: i nomi è sempre prudenza tacerli nelle lettere. Venisse tosto a Viterbo unicamente per vederla, e per farne la conoscenza. Il padre gli lasciava tutta la libertà delle sue decisioni.

Preso così inaspettatamente, e con quella offerta, Federigo restò confuso come chi veda a un tratto mettersi innanzi un tesoro, e si senta dire: è vostro! potete cacciarvi le mani!... Quel milione, con tutte quelle altre virtù! Quel raggio d'oro della corona di nobiltà con l'altro della ricchezza sì larga da potervi sguazzare, senza toccare mai il fondo! Ma anche la vaga Adalgisa gli occorreva alla mente, e mescolava i suoi vezzi alle nuove tentazioni del padre. Se non che, dopo la cavallina che Federigo aveva scorso sotto la guida del suo maestro e donno, quei vezzi erano molto smontati ai suoi occhi... Oh ce n'erano tante delle donne come Adalgisa! Anche più

belle! A Siena non gli era mancato l'amore d'una romana che aveva tutto quanto può avere una donna per rapire giovani e vecchi!... Tuttavia egli non si sapeva risolvere ancora. Adalgisa non era ancora tutta svaporata dal suo cervello.

Il conte Vincenzo lo guardava tra beffardo e severo:

— O che ci pensi tanto, imbecillone! — gli disse.

La grandissima curiosità di conoscere la fanciulla che gli avrebbe portato tanti tesori, assorbiva tutti i suoi spiriti in modo, che egli non si riscosse, e restò ancora muto, con quella lettera in mano.

— Sai tu com'è? — gli disse il conte Vincenzo. — Io ho fatto abbastanza, e non mi voglio più confonder con te. Ma se tu non sposi la contessina, in parola d'onore, la sposo io, e poi t'invito al mio pranzo di nozze per darti venti volte dell'imbecille.

E lo piantò.

— Eh io non sono un imbecille! — egli bisbigliava fra sè ritornando a casa, con quella lettera in tasca.

XVII.

Quel giorno, stando a tavola con sua madre, aveva addosso l'argento vivo; non poteva star fermo. Diceva male di Siena, e di quella casa.

— Questa casaccia piena di topi, e priva d'ogni *comfort!* Un vero sepolcro! Non si sentono che le campane delle monache, e quelle dei frati!

— E qualche volta anche i carri dei contadini — soggiunse la madre sorridendo.

— È divertente! — egli rispose torbido e cupo.

E avendo finito di pranzare, si sdraiò nella poltrona più comoda, lasciando la sedia alla madre. Con la quale egli era in collera. Aveva gusti così differenti dai suoi! Quella lettera era tornato a rileggerla più volte, e gli aveva fatto concepire una grande stima del babbo: un uomo serio, un uomo di molto criterio: la mamma invece una romantica, una poetessa, una povera donna, di cui tutto il mondo aveva pietà. E con questi pensieri, Adalgisa e la contessina si alternavano, si sovrapponevano a vicenda nel suo cervello; ma sempre ne usciva vincitrice la contessina. Bisognava dirlo alla mamma, ma non sapeva da che parte rifarsi. Si aspettava grandi contrasti. Fumava la sigaretta, e taceva.

La madre, già accortasi che l'ago non era più fisso alla stella Adalgisa, per accertarsene meglio, gli disse:

— Adalgisa si lamenta che tu non le scrivi, e ha ragione di lamentarsi: dunque oggi scrivi.

— Oh che noia!

— Che hai, ti senti male? sei così pallido! così stanco!

— Quest'aria di Siena proprio non mi fa bene!

— Ho capito, ma intanto oggi scrivi a Adalgisa.

— Che seccatura! oggi non ho voglia.

— Ma non è la tua fidanzata?

— Tu dunque vuoi proprio che io la sposi?

— Io? ma non eri tu che volevi a tutti i costi sposarla?

— Sì, ma ora ci ho riflettuto bene, e mi pare una grande sciocchezza.

— Le sciocchezze si pagano, caro mio! e come! E certe sciocchezze impegnano, e l'impegno non è più una sciocchezza, è una conseguenza che conviene subire.

— Gua, e io la subirò! tu lo vuoi! tu ami più Adalgisa del tuo figliuolo!

— Il mio figliuolo dev'essere prima di tutto un galantuomo.

— E per essere un galantuomo deve rompersi il collo! deve sposare una povera, una plebea!... Bel modo di ragionare!

— Capisco che il tuo è diverso. Disgraziato! E io chi sono? guardami in viso! sono nobile, o sono plebea io?

— Tu sei ricca!

— Vergognati! e dicendo questo non ti accorgi neppure del torto che fai a tuo padre! Ma dove è andato tutto il tuo immenso amore per Adalgisa!...

— Gua, è svanito, è svanito...

— Sì, come svanirebbe il profumo nauseante che porti addosso da qualche tempo, se tu non tornassi a versarlo nelle piccole spugne che io trovo nelle tasche de' tuoi vestiti. È svanito eh? Così tu hai canzonato non soltanto Adalgisa, ma anche tua madre!

— Oh, cara mamma, se tu sapessi, invece! se tu sapessi!...

— Io so che tu sei corrotto fin nel midollo dell'ossa!

— E invece, se tu sapessi!...

— Che cosa? io a te non credo nulla!

— Gua, e allora mi cheto: ma no, te lo voglio dire per mostrarti quanto ti voglio bene: sappi dunque, che io più non sposo Adalgisa, perchè il babbo cessi di tormentarti.

— Tu sei un ipocrita!

— E tu sei una donna piena di pensieri poetici!

— Valgono molto più delle tue bassezze, disgraziato! Che ne sarà ora di quella povera ragazza che ha creduto al tuo amore, e che ora abbandoni?

— Nulla: non creder mica che quella patetica sia una santa! le sante non si fanno baciare, nè...

— Chetati! prima era un angiolo, e ora vuoi anche infamarla!

— No davvero! Dio me ne liberi! io anzi me ne loderò sempre di lei, e la mia futura sposa io vorrò che si serva da lei per i suoi vestiti, perchè Adalgisa è una bravissima sarta.

— Ah ah — fece la madre con un viso di raccapriccio piangente — non si può sentir nulla di peggio, nulla di più crudele, e di più volgare! Oh speriamo che non ci sia mai questa tua sposa!

— E invece c'è!

— Ah, ecco!

— Sì via, tanto una volta devi saperlo: ma non t'arrabbiare per carità! Il babbo dunque m'ha trovato una sposa che mi conviene per tutti i conti.

— Ecco, ecco... sarà ricca, sarà nobile...

— Sì ricca, una contessina: ma questo è il meno: quello che più conta sono le sue virtù: proprio tutte quelle virtù che piacciono a te.

— E chi è, chi è questa disgraziata?

— Perchè disgraziata? io invece la farò felicissima, e lo vedrai! Ma tu non hai mai avuto stima di tuo figlio: mai stima di noi! no no no, punta stima, e lo dice anche il babbo!

— Sei un ragazzo, ed è inutile risponderti! ma tu rispondi a tono: chi è?

— Non te l'ho detto? è una contessina: il nome non lo so. Il babbo non me lo dice nella lettera.

— Vediamo questa lettera!

— Eccola!

La madre gliela strappò di mano, e la lesse col respiro grosso, e il petto affannoso.

— Va bene — poi gli disse quasi tranquilla — va bene: tuo padre è riuscito nel suo intento: ha pensato a farti felice; e tu ora naturalmente preferisci la contessina alla sarta... Degno tutto questo di te, e... e... e...

E si cuoprì la faccia singhiozzando.

— Ecco, ora tu piangi! ma perchè? mammina, via, dammi un bacio!

— No, no, non più baci! non più! Io non dò baci quando devono essere freddi! quando la stima e l'affetto sono finiti!

— Perchè finiti? ma queste sono esagerazioni! già quello d'esagerare fu sempre il tuo gran difetto.

— Tu sei così inconsapevole, e insieme tanto presuntuoso, che mi vuoi anche giudicare! disgraziato! io non posso dir altro!

— Ma non capisci che io ubbidisco il babbo, perchè cessi una volta tutta questa guerra in famiglia, e vi ritorni la pace?

— Oh sei proprio tu che devi riportare la pace dove non fu mai! proprio tu! Tu non comprendesti mai nulla di me! tu non sapesti mai nulla di ciò che mi passava nel cuore... nel cuore di tua madre! e Dio voglia che tu non lo sappia mai... mai! Ma almeno non essere ipocrita! abbi il coraggio di confessare la tua viltà, di dir francamente che tu ubbidisci tuo padre soltanto perchè quella disgraziata è nobile, e ricca.

— Già, e quell'altra è una sarta, e non ha un soldo; io sbagliai, e me ne pento, ma lei non doveva far tanto la civetta con me.

— Già, già, la colpa è tutta sua: è sempre così.

— E finalmente io ho passato i ventitrè anni!

— Hai ragione, sei un uomo, e un uomo che non può rispondere, non può ragionare, non può agire che in questo modo: va bene dunque, ed avanti secondo la volontà di tuo padre che ora è anche la tua! Vuoi ritornare a Viterbo?

— Sì.

— Ah lo sapevo! dunque paghiamo i conti, e facciamo i bauli.

Federigo uscì per incominciare subito a dar gli ordini occorrenti, e prepararsi a partire: era impaziente di partire.

XVIII.

Ella rimase sola in quella grande stanza già quasi oscura, sebbene fuori splendesse la placida e dorata ora presso al tramonto. Per quella sala molte voci erano passate, e ora nessuna più ne viveva. Le immagini dei quadri parevano porgere ascolto al battito di quel cuore affannoso.

Esso pativa la solitudine in mezzo a anime dissonanti, senza una voce benevola di consenso, senza un aiuto. Ella non poteva

ascoltare che sè. Pensava a Gherardo, che aveva disapprovato sì lealmente le nozze della sorella; e che queste non avvenissero più, le pareva piuttosto un bene che un male per Adalgisa che, come sappiamo, ella stimava. Quel suo caro figliuolo era meglio perderlo che acquistarlo! Adalgisa avrebbe pianto, ma non per tutta la vita come piange chi non può più uscir di catena; e lei lo sapeva che quella catena portava come un cilizio espiatorio della sua ebbrezza giovanile, e della sua ingenuità.

Ormai l'aveva finito di conoscere il suo figliuolo. Aveva potuto compatirne, fino a quel giorno, il pigro egoismo, il tardo ingegno, lo spirito grossolano e puerile, sperando che il tempo e l'esperienza, con un maggiore sviluppo della sua mente, lo facessero più buono e più saggio. Ma oggi l'animale uomo, come poi sarebbe sempre rimasto, era tutto uscito da quello sciocco involucro di fanciullo; era uscito un altro commendatore Celorio; un essere che nulla aveva di lei, come se lei fosse rimasta del tutto assente dalla sua concezione.

E chi era la sposa che ora il padre voleva dargli, e che gli annunziava con tanta lode e tanto mistero? Troppo, troppo mistero! Sarebbe stata migliore o peggiore di quel disgraziato? Chi era più da compiangere? E un sospetto misto di curiosità e di grande trepidazione, rendeva impaziente anche lei di ritornare a Viterbo. Ormai la prova era fatta: non doveva più difendere maternamente da quel padre indegno la libera aspirazione d'un figlio, per il quale ella già avrebbe dato mille vite, pur di risparmiargli un dolore; e ora lui gliene dava tanto del dolore, e lei continuava ancora ad essergli madre, ed a pregare per lui.

Non ignorava di dovere ancora affrontare nuovi contrasti, e forse anche più penosi; pur nondimeno, se anche non ci fosse stata la trepida curiosità della madre, sarebbe bastato il solo obbligo religioso, osservato scrupolosamente con fede, a farle rimettere il piè in quella casa dove aveva sofferto tante ferite, e dove non trovava (spento ormai ogni affetto domestico) se non gelida diffidenza, e dissimulato rancore.

Ritornò dunque animosa: il marito l'accolse con giubilo, coi più rispettosi omaggi, talchè ella, per non parere sgarbata, fece in quel momento, anche la bocca ridente. Ma lei e Federigo, appena i servi si furono allontanati, gli domandarono subito chi fosse la sposa.

Celorio sorrise come sorrideva lui ne' suoi momenti più affettuosi, o quando voleva celiare: strabuzzando gli occhi rimpiccoliti nelle crespe della pelle, e sfavillanti di gaiezza fittizia. Quel sorriso pareva promettere la più grata sorpresa ai suoi cari, ma li voleva un poco tener sospesi.

— Chi è? chi è? — ripetè Federigo.

— Via, diteci chi è! — soggiunse la moglie.

— È una signorina che, di certo, vi piacerà: — egli rispose bonariamente — ma chi sia, lo saprai domani, Cleta. Prima voglio vedere che effetto fa a Federigo: se a Federigo non gli piace, non se ne parla più. Ora non se ne può parlare: sei tanto stanca, povera Cleta!

— Prima vi volete metter d'accordo? — disse Cleta con un lieve tremito nella voce.

— D'accordo su che? non capisco: via non insistere, Cleta: tu hai viaggiato tutta la notte, e hai tanto bisogno di riposare!

— Ma perchè questo mistero? ditemi almeno il nome!

— Allora è detto tutto: è un eccellente partito, te l'assicuro.

— Tanto meno allora dovreste esitare a dirmene il nome.

— No, perchè io so che tu hai un po' l'abitudine di contradirmi, e ciò porterebbe forse a delle contestazioni che è meglio evitare ora che sei così stanca, così agitata. Ora non se ne potrebbe parlare con calma: dunque fai a modo mio, vai a riposarti, domani ne parleremo a mente quieta, vai: mi preme troppo la tua salute!

— Oh che piacere a sentirmelo dir da voi! — ella esclamò sorridendo ironicamente.

— Perchè dici così, mamma? sicuro che la tua salute ci preme! — disse Federigo che già s'era accorto che il babbo doveva aver bene le sue ragioni.

La madre sorrise ancora, e lì immobile, pareva non sapesse che fare, e pensava alla nessuna sincerità di quell'uomo.

— Mi permetti d'accompagnarti in camera? — ei le disse, offrendole il braccio.

Ella chiuse gli occhi, abbassò il capo, e lo seguì.

— Mi permetti di chiederti un bacio? — le disse quando furono in camera.

— No, io non bacio che il mio crocifisso.

— Bacialo quanto vuoi, perchè di lui non sono geloso.

— Lasciatemi sola! — ella disse, accompagnando l'intimazione con un baleno delle sue superbe pupille nere.

— Se non vuoi altro! — egli rispose col suo solito sorriso gaietto — ora ti fo preparare la colazione, e ti mando la cameriera: ma procura di star tranquilla, povera Cleta!

Ed uscì. Dopo la festosa accoglienza, erano ritornate le nubi fosche e il rumore sordo di una tempesta che s'appressava... Farle ancora un mistero del nome della sposa! Nulla le pareva più assurdo, più contrario alla verità, al suo diritto di madre; e bastava a metterla in mille sospetti. Tuttavia, non potendo allora levargli di bocca quel nome sì misterioso, si rassegnò ad aspettare a domani. Poteva appena reggersi in piedi, e il riposo le s'imponeva come una necessità superiore a ogni sua resistenza.

Non importa dire quanto in quei giorni si fosse agitata e affannata. Il viaggio era stato lungo, e preoccupata, com'ella era, dai più tristi presentimenti, aveva sempre taciuto, e il figliuolo aveva sempre fumato. Erano arrivati verso la mezzanotte alla buia stazione di Orte, dove aspettavali il vetturino. E da Orte a Viterbo, avevano fatto molte ore notturne di carrozza, lunghe, accompagnate sempre da quel monotono rumore delle ruote e dei tardi cavalli per vie incupite anche più dai poggi, ove non vedevasi un lume, non s'udiva una voce, e solo parlava l'acqua invisibile sotto i ponti paurosi. Federigo dormiva avviluppato nella coperta, ed ella volgevasi insonne a guardare, oltre il vetro ritronante degli sportelli, la strada buia, e solo riverberata, per breve tratto, dai foschi lampioni della vettura. E paventava i malandrini, che allora infestavano, non di rado, quelle campagne, commettendo anche degli eccidi. Si comprende dunque come le mancasse ora la forza di sostenere altri contrasti col marito, per obbligarlo a dirle chi fosse la sposa.

XIX.

Ella era la contessina Rosalia Guidobelli. Federigo non le aveva mai parlato, ma la conosceva di vista. Non era così bella, come diceva Celorio al figliuolo, ma questo s'era fatto più uomo alla scuola dell'amico Spalloni, era divenuto, di romantico e sentimentale, una testa positiva, una testa sana, che vedeva la vita dal suo lato più reale, e più utilitario. Aveva capito che a seguire la madre c'era da rompersi il collo urtando nei fantasmi del nulla; mentre suo padre lo guidava sopra un terreno solido e ben sicuro. Se fosse stata anche brutta dunque, a Federigo la Rosalia milionaria sarebbe sempre piaciuta.

Ma non era brutta. Pallida, bionda, era poi d'un viso, d'un temperamento, d'una flessibilità gentile, che faceva pensare allo stelo dei fiori più gracili e più passeggeri; e nulla era più dolce e più triste della soavità de' suoi occhi azzurri.

Mentre Cleta dunque giaceva immobile nel suo letto (e vi rimase tutto quel giorno) padre e figliuolo, piano piano per non destarla, e dopo essersi ben intesi, se n'andarono insieme da Rosalia.

I due giovani già sapevano d'essere predestinati all'unione continua e sì bramata, e quindi il loro colloquio, timido, contegnoso da prima, divenne a poco a poco quasi confidenziale, poi caldo, gaio, carezzevole nei sorrisi, desioso nei lunghi sguardi; e il connubio degli spiriti parve accaduto, con qualche colpetto di tosse per parte di Rosalia, che arrossiva d'un bel vermiglio.

Celorio che guardava fisso quello spettro gentile, dagli occhi sì amabilmente miti, e animati allora dalla più viva rallegratura, le prese a un tratto, come se la volesse carpire, la mano bella, la mano affilata, e la unì, la serrò a quella di Federigo...

Rosalia ebbe come un rapimento d'estasi. Si sentì attratta, non vedeva che gli occhi di Federigo sorridere come i suoi d'un immenso contento.

Celorio allora gli strinse al seno.

— Figli miei! — sclamò commosso fino alle lacrime, e baciandoli in fronte — figli miei, voi sarete felici! più felici di me! Voi siete due esseri che il cielo fece nascere perchè si dovessero intendere, perchè si dovessero amare. Tu sei un angiolo, Rosalia, e Federigo è un giovane d'una onestà, d'una rettitudine che oggi son rare; ed è un giovane serio e costumato.

— Lo credo! — sclamò Rosalia esprimendo nelle ardenti pupille la più allegra fiducia. E dopo un breve silenzio come d'adorazione, ella domandò con una timidezza un po' maliziosa perchè certa della risposta:

— E dunque?

— Dunque siam fidanzati! — Federigo esclamò tutto lieto.

Celorio sorrideva. Rosalia lo guardò, ed ebbe un sussulto simile a una improvvisa paura, e quella paura era la sua troppa felicità.

Celorio era sì felice anche lui, che in quel momento avrebbe fatto anche del bene.

— Ah è una vera creatura angelica! — disse al figliuolo, quando furono usciti.

— È un po' troppo magra, ma è ricca... — rispose il figliuolo con un sorriso e una reticenza da uomo di mondo.

— Sì, è vero, è un po' seccuccia, ma ingrasserà — rispose Celorio sorridendo egli pure — ingrasserà: io conobbi delle donne che erano stecchi da ragazze, che poi divennero una carrata da maritate, tanto da stuccare i loro mariti. E però, Federigo, non ci badare: ormai la cosa è fatta, e non si torna più addietro. Piuttosto bada che tua madre non riesca a metterti su.

— Stai sicuro, papà.

— Eh, sai, perchè lei vuol sempre il contrario di quello che voglio io. Ma se ora ci metterà dei bastoni fra le ruote, io diverrò cattivo. Si tratta del mio figliuolo, e bisogna esser padri per sapere cosa vuol dire la felicità d'un figliuolo.

XX.

La mattina dopo Celorio, torbido e inquieto, aspettava in anticamera, facendo ben udir la sua tosse da gran signore... passeggiando... soffiando... finchè la cameriera venne a dirgli che poteva passare dalla moglie.

Ella era ancora in letto, tormentata dalle pene dell'animo, e da quelle del corpo che vi rispondeva inacerbendo le proprie fino allo spasimo intollerabile.

— Buon giorno, cara Cleta! — egli disse sedendo presso quel letto — come hai riposato? bene?

— No male, perchè ho sempre pensato a questa sposa che avete lodato tanto, ma che io ancora non so chi sia: come madre lo dovrei già sapere, e spero che stamani me lo direte, e non mi terrete più in pena: dunque chi è?

— Te lo dico subito chi è: è la contessina Rosalia Guidobelli.

— Guidobelli?... la contessina Guidobelli? — ella esclamò balzando su inorridita — ma non sapete che è malata di petto? cioè lo sapete, e questo fu il motivo, per cui ieri sera non mi voleste dire il suo nome.

— Io non sapevo nulla, e non ne so nulla.

— A voi piace di dir così, ma io lo seppi da miss Harvey che fu per varî anni la sua istitutrice.

— E voi credete così leggermente alle ciarle che può mettere in giro un'istitutrice, la quale fu licenziata?

— Miss Harvey era meritevole d'ogni stima, e la cosa non fu confidata che a me, e io ne son certa: basta vederla! Basta guardarla in viso quella povera creatura!

— Che sapete voi? il viso non dà regola: l'apparenza inganna: s'ingannano anche i dottori! a me basta di sapere che ha un carattere angelico, e che con lei Federigo sarà felice. Ammetto che sia un po' gracilina, ma ho la ferma convinzione che il matrimonio le gioverà. Federigo ci ha già parlato, si son veduti, si sono già fidanzati, contenti tutt'e due come pasque! La cosa è fatta, e non si può più ritornare indietro.

— Già, perchè voi volete andare avanti a ogni costo!

— Sì, perchè è sanissima.

— Sanissima?

— Sì, e tanto buona!

— E perchè non dite anche che è tanto ricca?

— Ed è forse un male che sia anche ricca?

— No, ma se fosse povera, allora non sarebbe più sanissima come dite.

— Le vostre solite ironie, signora!

— È un'infamia — ella disse con una voce non alta, ma che esprimeva tutta la sua certezza, e la sua indignazione.

— Sì, dite pure quel che vi pare, ma questo matrimonio si farà, si farà! È inutile che voi ci mettiate dei bastoni fra le ruote!

— Sempre fu inutile quando io alle vostre ruote opposi la mia coscienza! che vale la mia coscienza contro il vòstro interesse?

— Interesse? cosa c'entra? — egli rispose molto meravigliato, come sempre quando egli udiva contro di sè qualche spiacevole verità.

— Oh se non c'entrasse non sarebbe sanissima, nè prometterebbe a Federigo tanta felicità! — ella gli rispose fissandolo sorridente.

— Daccapo! daccapo! pazienza! pazienza!

— È inutile che soffiate! volete che io non me n'accorga che il vostro interesse c'entra benissimo, come c'entra la bassezza di Federigo, e, pur troppo, il cuore, l'illusione di quella povera Rosalia Guidobelli! Che cosa posso fare io? Posso vincere queste forze tutte congiurate contro di me che vorrei impedire un simile matrimonio?

— E dunque, intendetela come vi piace, io ho la coscienza tranquilla, e questo matrimonio si farà.

— Come si fanno tante altre infamie!

— Va bene, va bene, tutto quello che faccio io è sempre infamia: voi mi avete sempre attribuito tutte le peggiori infamie del mondo!

— No, le sole che voi sapete, e credo che siano sufficienti.

— E voi? e voi? quella vostra relazione con Gherardo Allegri?

— Oh, io non mi sono mai offesa di quello che voi avete potuto credere e pensare di me! io ho cercato solo di non meritarmi i vostri cattivi giudizi, ed i vostri insulti.

— Potete negare quella relazione?

— Non dite relazione, con uno di quei sensi equivoci che vi sono sì familiari: dite amicizia: un'amicizia che nacque prima che io vi sposassi, e che è sacra per me.

— Per voi, ma non per vostro marito, che vi ha immensamente amata.

— E di questo vostro immenso amore, me ne avete voluto dare le prove!

— E non ve ne chiesi perdono tante volte di quella disgrazia involontaria? e ve lo chiedo ancora, e vi chiedo di non dir male di me, nè di Federigo alla contessina: perdereste l'affetto di vostro figlio!

— Oh, io n'ebbi sempre sì poco dell'affetto, e accompagnato sempre da sì poca stima, da sì poca bontà, e da sì grande atroce egoismo, che io ormai non me ne curo più.

— Vi farebbe torto, sarebbe inutile!

— Ecco, sarebbe inutile, e anche odioso, perchè io dovrei farmi inutilmente accusatrice del mio figliuolo.

— E non sareste creduta.

— Sicuro, non sarei creduta. L'esperienza sola farà cadere la benda a quella povera illusa, se non ha la fortuna di morir prima: e la benda le cadrà presto se queste nozze avverranno!

— Oh avverranno certamente! certamente!

— Sì, ma io non v'interverrò.

— Oh!... sarebbe uno scandalo enorme!

— È il meno che io possa fare! Alla lingua posso imporre di tacere, ma non alla mia coscienza.

— E che diranno di voi?

— Quello che hanno sempre detto: non me ne curo.

— Ma non vedete che fate un'enorme offesa alla sposa!

— Io non voglio tradirla.

— Ma non vedete che ci mettete tutti in un grande imbroglio!

— Pensateci voi: quale gentile compiacenza vorreste da me! ossia quale abiezione d'anima e di cuore! quella di mettermi anch'io con voi a lusingare, insidiare quell'infelice e trarla nella vostra trappola! ah no no no: è impossibile! impossibile!

— Vi prego! vi prego!

— È inutile: son ferma come una torre: non riceverò la sposa, non le farò doni, non la vedrò, e domani anderò alle *Grotte*: io non vivo più per nessuno.

— Siete una donnaccia! — egli sclamò con voce strozzata. Ed uscì.

« Mio Dio, tu che conoscesti la passione del Calvario, aiutami, abbi misericordia di me! » ella disse abbandonandosi a piangere sul guanciale.

XXI.

Più tardi fu anche peggio con Federigo. Due teste, l'una romantica, e l'altra ormai positiva, erano dissonanti come due scuole fatte per ribattersi, e non capirsi. Veramente le ragioni oneste e religiose di Cleta mancavano d'una base, perchè mancavano di realtà. Il morbo di Rosalia non era matematicamente provato. Per provarlo a Federigo occorreva una vivisezione, e a ogni modo Rosalia poneva una sì cospicua offerta sull'altare d'Imene, che sarebbe stato crudele non accettarla da una fanciulla che desiderava tanto un compagno. Federigo n'era stato commosso, e quindi non si può dire che l'argomento per lui più essenziale fosse quel milioncino che sarebbe rimasto nelle tasche sue e di suo padre, qualora, per un caso impossibile, il morbo fosse stato reale e non fantastico, e avesse condotto precocemente al freddo oblio la giovane sposa.

Ma Federigo non ci credeva al morbo, e finì col dire a sua madre: — Senti, mamma, se anche me lo venisse a dire il Baccelli, io non ci crederei, perchè io non credo ai medici.

E allora la madre gli disse: — Vai, e fai la tua volontà, figlio mio!...

E le parve, quel figlio che ella aveva amato infinitamente, di vederselo portar via dal flutto nero della bassezza e della iniquità.

che correva all'abisso, e dal quale, con suo immenso dolore, lei non poteva salvarlo.

Era disperata: si sentiva come una monade sperduta in un mondo tetro, freddo, non suo. Le pareva d'esser come una povera vagabonda dell'infinito nero, in cerca della sua luce. Dio, Dio, Dio! ella invocava e cercava Dio. Tutte le circostanze concorrevano a difendere, come di altrettanti ripari insuperabili, la furfanteria che compievasi sotto i suoi occhi, senza poter gridare, senza poterla impedire! Non le rimaneva che quel semplice atto di protesta del lasciare la casa, e ritirarsi alle *Grotte*, nella sua villa paterna.

Ma prima volle vedere Gherardo. Federigo non aveva più ricordato Adalgisa, e la madre, anche in tale incuranza, vedeva quanto l'egoismo di quel suo bambino cresciuto, fosse villano. La madre ci pensava per lui. Credeva che il dolore e l'umiliazione dovessero opprimerla, che ella dovesse sentirsi trafitta da una di quelle spine che difficilmente s'estraggon dalla ferita. Se ne volle informare da Gherardo, e Gherardo venne la sera, mentre Celorio e Federigo erano andati, in *smoking*, a portare dei fiori alla felicissima Rosalia, o *Rorò*, come già la chiamava Celorio.

Gherardo trovò Cleta adagiata su una poltrona in quella camera ampia, semplicemente arredata, suo rifugio e suo santuario. I più cari ricordi, i suoi libri più eletti ella li aveva raccolti intorno al suo crocifisso, innanzi al quale ella meditava e pregava ogni giorno, secondo il precetto dell'Epistola: « Vigila in orazione ».

Ella ricevè Gherardo come un messaggio di luce nell'aria plumbea e fosca di quella casa, ove le pareva che fosse per consumarsi un delitto. Sorrise all'amico suo con una rassegnazione che faceva quasi paura.

E gli domandò subito d'Adalgisa.

Gherardo, non le volendo infamare, e per una certa incuranza dei propri casi, aveva a Cleta sempre taciuto l'umore della sorella e della matrigna, e quanto fossero triste con lui. Ora glielo disse perchè, se non altro, ella si consolasse della brutta azione di Federigo, vedendovi un gastigo ben meritato della sorella.

Gliela dipinse dunque col sembiante di dentro casa, ben diverso dall'altro accomodato che ella portava fuori, a spasso, e fu come mettere accanto alla maschera il viso vero. E questo non era sì buono come la maschera, e neanche così pudico. Ella in Federigo aveva visto una facile preda, e conoscendo il potere delle proprie attrattive, aveva creduto d'esser riuscita ad afferrarlo per sempre. Questa volubilità di Federigo, da lei impreveduta, era stata il suo disinganno. Quella relazione amorosa le aveva un po' acceso la fantasia, l'idea di poter essere una contessa, una gran signora, le aveva procurato delle esaltazioni erotiche quasi vicine al deliquio, ma il cuore era rimasto freddo, in quella modica temperanza che raccoglieva, in un cerchio ottuso, tutte le facoltà intellettuali, morali, e forse anche sensorie, della fanciulla. E non entrandoci il cuore, non aveva molto sofferto. Era una ragazza furba, e dalle letteruzze stentate e sempre più rade e più concise di Federigo, aveva bell'e capito di dover perdere la giocata; sicchè la disdetta che Federigo le aveva mandato da Siena, come un atto di necessaria obbedienza al paterno volere, ella già, prima di riceverla formalmente, se l'era sentita ronzare agli orecchi. E per deprecarla, lei e la madre,

volevano anche venire a Siena, quando quella lettera le dissuase di correre dietro all'infido. Ella fu ferita nell'orgoglio che le fece più alto rizzar la cresta, senza che elevasse per questo i lamenti di Arianna, o d'Olimpia. Aveva soltanto delle parole di gran disprezzo per tutti gli uomini. Tutti gli uomini ora per lei non eran che Federighi. Federigo ella l'aveva legato, e Federigo non si poteva più sciogliere da lei, ma aveva l'obbligo di seguirla sempre come suo suddito e proletario. Ciò volevano i suoi istinti egoistici di dominio e di prepotenza. Quando non riusciva a appagarli, la prendeva un diabolico desiderio di far del male in qualche maniera, non fosse che con la lingua sacrilega, e coi piccoli dispetti. Non poteva patir nulla di superiore alla sua macchina da cucire. E ora faceva delle rumorose risate con un viso rubicondo, esultante per la vanità di mostrare che non le importava nulla degli uomini, cioè di Federigo, in cui per lei tutti gli uomini eran compresi.

Cleta sorrise a sentirsi ritrarre Adalgisa senza la benda de' suoi poveri occhi buoni, ma si fece subito molto triste, e soggiunse:

— Io la credevo tutt'altra, ma ora, caro Gherardo, non sai quel che c'è di nuovo? Federigo sposa la Rosalia Guidobelli. È buona, ricca, ma è inferma di petto, e camperà poco. Oh, caro Gherardo, quanto sono infelice! quanto soffro a non potere impedire questo matrimonio! Io non lo voglio, ma la mia volontà di fronte a quella di Celorio, di Federigo, e della Guidobelli, è meno d'un volo di piuma contro un macigno. Io ho le mani legate. Non posso gettare in faccia a quella povera inferma la terribile verità. La ucciderei, la farei morir disperata, le toglierei l'ultima illusione che le sorride, e già non mi crederebbe, e io, madre, accuserei e infamerei inutilmente quel disgraziato figliuolo! Vedi a che croce m'hanno confitto! Non mi rimane dunque che allontanarmi di qui, e ritirarmi alle *Grotte*. Là penserò ai miei genitori, e alla morte. E poi non so che cosa avverrà...

— Qualunque cosa avvenga che colpa ne hai tu?

— Sì, una parte di colpa l'ho anch'io. È vero che ero a letto malata, e nessuno mi venne a dire che Federigo e Adalgisa stavano troppo a lungo insieme. E io avevo tanta stima di Adalgisa! era tua sorella! Ma insomma dovevo sorvegliarli di più. E se non fossi fuggita a Siena, forse non sarebbe nato quest'altro matrimonio con la Guidobelli.

— Oh chi può prevedere ogni cosa! — scalmò Gherardo. — Chi può esser sicuro di non essere ingannato dalla sua buona fede, quando si vive con simil gente? È un miracolo se non ci trascinano a fare il male con loro, e se non ci tingono della loro pece! Quando poi non vuoi secondarne le iniquità e le stoltezze, allora ti divengono nemici, e ti odiano. Tu d'una sola colpa puoi accusarti: quella d'aver voluto continuare a essere la vittima di quell'uomo: ma non t'accusare di ciò che è soltanto la conseguenza di non esserti allontanata per sempre da lui e da suo figlio.

— E come potevo? come? Per carità, cambiamo discorso! Questo mi richiama a pensieri, il cui peso m'è insopportabile: e il tempo passa, e ne abbiamo poco. Dimmi dunque che cosa n'è dell'*Adalberta:* quando potrà esser rappresentata?

— Chi lo sa? è nel buio dell'avvenire! figurati che ancora non ho avuto la copia della partitura!

— Mio Dio! — ella esclamò, e le parve che lo scarso filo della sua vita non ci potesse arrivare.

— Mi son tanto pentito d'aver dato retta al Nolaschi! — soggiunse Gherardo — figurati se io pensavo alla nessuna possibilità di rappresentar l'*Adalberta!* Lavoravo come chi naviga per acque nere e vento contrario, e soffrivo come se ogni nota mi fosse un martello, mi fosse una spina al cuore, ma ora è peggio. Per l'appunto va a capitare al Nolaschi l'eredità dello zio!

— Ma perchè dici così? — Cleta esclamò dolorosamente.

— Perchè ora mi sento servo, mi sento avvilito, spero poco, e temo molto, e se l'opera cade, com'è probabile, il Nolaschi perde ogni cosa, e io ne avrò la colpa, il rimorso, e le fischiate. Oh, ci voleva proprio un matto come quel bergamasco per propormi questa faccenda, e un vanitoso come me per poterla accettare!

— Oh! — ella esclamò desolata — il tuo amico dunque, volendoti aiutare, ha sbagliato! ti ha reso più infelice di prima! Dio mio, Gherardo, non dir così!

— Ce n'era tanta della musica, — egli riprese — che importava la mia? era meglio lasciarla morire.

— E saresti morto anche tu sotto la tua croce! il tuo genio ti avrebbe ucciso!

— Il mio genio! oh!... e l'ho io, questo genio?

— Tu l'hai, e trionferà: la tua musica m'ha commosso, e commuoverà tutti quelli che avranno la felicità di sentirla.

— Ha commosso te perchè mi vuoi bene.

— Oh! io potrei voler bene a Celorio, e son sicura che la sua musica non farebbe che annoiarmi. In quel suo frastuono di note accordate non si sa perchè, senza mai la sincerità d'un affetto buono, senza mai un caldo muovere d'ala, io sentirei sempre la sua anima arida, angusta, e il vento della sua terribile vanità, sua unica musa!

— Sì, io credo — rispose Gherardo — che per scrivere non della musica, ma una certa musica, certe profonde cose del Verdi, per esempio, occorre una grande intelligenza delle passioni, e un gran cuore, una grande onestà, e una forte fierezza: occorrono insomma le qualità più leonine, più nobili e generose del carattere umano; e allora si scrive il *Rigoletto*, si scrive il pianto della *Traviata*, e il *Miserere* del *Trovatore*.

— È vero, caro Gherardo: e io nella tua musica sento l'amore, l'odio, il dolore, tutte le corde dell'arpa, che è l'anima, che è la vita: vi sento la speranza, vi sento Dio!

— Se continui un altro poco, Cleta, io mi gonfio come Celorio.

— È per tornare, Gherardo, e a te dispiace incontrarlo.

— Per carità, lasciami fuggire; fra le altre cose mi fa venire il singhiozzo.

Ella rise, e piangeva.

— Addio, addio, Cleta!

XXII.

In anticamera aspettava don Batistino. Voleva parlare a solo con la signora, e aspettava che uscisse Gherardo. Se ne stava impettito e serio come un apostolo. Aveva, come si direbbe, una missione. Essendo sacerdote egli ne aveva l'autorità, ne sentiva il dovere, e era certo di riuscirvi con pace e gioia di tutti. Per incarico di Celorio, doveva commuovere Cleta, doveva persuaderla a ricever la sposa, abbracciarla e dirle: figliuola mia! E fare tutte le altre cose che son solite a farsi in simili faustissime circostanze. Don Batistino aveva *in pectore* tutti gli argomenti più probativi come a dirli al confessionale, o dal pulpito.

Quando uscì Gherardo, non gli disse: « caro Gherardo » ma « Gherardo » e un po' aspro.

Finalmente le avrebbe potuto parlare!... Ma rimase assai male quando la cameriera ritornò a dirgli che la signora si scusava di non poterlo ricevere... Gli apparve in viso la superbiola del presbiterio offeso nella sua podestà: lisciò due o tre volte con la manica della veste il tricorno, e uscì molto scandalizzato.

Dunque era vero! era impossibile dubitarne! Lei, come dicevano tutti, voleva ammogliare il proprio figliuolo con la sorella di quel suo amante! E qui don Batistino concepì (cosa che non gli era mai accaduta fino allora) la più bassa idea d'una signora così corrotta che riceveva l'amante e non lui, e che rispettava sì poco la nobile casta, cui apparteneva, sebbene nata borghese.

Don Batistino compiangeva molto il commendatore. E ritornando così offeso, pensava che la signora, con quell'altra sua idea così riprovevole e pazza, non poteva perdonargli d'aver fatto egli la proposta di quel matrimonio al commendatore.

Un giorno don Batistino lo incontra addoloratissimo per quell'indebita passione del figlio, favorita dalla madre, e don Batistino, sempre per far cessare gli scandali, e mettere una buona parola, aveva nominato la Guidobelli, di cui era amico, com'era amico di tutti i signori, e protettore dei poveri, sebbene, come tutti i mortali di buon cuore, i poveri non li volesse d'intorno.

Egli voleva fare il bene; e a fin di bene, senza sofisticare sulle condizioni di salute della Rosalia Guidobelli, che per lui era soltanto gracile, ma non inferma di petto, come accertava Cleta; egli l'aveva proposta a Celorio, persuaso di fare un bene a lui, di farlo alla Guidobelli, ed a Federigo che ritraeva da un passo falso, e gli procurava una gran fortuna. C'era riuscito a far questo bene, aveva rimediato a uno scandalo, quel matrimonio doveva riportare la gioia, la pace in quella nobile famiglia, e quella donna voleva mantenervi la guerra! C'era del diabolico in questo, secondo la spiegazione che gli dava don Batistino: ed egli ripassava nella sua mente, le donne più funeste della Sacra Scrittura, incominciando da Eva, e quelle pure della mitologia e della storia pagana.

Quel giorno, dopo averne uditi per un pezzo i forti lamenti, don Batistino aveva detto a Celorio:

— Caro commendatore, c'è la contessina Rosalia Guidobelli che vorrebbe maritarsi: è ricchissima...

— È buona?

— Un angiolo!

— Allora sarebbe proprio quello che ci vorrebbe per Federigo!

— Sicuro, ma è molto delicatina, caro commendatore!

— Quello che più conta è la bontà, caro don Batistino! Quanto alla salute, quando abbia il cuore appagato, e un buon custodimento, potrà rinferrarsi. È così giovane! Ho visto più d'una pallida vergine, dopo il matrimonio riaversi proprio come un lume che si torni a condire d'olio... Non è così, don Batistino?

— Caro commendatore, poco io m'intendo di queste cose, ma parrebbe anche a me: poi veda lei, perchè io veh! non voglio esser nè benedetto, nè maledetto.

— Credo che abbia dei parenti a Perugia...

— No, sono morti, è sola; ha un milione di dote, e se morisse quello resterebbe al marito: ma speriamo che viva!

— Speriamo! — ripetè Celorio — Che muoia io, piuttosto, che sono vecchio!

Poi, ripensandoci, quel « muoia io » gli parve di malaugurio per sè, e pensò meglio: « Io son padre di famiglia, ed è più giusto che muoia lei, poverina! Mi dispiace a pensare che forse non potrà vivere lungamente per la felicità mia e di mio figlio. Sarà una gran disgrazia per la famiglia, ma quel milione potrò amministrarlo io, e così non dipendere più da una moglie che mi tradisce, che non mi può vedere, e che non fa mai la mia musica, ma sempre, quella abbominevole del suo amante ».

Non c'era nulla in contrario, altro che l'assoluta disapprovazione di Cleta, la quale non potè impedire che Celorio, Federigo e la Guidobelli, si trovassero così presto e così bene d'accordo, che le nozze furono celebrate dopo due mesi, in forma privatissima, senza inviti, nè pompa, e come accompagnate da un colore di lutto, dovuto alla condotta biasimevole della madre, come dicevano tutti. Alcuni dicevano che avrebbe dovuto avere più *tatto*, altri più *spirito*, altri più *furberia*, perchè potendo mancare, fino a quel punto, d'ogni riguardo verso la sposa, verso il marito, verso il figliuolo, ella s'era data da sè la zappa sui piedi, dimostrando chiaramente la sua collera, il suo dispetto per non aver potuto unire il figliuolo con la sorella del proprio amante.

Le signore poi non finivano più di parlarne, scandalizzate. Stabilirono di non più riceverla, o di riceverla in modo, che non le sarebbe più tornata la voglia di risalire le loro scale.

Rosalia invece era d'una dolce mitezza. Il vivo sentimento d'aver patito un'offesa, era la spina continua delle sue rose nuziali, ma della suocera non ne parlava con acrimonia; e in quella sua ebrietà di sposa novella, si consolava vedendo quanto il babbo e Federigo fossero diversi da quella stranissima donna, cioè tanto buoni, tanto gentili con lei. Ella era venuta ad abitare con loro il palazzo dei Magnabuti perchè Celorio voleva aver sempre vicina la sua Rorò; e le ripeteva spesso le sue scuse per quel contegno della moglie, che egli diceva imperdonabile.

— Io non fu mai compreso da quella donna — seguitava a dire — e l'ho immensamente amata! Lei ha fatto sempre a rovescio di quel che volevo io!

— Quanto desidero di parlarle! — disse la sposa: (erano passati quindici giorni dal dì delle nozze) — per vedere come mi accoglie! per sentire cosa mi dice!... Perchè non mi deve amare, ora che son la moglie del suo Federigo? e perchè le dispiace tanto che io l'abbia sposato? ho qualche torto? non mi crede buona? non crede che io possa far felice suo figlio? le hanno forse detto male di me?

— Ma no, ma no: — le rispose Celorio — la ragione te l'ho detta qual'è: voleva dargli quell'altra! quell'altra! Io mi opposi, era naturale, e lei m'ha voltato le spalle, ha avvelenato il più bel giorno della mia vita! quello delle tue nozze, o Rorò, col mio Federigo.

— Ma perchè le vuol tanto bene a quell'altra?

— Oh è un mistero! — fece Celorio stralunando, e mordendosi il labbro.

— Permettimi, babbo, d'andarla a trovare con Federigo.

— Per carità! — esclamò Celorio, levando in alto le mani — lasciala dov'è con i suoi poeti, le sue chimere, e le sue stravaganze! si sta tanto bene senza di lei!

— Io no, non sto bene: sento che manca qualcosa in questa casa. Ci manca lei!

— E non ci sei tu? — disse Federigo.

— Ah Federigo! e non è tua madre? — ella rispose con una dolce voce di riprensione. — E a me duole che abbia lasciato la sua famiglia per causa mia.

— L'ha lasciata perchè è una pazza! — disse Celorio, con quella durezza che non poteva sempre nascondere sotto la vernice del gentiluomo: ma, in faccia a Rosalia, si riprese, e soggiunse: — Merita però una gran compassione.

— Sì, ho saputo che fa molte elemosine: — rispose la sposa — non dev'esser cattiva in fondo. Mi permetti d'andarla a trovare?

— E se non ti riceve, Rorò? vuoi soffrire da lei questo nuovo affronto?

— È possibilissimo che non ti riceva — disse Federigo con serietà.

— E se non mi riceve, le lascierò la mia carta, e mi rassegnerò. Ma lasciate che io faccia questa visita di dovere: tocca a me a farla: tocca a me a andarle incontro per la prima.

— Tu la vuoi vincere di generosità — disse Celorio; — ebbene, Rorò, cara Rorò, per quanto mi costi, io non posso oppormi al tuo desiderio: i tuoi desideri per me, son comandi.

— Senz'avvisarla, la mamma? — domandò Federigo.

— No — disse Rosalia — è meglio farle un'improvvisata.

XXII.

E gliela fecero: la carrozza di casa gli portava il giorno dopo alle *Grotte*.

Era un pomeriggio dei primi giorni di marzo, e il vento che soffiava dalla maremma, dava una singolare e fiera espressione al cielo e alla terra. Il sole, tralucendo di sotto le nuvole rosse e fugate all'orizzonte, pareva si fosse disfatto in una massa informe di fuoco, e gettava per tutta la campagna di contro, là verso il Mont'Amiata,

una luce di viola vivissima, in mezzo alla quale splendeva, come una stella del vespro, la finestra lontana di qualche casolare isolato nella pianura. L'arrivo della primavera annunziavasi nei poderi, coi lieti e rosei fiori dei peschi, con quelli bianchi dei susini e dei meli, che rallegravano, come d'un sorriso di giovinezza, apparso improvvisamente, la tinta torbida e immutabile degli ulivi, che avevano durato all'inverno, ed erano tristi: parevano pensierosi. Agli squassi del vento, tutte le piante si muovevano disperate, convulse, e poi, come per gioco, dondolavano mollemente. Le più erano ancora nude, e le altre, rivestite sì poco di nuova fronda, da parere che solo un'aureola di verdezza le ricingesse nell'aria.

Le *Grotte* rimanevano a sei o sette chilometri da Viterbo, in una valle boscosa del Cimino, trarotta da frane profonde, e queste e le ombre sparse delle querci e dei lecci, davano a quel luogo un'apparenza paganamente silvestre e solitaria. Pareva fatto, più che per gli uomini, pei fauni e per le ninfe.

Alcuni alti cipressi erano i custodi del limitare, e nascondevan la casa: vecchia e ampia casa, dalle molte finestre chiuse, e circondata da un portico, dove Cleta aveva fatto portare alcune tombe etrusche, trovate in un suo podere di Toscanella.

Il giardino della villa poteva dirsi piuttosto un prato con pochi fiori. Alcune pianticelle di *cactus*, entro vasi equidistanti, ornavano l'orlo della muraglia che lo chiudeva, e sotto, non lungi, s'udiva scorrere e mormorare un'acqua perenne in fondo alle grotte, che davano il nome al luogo. Su quei cupi baratri i gracili rami del capelvenere spandevano un sottile e vago ricamo di verde.

La carrozza saliva con Federigo e Rosalia verso questa villa. Saliva adagio, e Federigo, ora lo prendeva la sua fatua ilarità, e ora si mostrava accigliato come un tirannello iracondo che sa di poter comandare a bacchetta, e vuol farsi temere. Con la sposa per altro era sempre dolce: stando coi piedi appoggiati sul sedile davanti, circuiva mollemente la vita di Rosalia, la traeva a sè, la baciava. Poi sonnecchiava disteso, o fumava.

Rosalia, impaziente e nervosa, spiava l'apparire della villa nascosta. Finalmente vide elevarsi, al di là dei cipressi, un po' di fumo turchino, vide il cancello, e Federigo gliel'accennò.

— Ci siamo? — ella domandò trepidante.

Ella era di viso gentile e anche florido, d'una floridezza peraltro che pareva non tutta sua, non venuta dalla propria vitalità, ma piuttosto attinta dalla tepida temperie dell'aria, com'è dei fiori di serra. La fissità d'un presentimento, un'ansietà penosa di vita, le si leggeva talora negli occhi dolci, segnati d'un'ombra livida ed infossati. E reprimeva la sua tosserella.

E allora la sua bella mano lunga, seguiva, quasi senz'avvedersene, un movimento che erale abituale e cercavasi il petto, piuttosto angusto a proporzione della sua alta statura, e depresso sotto la bellissima veste bianca. Dal suo bel collo sottile e ornato di grosse perle, la linea delle spalle, spioveva, sulle braccia esili, leggiadra, ma troppo precipitosa.

Era molto buona, era semplice di modi, senza ipocrisie, senza presunzioni, e senza superbie. Per esser vissuta sempre lontana dai grandi centri, aveva un'aria, più che di nobile damigella, d'onesta campagnola civile. Era affatto incapace di quella geniale perfidia

onde tante donne sanno condurre sì maestrevolmente, con sì raffinata scaltrezza, e con sì falsa bontà, le arti della civetteria e dell'inganno.

Appena ella entrò, seguita da Federigo, nel salotto di Cleta, questa le rivolse una di quelle sue grandi occhiate, che parevano baleni d'intelligenza. S'alzò da sedere, lasciando scorrere il libro ch'ella leggeva; Rosalia si chinò per raccoglierlo, ma ella glielo impedì, e la serrò fra le braccia.

Rimasero un poco abbracciate: una fremente pietà commuoveva Cleta, e Rosalia una grande allegrezza.

Federigo pure era allegrissimo, e volle abbracciare la madre. Ella gli porse la guancia, senza rendergli il bacio. Per un momento stettero tutt'e tre a guardarsi senza parole, come maravigliati di trovarsi insieme così improvvisamente e così contenti. Rosalia guardava Federigo, e pareva dirgli: « È questa la donna così cattiva? ».

Parve questa domanda alitar nell'aria, e le due donne tornarono di nuovo a abbracciarsi, e baciarsi.

— Vuoi che venga con te domani a Viterbo? — le disse Cleta.

— Mancava questo solo alla mia felicità — ella rispose: — ma mancava troppo perchè io non lo venissi a cercare!

— Dunque sei felice?

— Felicissima!

Cleta rabbrividì, e guardò Federigo, il quale abbassò gli occhi, e poi disse, con una voce un po' piagnucolosa di fanciullone avvezzato male: — Mamma, mi sento andar via lo stomaco! oggi abbiamo pranzato più presto: si va a cena? anche Rosalia avrà bisogno di ristorarsi.

Si misero a mensa, che sparsa da Cleta di margherite selvatiche, di mammole e di giacinti, mandava un fresco profumo di margini erbosi e fioriti.

Poi la sera passò gentilmente gioconda e faceta. Le due donne pareva che a ogni parola si aprissero dei varchi a vedersi il cuore. Ma Cleta pensava al crudele e rapace inganno di quel matrimonio a corta scadenza, e nascondeva il suo gran tormento sotto i sorrisi.

Le guance della sposa eran diventate di porpora accesa; Cleta v'accostò la mano, e sentì che scottavano.

— Non è nulla; m'accade tutte le sere — disse Rosalia, vedendo che Cleta la guardava in silenzio.

— Ma la mattina, — soggiunse Federigo — è fresca come una rosa!

E uscì per fumare, e chiacchierare con il fattore.

Rimaste sole, Rosalia non domandò a Cleta per qual motivo s'era allontanata da casa, quando ella era per entrarvi sposa del suo figliuolo. Se ne dimenticò in quella gioia d'aver trovato in Cleta una amica, con la quale si sentiva in così dolce armonia. Ma Cleta notò la finezza di quel silenzio, e fu lei che le disse di perdonarle, e il motivo non era stato, le disse, che una semplice sua aberrazione.

XXIII.

Il giorno dopo ritornarono insieme in famiglia, e Cleta sapeva bene qual parte le spettava di compiervi: assistere la candida Rosalia, e nell'ora del disinganno, aiutarla a sopportarne lo strazio, e a morire in pace. Esse già erano due vittime assorellate in un'opera

di reciproco aiuto, ma Rosalia ancora non lo sapeva. Ella si credeva una sposa a cui, per essere felicissima, non mancava che una salute meno soggetta alle costipazioni di petto. Per Cleta doverla cullare in questa illusione, era un dovere della pietà, e insieme quasi un'onta e un rimorso. Le pareva di favorire l'inganno, di secondare l'enorme bassezza del marito e del figlio. Non si sarebbe potuta dar pace di non aver detto alla fanciulla, quand'era tempo, tutta la verità, se non avesse pensato che allora, questa verità, sarebbe parsa calunnia, e lei una perfida nemica dei suoi; una perfida, a cui non si sarebbe data certamente la gioia d'impedire, com'ella desiderava, quelle nozze che apparivano a tutti sì avventurose!

Così ella s'era trovata allora in un circolo senza uscita, in un tormento indicibile, che tuttavia doveva ora soffrire, ritornata in famiglia: il tormento di non poter dire la verità, e dover rimanere muta spettatrice della felicità di colei che invece era stata così tradita!....

Le pareva, in certi momenti, di sentirsi torcere l'anima come una povera pianta, mulinata dalla tempesta, e sempre sotto il peso del nembo, nel gran deserto. Tutto questo per non aver potuto a tempo spezzare la sua odiosa catena, che ella portava come un gastigo della sua vita mortale, come una destinazione, a cui, per il suo obbligo religioso, e per il suo dovere materno, non poteva sottrarsi.

Per più d'un anno, ella sopportò, senza lamentarsene che nelle sue suppliche a Dio, questa battaglia muta, che tante piccole circostanze domestiche, in quella penosissima convivenza, inasprivano a ogni momento; finchè la brutta commedia non ebbe da sè un termine impreveduto.

Per tutto quell'anno Rosalia si compiacque delle molte e soavi cure di cui era l'oggetto. Celorio sapeva benissimo compiere la sua parte di papà con la sposa, e di papà gentiluomo. Era anche il suo medico: ne regolava la cura, i cibi, i riposi. A quando a quando voleva tastarle il polso, e guardando il suo cronometro, ne contava attentamente le battute ora fiacche, e ora febbrili, e osservava se nel viso di Rosalia, apparissero, più o meno, i segni della prossima morte. E sempre si rallegrava con la sposina della sua buona salute. Egli voleva meritarselo quel milione: ci metteva della coscienza.

Federigo non era meno assiduo cortigiano della consorte. Ogni mattina le portava i fiori più freschi e più odorosi che si potessero avere dai giardini della città: e spesso andava a Roma, proprio apposta per comprarle le novità, le galanterie, le chicche più prelibate.

Rosalia insomma godeva tutte le dolcezze d'una luna di miele completa, e gustate in mezzo all'abbondanza e ai piaceri.

A paragone di Celorio e di Federigo, Cleta pareva quasi fredda con Rosalia, ma, nella temperanza giudiziosa delle sue cure, non mai zotiche, non mai intempestive, o a casaccio, o noiose; Rosalia gustava, senza saperlo, una schiettezza che gliele rendeva più accette di quelle tanto più zelanti del suocero gaio, e del marito festoso. Ma i suoi occhi illusi e inesperti non distinguevano ancora dalle genuine le perle false; e quelle cure le credeva tutte egualmente sincere.

Si sentiva felice, a malgrado che il durare della sua vita fosse così sottile. E guardavasi intorno come quando, rallegrandoci d'un bel cielo tutto ampiamente turchino, l'occhio discorre per l'orizzonte a vedere se qua, là, in cima al monte, laggiù sul mare, apparisca l'insegna nera di qualche turbine pauroso.

XXIV.

Una notte ebbe il mal sogno. Ella dormiva agitata da un'insolita inquietudine, quando le parve di giacere distesa, e di vedersi riflessa nel grande specchio che era davanti al letto nuziale; viva, ma con un viso cereo da morta. Federigo stava dietro di lei, schernevole e allegro, tenendo in mano, e alzandolo sul suo capo morente, un orologio a polvere, come a indicare che la sua vita era per finire...

Ella si strappò da quel sogno con un sussulto violento, e si destò col pensiero che Federigo desiderava la sua morte, e che la tradiva. In quei giorni Federigo era andato a Roma.

« Perchè va così spesso a Roma? E ci andava spesso anche da fidanzato!... »

Federigo le aveva sempre detto che ci andava a trovar degli amici, a trovar dei parenti, a comprarle dei buoni profumi, e dei dolci...

« Che ci va a fare? » ella si domandò ancora con uno sgomento simile a quello del sepolcro senza speranza.

Era notte alta, e muta. Accese la candela, guardò nella luce dello specchio, che era davanti al suo letto, e vi evocò di nuovo, rivedendola in sè, quella funerea visione scomparsa; e con la visione le si muoveva in cuore la vipera della gelosia e del sospetto.

Il veleno invase immantinente ogni suo pensiero. Tacque con tutti, con Federigo ritornato da Roma, col suocero, con la madre. Ma in lei la vipera non taceva: più tentava di liberarsene di quella vipera gelida, tortuosa, e più se ne sentiva morsa con un'acutezza dilacerante. Non poteva veder sorridere Federigo, senza rivederne, là nello specchio, il sogghigno. E pensava:

« Io non son bella: migliaia e migliaia di donne sono più belle di me, e sono sane! Io son malata, io morrò tra poco: quell'orologio a polvere è l'avviso della mia morte! E Federigo, che m'ha sposato solo per la mia dote, se la godrà con le sue amanti, quando io sarò morta!... »

Questo pensiero che Federigo mirasse alla dote, erale balenato anche da fidanzata, ed ella l'aveva scacciato da sè come ignobile e vile, come una voce di demonio in mezzo al canto degli angioli; una voce che, ascoltandola, le avrebbe avvelenato ogni gioia, carpito la divina felicità dell'amore di cui era assetata. E non sapeva di non essere fatta nè per l'amore, nè per la vita, ma per la morte.

Quella fiducia nondimeno era stata per lei come un benefico raggio di sole, sicchè era un po' rifiorita; e ora l'averla potuta avere una sì cieca fiducia, le raddoppiava infinitamente l'umiliazione e la pena.

Ella portava per casa un vestito bianco, lungo e abbottonato fino alla gola, ampio di maniche, e orlato di piccole strisce nere; e sotto quell'abito ella pareva ora la morte in gala che s'aggirasse per quelle stanze con due grandi occhi oscuri, pieni di rimprovero, e con le guance come pezzate da cupo sangue rappreso... Cleta la seguiva coi suoi occhi pietosi; Celorio e Federigo abbondavano ora anche più di premure, di scherzi gai per vedere di farla ridere, di farla rasserenare. Ella non rideva, non si rasserenava, aveva con tutti una serietà di anima offesa; era con tutti d'una mutezza ostinata.

Fino a quel giorno, per una specie di cauta indolenza a rimuoversi dal suo dolce sopore, molte cose le eran trascorse senza farvi attenzione; e ora il suo Jago non bugiardo, il suo crudele sospetto, gliele riportava tutte, a una a una, alla mente, come accenni alla terribile verità, a cui il suo sogno d'amore le aveva fatto chiudere gli occhi. Così quel sospetto aveva mille satelliti di congiura contro di lei: la serpe così ne generava mille altre che le si attorcevano al cuore come i capelli della Medusa, ed erano piccole cose: occhiate, sorrisi, parole equivoche di Celorio, di Federigo: e pensava anche a Cleta che era sorvolata sì frettolosa sul vero motivo che l'aveva fatta partire per non trovarsi al suo sposalizio!... Ora voleva sapere la verità, la cercava, ne voleva la prova sicura; aveva già stabilito il da farsi quando questa prova l'avesse avuta; e l'ebbe luminosissima.

Pochi giorni dopo quel triste sogno, lei e Cleta erano sole in casa. Celorio era a Roma, e Federigo, il giorno prima, era andato a caccia, coi suoi amici, verso Corneto. Aveva detto di stare fuori otto giorni, tanto per liberarsi un poco dalla gran seccatura di quella moglie, che ora, senza saperne il perchè, era divenuta così cupa e così silenziosa.

E viene il portalettere con una *raccomandata* per il Nobile Federigo dei Magnabuti. La moglie la prende: veniva da Roma, dall'indirizzo, era d'una donna; c'era dentro una fotografia... Ella la strinse con mano convulsa, e non vista da Cleta, corse a chiudersi in camera.

Ella si sentiva negli orecchi ripercuotere il cuore violento, secco, duro come un martello di ferro. Ella si sentiva vicina a una verità, da cui le pareva di dover essere fulminata, e vi si gettò come farfalla contro la fiamma...

Lacerò la busta, e le apparve subito il più giocondo viso di donna che mai si potesse vedere: fiorentissima, sui trent'anni, traboccante di vita dagli occhi lieti, collo nudo e forte, e nudo il bel petto d'una bianchezza marmorea: faccia ben grossolana, ma non più di quanto occorreva per essere sensualmente bella, pingue e gagliarda.

Con quel viso d'una letizia sì godereccia, ella, nella lettera, si diceva la più sventurata donna del mondo, perchè Federigo le era lontano. Ella si diceva di Federigo, amante, sposa, amica, schiava, sorella: viveva del suo divinissimo amore. Era loro nata, in quei giorni, una bambina bellissima: una piccola eletta, come un eletto era Federigo, e come eletti erano, e tutti gentiluomini, i Magnabuti. Ella lo attendeva a Roma fra le lacrime ed i sospiri... Crudele!... E per attrarlo a sè, ella seguitava per dodici pagine, diffondendosi, fino all'oscenità, nella lussuria dei loro dolci ricordi...

A certi particolari, Rosalia non potè proseguire... Che mondo lurido, profondamente lurido, non le s'era scoperto a un tratto!

E teneva lo sguardo fisso a terra, acuto come uno stile, e il suo petto aveva dei rantoli d'agonia.

Udì battere all'uscio: aprì. Era Cleta.

— Che hai?

— Leggi questa lettera — e gliela porse. — L'ho aperta perchè in certi momenti, le convenienze non si possono rispettare... Osserva anche il ritratto della signora che scrive...

Cleta guardò, lesse poche righe, e le bastarono.

Rosalia singhiozzava.

— Oggi parto — le disse — vado a Firenze da un'amica. Non voglio vederli più! Non voglio sentir più le loro menzogne! Quante me ne direbbero per tenermi ancora qui, e vedermi morire! Presto, presto, potrebbero ritornare! bisogna ch'io parta! ch'io parta!

— Rosalia, tu hai la febbre! — e l'abbracciò piangendo anche lei.

— Che importa? oh che morissi subito! Soffro, soffro, ma è mia la colpa!... Federigo, vedi, ha buon gusto... Com'è bella lei! guarda! confrontala con me... Com'è rigogliosa! com'è piena di salute! guarda che occhi allegri, e che bocca ridente!... E io... io uno scheletro!... E perchè non ero anche povera?... allora mi avrebbero lasciato stare, e ora non soffrirei... Dio mio! Dio mio!... quel che soffro!...

— Sì, tu hai ragione, Rosalia: in questa casa c'è la maledizione, e tu non ci puoi più rimanere!

— Ma che non mi scrivano, sai! non mi scrivano! Io sono già morta per loro!... Oh, povera Cleta, come ora comprendo la tua lontananza dalle mie nozze! Tu sola non m'hai tradito!

— Ah!... io ti dovevo far capire più francamente la verità.

— No, no, non t'avrei creduta. Allora io non credevo che a Federigo e a suo padre che me lo lodava tanto! Io Federigo lo volevo sposare a ogni costo. Tu mi saresti parsa una donna cattiva, animata da una cattiva passione, e t'avrei respinta, odiata come una che voleva rapirmi tutto il mio bene, l'unica felicità che mi pareva d'avere avuto su questa terra! Non sai come io l'amavo Federigo? Niente me l'avrebbe potuto strappare dal seno! Questa lettera infame soltanto poteva finire d'aprirmi gli occhi!... e questo ritratto! E io lo lascio qui davanti allo specchio questo ritratto perchè egli lo trovi invece di me al suo ritorno... e lo guardi... e lo baci... e me... me... mi dimentichi.

— Rosalia, io sono più infelice di te! Ah, io non dovevo essere madre!

Soffocarono le lacrime, e s'affrettarono. Quale energia in quelle due povere donne febbricitanti! Dopo poche ore tutto era pronto per la partenza di Rosalia.

Ella lasciò sul cassettone, innanzi allo specchio del suo sogno angoscioso, il ritratto, la lettera, e i gioielli nuziali avuti da Federigo e dal padre. Chiuse la camera del suo sogno roseo e del suo sogno nero, e ne diede a Cleta la chiave.

Si separarono in un andito oscuro del palazzo per non far vedere ai servi l'affanno dei loro ultimi baci, dei loro ultimi addii. Sapevano bene che non si sarebbero più rivedute. Seguita dalla sua vecchia cameriera, Rosalia, scese in fretta la scala, si gettò nel fondo della carrozza, e partì...

I due Magnabuti non ebbero mai risposta da Rosalia. Un avvocato regolò i suoi affari. Dopo pochi mesi morì, e l'eredità non l'ebbe Celorio.

XXV.

Gli tremarono le ganasce, e rivolse al figliuolo due occhi di demonio infuriato.

— E chi è, chi è quest'infame donna? — già gli aveva domandato quel giorno, guardando fissamente il ritratto della gaia signora, deposto da Rosalia sul cassettone.

— È una romana che conobbi a Siena in casa del conte Spalloni.

— Oh l'amico m'ha proprio servito bene! E non lo sapeva, questa maledetta donna, che tu avevi moglie? E ti manda il suo ritratto e questa lettera, qua, a casa nostra?...

— L'ha fatto per vendicarsi, perchè io l'avevo lasciata: mi tradiva!

— Ti tradiva? oh imbecille che pretendi di non esser tradito dalle donne! L'unica che non ti avrebbe tradito, era Rorò, e tu l'hai fatta fuggire con la tua scostumata condotta! Domando io se era tempo, questo, d'andare a caccia, d'andare a Roma, e piantar la moglie! Una volta, due, pazienza! Ma andarci tutte le settimane, e tornare poi sfinito come una bestia! Era naturale che ella s'insospettisse!...

— E d'altronde io dovevo scoppiare con una moglie sì magra e sì affettuosa? un po' di svago mi ci voleva!

— Ecco, ecco ora il tuo svago quello che c'è costato! Un danno incalcolabile! E il vituperio? Perchè ora la cosa avrà mille bocche e mille versioni. Ti sei vendicata bene, maledetta grassona! Se ti potessi aver nelle mani, ti vorrei finire dai pugni!

— Io la vorrei uccidere! — sclamò Federigo — Ma se quella lettera l'avesse ricevuta la mamma, e tenuta in serbo per darmela al mio ritorno, Rorò sarebbe ancora qui in casa nostra.

— La mamma, se non vuoi altro, l'avrà aiutata a far la valigia. La mamma guastò la cosa fin da principio. Le donne che hanno testa, in simili casi, fanno l'interesse della famiglia, e non l'abbandonano pazzamente. Ma lei è stata sempre la nemica dei Magnabuti. Non ha cervello, nè cuore, e tu la somigli, sai, la somigli! Sei anche tu una testa leggiera e sciocca. Io non ci posso pensare! Con tanti dolori che mi date, mi verrà un accidente. E sento che c'è anche una figlia! Ed è tua?

— O mia o d'altri, ci pensi lei: io non ne vo' sapere.

— Questa è una immoralità! Ma con simili donne non ci sono nè scrupoli, nè doveri. Io, da padre amoroso, te l'avevo procurata una donna degna, e tu la perdi per il tuo poco giudizio! Sei un cattivo soggetto!

Quando poi tutte le speranze furono perse davvero, e con la morte di Rorò, seppe ancora la irreparabile perdita del milione; allora egli fece quegli occhi che ho detto, e il padre amoroso fu preso da un'ira sorda e dissimulata anche contro il figliuolo.

« Non me ne va una a bene! » egli ripeteva tra sè pensando ad altre eredità da lui proseguite e aspettate senza successo; e non scriveva più musica.

Con la moglie taceva come un malfattore davanti a un giudice integro, e bene istrutto della sua reità. E la moglie si consolava che la bassa, iniqua, e meschina speculazione di colui sull'esistenza precaria di Rosalia, fosse andata in fumo. Se ne consolava anche pel suo figliuolo, la cui colpa com'è, dinanzi alla legge, dei delitti mancati, le appariva ora men grave. Ma non poteva pensare a Rosalia, che aveva visto partire umiliata, uccisa nel cuore, senza piangerne. E nondimeno quella repentina partenza le pareva quasi essere stata la salvezza di quell'anima buona: era stata per ambedue la fine d'un incubo orrendo: una vera, sebbene atroce, liberazione.

Ma il suo dolore più lacerante era di non poter più amare suo figlio. Il pensarvi l'agitava in tali tempeste, che avrebbero spezzato la querce più robusta e più salda. Ella si sosteneva perchè era un'anima pura, sorretta dalla sua fede, e che ritornava sempre serena comunicando con lo spirito invisibile, ma presente, dei credenti e dei buoni. Nella preghiera sentiva elevarsi verso un aiuto, l'unico aiuto che ella potesse avere.

Le procurava anche un dolce conforto, non proprio l'amore di Gherardo, ma il pensiero del bene che aveva voluto fargli. L'*Adalberta* era vicina a comparir sulla scena, e trionfante: ella ne aveva l'assoluta certezza. Ma quel giorno così vicino, appariva così lontano alla sua debole vita, da temere di non poterci arrivare. Ella era infermissima: le pareva d'essere tutta coperta di trafitte e di lividure; e il trionfo dell'*Adalberta*, di cui ella aveva composto il libretto con tanto amore, era il solo pensiero della terra che ancora le sorridesse, quantunque ora le mancassero quasi affatto le visite di Gherardo. Dal colloquio avuto insieme quella sera, prima d'andare alle *Grotte*, era trascorso un anno e mezzo (e sappiamo per lei in quali tormenti), e solo due o tre volte l'aveva visto. Cercava di perdonarglielo: lo sapeva occupatissimo nel lavoro dell'opera imminente: ma quello era pur sempre un oblio per parte del suo unico amico; il quale non pensava quanto ella, pur senza mai farne un lamento, soffrisse per quella sua apparente trascuratezza.

Gherardo non ci pensava anche perchè era tutto assorto in un'impresa, della cui responsabilità molto s'affannava. Se l'*Adalberta* cadeva, i fischi eran suoi, ma il danno pecuniario era tutto del suo generoso amico. Egli dunque faceva il possibile per salvarlo da una tale ruina, e giungere insieme con lui alla sponda dell'aurea fortuna e dei verdi allori.

Ma la fatica era travagliosa, gli ostacoli infami. Ce ne volle prima d'aver la copia di tutta la partitura! trattenuta anche dai suoi pentimenti avendo voluto rifar delle parti, e ritoccare quasi ogni pagina del lavoro.

E avuta la copia non si fu a nulla. Il bono incominciò quando egli dovè trattare con la direzione del teatro, coi cantanti, coi professori d'orchestra, con gli scenografi, gli addobbatori, i coristi, ecc. Allora vide che le teste umane son più difficili ad accordarsi dei vari toni degl'istrumenti. Anzi ve n'è qualcuna d'un tono sì singolare che non s'accorda con nessun'altra, e stona con tutte.

Le più buone intenzioni si opponevano al musicista novizio. Già il suo abito trito ispirava poco rispetto; i suoi modi semplici incoraggiavan gl'inganni, facevano sorridere i furbi avvezzi al mestiere. L'avrebbero voluto più ossequioso, più remissivo. Tutt'insieme egli pareva un villano che presumesse d'entrare, con gli scarponi, nell'aula magna dei dotti e delle celebrità di cartello. Già si sapeva che egli in nessun conservatorio di musica aveva fatto i suoi studi, e i professori che li avevano fatti, lo guardavano a testa alta. Non c'era verso di fare intendere a quei critici, a quei dottori, le ragioni organiche, originali dell'opera, quando si opponevano alle loro teorie, al loro gusto. Per cui alle prove nascevano delle indocilità insuperabili, ora per parte della prima donna, una *diva*, formosa, altera, una vera regina da palco scenico, ora del baritono cavaliere-ufficiale, ora d'un arrogante tenore commendatore, già impostato dinanzi alla propria

immortalità; e ora di questo o quello tra i più illustri professori di violino, di tromba, di clarinetto, o di serpentone. Dispute, battibecchi, sbuffature, litigi, tonfi, gridi, ripulse; tumulto tutt'altro che armonico in quell'orchestra, e quasi da venir alle mani. Il Maestro, ribelle a tutti. E quando non poteva spuntarla, divorato dall'ira, preso dalla tentazione di tornarsene a Viterbo (era a Roma, all'Apollo che si facevan le prove); a Viterbo a suonar l'organo alle funzioni, e polche o valzeri alle allegre damigelle del suo paese. Tutti i pensieri neri d'una impresa arrischiata gli venivano intorno a disanimarlo. Gli andava il sangue a catinelle a veder la fiumana delle spese continue portar via in un fiat le centinaia del povero Nolaschi. Come mai aveva potuto secondare la generosa follia di quell'uomo!... E allora si ricordava della lotta lunga, dell'agonia di morte che il suo genio, chiuso in se stesso, negato, impedito, soffriva colà in quel deserto. O vincere o morire, e per non morire, s'era piegato a una servitù, e faceva ora rappresentare l'opera sua con i danari d'un altro, esponendosi a un fiasco e ad una rovina! Già sapeva di alcuni giudizi tutt'altro che benevoli usciti dalla bocca dei professori e dei tromboni d'orchestra. I meno acerrimi dicevano che era una musica curiosa. Già i maligni soffiavano il loro veleno. Prima egli era solo, oscuro, appenato, ma ora di quanta gente fredda, altera, presuntuosa, incapace d'esser benevola e giusta, non si doveva egli acquistare il favore, e quasi la protezione! E non c'era bono. Appena gli pareva di non essere più un artista superbo nella sua naturale modestia, ma di trascorrere un po' nell'adulatore, nel ciarlatano, ne soffriva come d'una vigliaccheria, d'un'offesa imperdonabile che avesse fatto a sè stesso, e alla sua candida musa. Ma non poteva ormai più tornare addietro, ed ei rimaneva, con questi tormenti, all'impresa come un giocatore inchiodato da una dubbia speranza alla tavola dell'azzardo.

Dopo quasi due anni di questa lotta, ora la partita era vicina a risolversi. S'era all'ultime prove dell'*Adalberta*.

Si sarebbe data a Roma, all'*Apollo*, perchè il Nolaschi e Gherardo avevan creduto d'avere a Roma più largo e più favorevole campo al giudizio, pubblico più intelligente e più culto. *Nemo propheta in patria*, e a Viterbo era anche poco simpatico perchè non era sempre dolce di modi.

Ma a Roma Celorio (egli non ci pensò) capitava spesso, ci passava l'inverno, conosceva tutti i critici, stringeva la mano a tutti gli autori, a tutti gli artisti: le sue amicizie colà si diramavano per fila che facevano capo dovunque; nelle direzioni dei giornali, nei *clubs*, nei caffè, nei piccoli e nei grandi salotti. Egli aveva sempre in tasca le proprie creazioni, e la sua lingua, come l'acqua Paola, buttava continuamente.

Contro il Ghiberti egli aveva poi dei motivi di famiglia segreti e particolari; ed era un suo confratello d'arte! Celorio era un compositore di musica ancora lui! E che compositore! I suoi numerosi amici lo dicevano «delizioso»: il comm. Anatolli lo faceva studiare alle sue alunne.

Gran musicista, gran compositore, e grande autorità musicale anche il comm. Anatolli! Come pianista viaggiatore, egli aveva rapito i due mondi. La sua musica potevasi dire più elaborata ancora, e più dotta, di quella di Celorio: era un sapiente mosaico, una manipolatissima galantina, una scienza occulta, di cui i soli ad aver

la chiave credo che fossero quei buongustai che non gustan nulla, e i professori che s'eran divertiti per quarant'anni a tastare il piano. Nella elaborazione complessa degli accordi strumentali, egli diceva consistere, non la differenza, ma il *progresso* della musica odierna, ed era un buon intento commerciale per far passare la sua come la più progredita, e quindi la più perfetta; ma era pur come dire che il nuovo Palazzo di Giustizia tiberino, tutto nodi e rotelle, segna un progresso appetto al palazzo Farnese, o al palazzo Strozzi.

Ma che maraviglioso imitatore di tutti i possibili suoni della natura! il mormorio del ruscello, il nascer dell'erba, il ronzio della mosca, il canto del merlo, e quello, anche più difficile, della quaglia e del canarino. Nella opulenta noia dei concerti, egli suonava alle volte certe cose brevissime e non si capiva come tanta insipidezza potesse contenersi in sì poche note. Quando taceva, anche, l'assemblea taceva per due o tre secondi, e poi scoppiava un applauso unanime, largo, grandioso. Lo rivolevano. Ma il commendatore non ripeteva mai sè stesso. Sorgeva nell'impeccabile attillatura del suo *frac*, nel lucido piastrone del suo bianco sparato, e ringraziava dignitoso, con sobrietà...

Lui e Celorio quel giorno ne parlavano insieme, e Celorio coi ganascioni petulanti e ridenti.

— E dove ha studiato questo giovane? — domandò l'Anatolli con una certa flemma nasale, che ben s'addiceva all'illustre uomo.

— In nessun luogo ha studiato: è un asino.

— Non ha diploma?

— Niente, niente: non ha diploma nè di pianista, nè di maestro concertatore.

— E dunque? ha scritto un'opera?

— Ha scritto un'opera: l'*Adalberta*. È annunziata, com'hai veduto, per giovedì sera, all'*Apollo*. Ah ah ah... ah ah.

— Eh il genio! il genio! — sclamò l'Anatolli.

— Una birbonata! — sclamò Celorio in tono basso d'esecrazione.

— Sì, eh? e come lo sai?

— Ho potuto inosservato assistere a tutte le prove. Ho tanti amici all'*Apollo!* Ci sono due o tre cose che si salvano: ma non son sue; l'ha rubate al Tonini.

— Chi è il Tonini? non lo conosco.

— Era l'organista del duomo prima di lui.

— È organista?

— Sì, del duomo; ma io in duomo non ce lo terrei neppure a far lo spazzino.

— E poi non basta essere organisti per scrivere un'opera — osservò l'Anatolli con molta acutezza.

— E avere il coraggio — aggiunse Celorio — di venirla a dare all'*Apollo!* ah ah ah ah...

— Il genio! il genio! — ripetè ancora l'Anatolli. — Ma tu ce l'hai con questo giovane: e perchè?

— Perchè offende l'arte!

— Offende l'arte! — ripetè serissimo l'Anatolli.

— E poi è un birbaccione!

— Un birbaccione?

— E di che tinta! Io non voglio fargli del male, ma so certe cose di lui!...

— Dimmele, dimmele.
— No, non voglio fargli del male.
— Ma che forse ha commesso qualche delitto?
— Può essere anche questo, ma non amo parlarne.
— È ricco?
— Ricco? è uno scalzacane!
— E allora chi gli ha dato i quattrini per metter su l'opera?
— Dicono un amico, un certo Nolaschi, un maestrucolo di ginnasio, il quale gli avrebbe fatto anche il libretto. Ma per me c'è del buio, c'è del marcio in Danimarca!
— Perdio, tu mi metti in una grande curiosità! — sclamò l'Anatolli, tutto giulivo — andiamoci insieme, giovedì sera.
— Figurati, con tutto il piacere! sentirai! e se a te piace questa roba, io mi fo turco.

XXVI.

Giovedì sera dunque i due amici sedevano insieme all'*Apollo*, l'uno accanto all'altro, in poltrona, superbi d'esercitare l'ufficio della loro impostura e malevolenza. Gherardo stava al loro cospetto non come un ingegno da incoraggiare, ma come un reo da punire. Che l'opera potesse piacere, potesse annunziare il sorgere d'un nuovo genio dell'armonia, questo era per i due critici un pensiero pieno d'angoscia.

Ma il fumo della critica aveva momentaneamente oscurato ben altri soli, e coloro ne avevan tanto di questo fumo da cuoprir di tenebre il mondo.

Già sotto i fasci di luce diffusa dai lampadari, la platea dell'*Apollo* s'empiva, e s'agitava tutt'affollata d'occhi e d'orecchi. La aspettazione della nuova opera pareva accrescere la mobilità di quella massa varia e confusa, dove Gherardo aveva altrettanti giudici, e non amici, fuorchè il Nolaschi. Era solo. Le grandi direzioni dei giornali che muovono e guidano le onde dell'opinione pubblica, lo ignoravano affatto; nessun partito, nessuna bandiera d'arte vecchia o nuova, lo accoglieva sotto le ali del suo valevole patrocinio.

Egli confidava ingenuamente nella rettitudine, nell'intelligenza, nella giustizia del pubblico; quest'Argo di corta vista, e così facile ad essere abbindolato dal vento che gli si muove d'intorno.

E qui già spirava alcunchè dell'auretta diffusa dal conte Celorio.

Si faceva un discorso qui, e il medesimo discorso si ripeteva più là, saliva di sopra, scendeva di sotto, sbucava dalle quinte, usciva d'orchestra, saltellava per le poltrone, serpeggiava pei posti numerati, vagava per la platea, correva su per gli ordini luminosi dei palchi, ronzava in aria...

« È un giovane... un provinciale... digiuno affatto di studî... un organista... un cattivo organista... musichetta da poco... rubacchiata qua e là... punto originale... molto triviale... una persona che se n'intende me l'ha affermato... musica strana... è molto povero, eppure trovò i quattrini... ci credo poco... ci vuol coraggio su queste scene... con questo pubblico così fine com'è il pubblico dell'*Apollo*... il pubblico dell'*Apollo*...

E la tanto gradita ilarità del motteggio allenava lo spirito critico che era quella sera in ebollizione come il sangue di San Gennaro.

Quando il direttore d'orchestra battè la bacchetta, cessò, come al cominciar d'un mistero, quel mormorio vasto di voci sommesse, pari a quello delle piccole onde nella prima concitazione della procella; tutti gli orecchi stettero intenti, e s'alzò il sipario...

S'udì una cosa divina. S'udì come scorrere, sotto una trasparenza di flauti e violini, l'anima nuda d'una soavisisma melodia di violoncello, e far tenore a un semplice coro di fanciulle danzanti, e poi fuggitive alla minaccia che udivasi nella selva.

E con questa minaccia oscura, incominciavano ad apparire, dopo il coro concorde delle fanciulle, gli spiriti dissonanti del dramma, accordati mirabilmente nell'unità della favola, nell'armonia delle voci e degli strumenti. Nessuna virtuosità di scuola che menomasse o sviasse, oltre il vero, la spedita, calda, geniale intenzione dei ritmi a esprimere le passioni. Questo, con quella specie di rudezza leggiadra per cui l'ottava del Pulci riesce meno tornita, ma più schietta, di quella dell'Ariosto; o un santo di Cima da Conegliano o del Botticelli, è men bello corporalmente, ma più spirituale, più vivo, d'una immagine del Sanzio o d'Andrea; e ciò a malgrado di certe loro imperfezioni (non ineleganze) di forma, senza le quali non avrebbero quegli artisti il carattere che più li distingue. E alla musica di Gherardo mancavano le rotonde volute, i magistrali avviluppamenti e erramenti in cui si svolgono e si disegnano i motivi nei più culti maestri di stile, ma, in quella vece, un potente, e quasi selvaggio soffio d'originalità e di passione, vi animava ogni nota.

Celorio e l'Anatolli si guardarono in viso indignati, e incominciarono a ridere.

— Io — disse il conte Celorio ai suoi vicini di poltrona — io sono venuto al teatro con le migliori intenzioni: sarei stato felice d'applaudire un'opera nuova che facesse onore all'arte italiana: invece, mi dispiace a doverlo dire, non ho mai sentito nulla di peggio!

— Io — diceva l'Anatolli — amo i giovani, e procuro sempre di incoraggiarli: ma qui m'è impossibile! questo giovane pare che non abbia mai aperto un manuale di musica: ignora le regole più ovvie, più elementari.

— Oh, ma senti! — disse anche più indignato Celorio, mentre un'aria bellissima era applaudita.

— Ma perchè applaudiscono? — soggiunse. — Ma non hanno orecchi? non sentono com'è sciatto e triviale? E poi che povera strumentatura!

E lui e l'Anatolli furono presi da forti insulti di tosse che ebbero il loro effetto sul pubblico dell'*Apollo*: altri incominciarono pure a tossire, e parve un'epidemia; o come quando le rane, una gracida nella pozza, e subito se ne svegliano quattro o cinque, e poi tutte...

— Basta! — gridò Celorio.

E fu il tuono che annunzia lo scoppio d'una procella.

— Basta! — si ripetè più lontano.

La platea incominciò a sobbollire, a pestare.

— Basta! — gridò di nuovo Celorio. E l'Anatolli mugolava, esclamava come un devoto che vede profanare il suo tempio.

— È musica questa? — gridò Celorio — È una Babele! è il tan tan dei barbari, questo!

S'udirono qua e là degli scrosci di risa. Il povero Nolaschi, e pochi altri con lui, buoni e intelligenti, si scalmanavano a applaudire, applaudire: peggio! il fiotto avverso cresceva.

— È musica questa da darsi a Roma? da darsi al pubblico dell'*Apollo*?

Era la parola che ci voleva, che molti già avevan cercato, ma di cui soltanto Celorio ebbe la pronta divinazione, e a quella parola, così giusta, così appropriata, il pubblico dell'*Apollo* riacquistò la coscienza di sè, della sua dignità, e incominciò a farsi sentire davvero, come un padrone di casa che vuol'essere rispettato.

Nondimeno potè farsi ancora un po' di silenzio, e l'opera fu ripresa come una vittima posta alla tortura, e ancora non bene uccisa.

E dopo poco ricominciarono. Il direttore pareva un energumeno, tanto si sbracciava qua e là con la sua bacchetta; ma i suonatori stonavano; e i cantanti pure stonavano. Colà dal palco scenico, nel loro bel costume eroico e medioevale, i cantanti parevano alla berlina: e contro quella bufera s'imbizzivano, ridevano, accennavano a voltare le spalle, e intanto il sipario andava su e giù.

Ormai l'attenzione era affatto rotta, la sentenza definitiva era ormai pronunziata. Non si ascoltava più, si disputava. I più cretini, per parere i più intelligenti, erano d'una insofferenza rabbiosa. L'opinione ostile e trista di pochi, era quella che più volentieri si secondava, e che estendevasi sempre più a divenire l'opinione di quasi tutti. Ormai una specie d'intelligenza o di compiacenza collettiva erasi stabilita, e questa soffocava la minoranza. Pareva d'udire dovunque gli sbalzi, i mulinelli, i ritrosi, i sibili, e lo scrosciare d'un mare, che, sotto le sferze dei venti, s'avanza sempre più urlante: i piedi pestavano come un esercito in marcia, le mazze tonfavan sul tavolato, le chiavi di casa battevano sulle panche, fischiavano; la polvere, alzandosi dall'imo, oscurava i lampadari, e faceva uscire le signore dalle poltrone e dai palchi.

Al principio del terz'atto, il sipario, sulla testa della povera *Adalberta*, precipitò giù come una mannaia.

Giustizia era fatta, e si alzarono tutti di bonissimo umore. Avevano speso male i loro quattrini, ma s'erano divertiti facendo una musica infernale per conto loro. In quell'esultanza, in quel piacere d'un'esecuzione capitale, c'era della ferocia cannibalesca.

— Dare di questa roba all'*Apollo!* all'*Apollo!* al nostro massimo teatro! — non si stancava di ripetere a tutti Celorio.

Ed ecco un uomo felice. Egli si sentiva più sano, più giovane, più elastico, più leggero. Con quella sua grave compagine da santone, pareva impossibile che egli potesse sgambettare sì lesto...

Entrò, coll'Anatolli, nel *Caffè di Roma*, sul Corso, e disse esultante agli amici: — Che fiasco, signori miei!

— Che musica! — seguitò l'Anatolli con l'aria dell'uomo dotto scandalizzato — Una musica da zingari, da forzatori di villaggio: tutte le leggi dell'armonia vi sono violate: vi manca ogni equilibrio fra gli effetti orchestrali e i corali: abuso grandissimo di *settime diminuite*, e d'*armonie irregolari*: affatto trascurate le *armonie transitorie;* sbagliato perfino il registro delle voci: i *moti retti* confusi, senza criterio, coi *moti obliqui*. E dare di questa roba al nostro massimo teatro! all'*Apollo!...*

Il giorno dopo, dettatogli pur da Celorio, egli ripetè queste e altre diatribe in un articolo magistrale, lungo quattro colonne, e

trasudante veleno da ogni parola. E perchè? Gherardo eragli ignoto, e non gli aveva fatto nulla di male.

Celorio mandò subito alla moglie questo bellissimo articolo dell'amico.

XXVII.

Gherardo, dopo questa sua prima conoscenza col pubblico, vedeva il mondo in un altro modo, e più chiaro, come se vi si fosse più avvicinato, e insieme si sentiva più forte, e più solo. Fra le altre cose, egli fino allora aveva potuto supporre, ingenuamente, che la sua musica dovesse significare per tutti lo stesso, come se tutti gli orecchi umani avessero un fondo comune di percezione; talchè se le tali note esprimevano per lui quel tale pensiero, quel tale affetto; questo, e non altro, dovessero recare all'udito d'ognuno. Invece sono in gran parte inesplicabili e molteplici i motivi pei quali, benchè l'orecchio abbia in tutti uno stesso congegno atto a ricevere i suoni, sia poi così vario il modo di comprendere e di sentire i suoni composti in armonia e melodia. Questi pure possono benissimo non esprimere nulla come i semplici suoni e rumori che, secondo la vibrazione, giungono alti o bassi, grati o molesti, ossia egualmente simili a tutti i non sordi; il che non avviene delle melodie e delle armonie che hanno un'anima, la quale vuol essere compresa non dall'orecchio (questo non ode che il suono), ma dalla mente e dal cuore capaci d'intendere il pensiero e l'affetto. Quest'anima delle note non arriva alla comprensione di tutti, e a coloro cui arriva non dice lo stesso: ha, o può avere, per ogni particolare, un significato diverso.

Quella sera peraltro, all'*Apollo*, era stato quasi unanime il modo di comprendere, di giudicare e di condannare la musica di Gherardo; ed egli ben se n'accorse dai fischi. Quella unanimità per altro non veniva da consapevole e spontaneo giudizio; ma da una specie di contagio o suggestione iniqua di pochi tristi su molti ottusi malevolenti. Il suo disinganno era stato maggiore appunto per quella sua ingenua fiducia nella sincerità e nella conformità del giudizio altrui. Secondo lui, dovevano capir tutti che la sua musica non era che una semplice e melodica verità passionata, ispirata dal cuore, e da quanto al cuore concorre da tutti gli elementi della vita umana e della natura. Non aveva pensato, nella sua solitudine, che a molti, quello pure che è chiaro, può essere oscuro, e che più del semplice e vero, posson piacere le raccolte fragorose e fastose, le spirali aeree, i laberinti sonori come ogni dotto e mediocre meccanico può costruire, rimanendo nel freddo albore delle vacue astruserie artificiali. Siffatta musica egli comparava a un dipinto ove non fossero che colori distribuiti su una certa *scala diatonica* di contrasti, di combinazioni, di sfumature, sì da rendere un bell'effetto di tonalità, ma noioso e insignificante, in quanto da tutta quella congerie, non uscisse un fantasma vivo, nè alcun senso, o palpito umano.

Egli aveva voluto tutt'altro; aveva voluto che le sue note esprimessero caldamente i varî sentimenti del dramma, sì che ogni orecchio li percepisse, quasi come ogni occhio percepisce, in una bella pittura, la varia anima impressa nelle figure.

S'era ingannato: tutte le furie dei palchi e della platea gli si erano scatenate contro, e i fischi gli erano sibilati intorno al capo come un trionfo.

— E poi quel critico fariseo — così, scorsi alcuni giorni, diceva Gherardo al Nolaschi — potè scrivere quel suo articolo vuoto, e pur pieno di tanta malafede, e tanto veleno!...

— Non ti curar di lui! Egli non può mai essere vero, ed in ciò è il suo gastigo!...

— Oh, e poi oggi per me tutto è lo stesso!... Lei è morta, e con te ho un debito...

— Non con me.

— E con chi?

— Con lei.

— Con lei?

— Sì, ora che è morta, io te lo posso dire, Gherardo: fu lei che dette il danaro per l'*Adalberta.*

— Lei? e il libretto che mi facesti vedere? il libretto della *Banca del Popolo?*

— Era suo, e volle intestarlo al mio nome, perchè tu accettassi da me quello che da lei non avresti voluto.

— E me lo dici ora... ora che è morta!... e m'avrà creduto un ingrato!

— No, ella non era capace di offenderti neppur col pensiero.

— Io lasciai passare tanti giorni cupi, orrendi della sua vita, facendole mancare il conforto che poteva aver solo da me! E la feci soffrire anch'io! passai anch'io, con la mia brutale umanità, sul suo cuore!... E ora è morta, e non le posso più dire di perdonarmi... Oh potessi rivederla ancora per un solo minuto... un solo minuto!

— Ella ti credè sempre il suo fedele, il suo buono, il suo unico amico.

— Sì, ma ora io la piangerei meno disperato senza questo rimorso d'averla quasi dimenticata... per quel mio affannoso lavoro. E ne fui giustamente punito! Questo mio rimorso non tacerà mai perchè è vano, perchè non posso offrirlo che a un'ombra... Lei non mi sente più! Oh potessi almeno vendicarla! Potessi convertire tutta la mia angoscia in una furia, e avventarla contro quell'uomo che la fece tanto soffrire! Ma quell'anima cristiana non vorrebbe: ella conobbe davvero, senza ipocrisia, la santità del perdono, e io non farei che profanare, in faccia al mondo, la sua memoria. Io mi guarderò dall'incontrarlo colui! Che viva la serpe tutti i suoi giorni e poi precipiti nell'inferno! Ma vederlo ilare, glorioso, altero per queste strade, m'è impossibile, e me ne vado. Ogni passo che io faccio qui è un tormento, è una stilla di sangue che mi cade dalla fronte. La stessa mia sorella, e sua madre, godono ora della mia umiliazione. Partirò dunque di qui, ma l'arte che piacque a Cleta, la mia arte a cui ella credè, io non la lascerò... E nella mia musica, povera Cleta, io farò sempre udire la squilla del tuo funerale, e tu concedimi che anche vi sia la luce della tua anima, e de' tuoi occhi, e il pianto del tuo cuore divino...

— E dunque vuoi proprio partire?

— Sì, sono libero, e non mi sento fiaccato; e qualunque sia la vicenda della mia vita, dovessi anche ridurmi ad essere il più miserabile dei mortali, gli uomini non potranno mai avvilirmi nè con

la viltà dell'oltraggio, nè con la falsa benignità della cortesia e del favore. Avanti dunque! Per il viaggio ho quanto basta da' miei risparmi.

E il Nolaschi, il semplice e buono *quiquaequodista*, piangeva, e pensava alla potenza della malvagità che s'insinua occulta, e per mille vie, a distruggere l'opera dell'amore e del bene.



Partì, e non se ne seppe altro per qualche anno. Poi un bel giorno i giornali annunziarono che l'*Adalberta* era piaciuta assai in Inghilterra, e aveva fruttato all'autore molte centinaia di sterline.

Ci ebbero tutti piacere per l'onore che ne veniva (dicevano) all'arte italiana.

Adalgisa si congratulò col fratello, e giacchè egli ora si trovava in florida condizione, gli disse che volesse pensare a lei, che pure era suo sangue.

Gherardo ci pensò generosamente, ma già Adalgisa aveva fatto un buon matrimonio col vecchio direttore dell'*Ufizio di Registro e Bollo*, ed era madre di due bambini.